

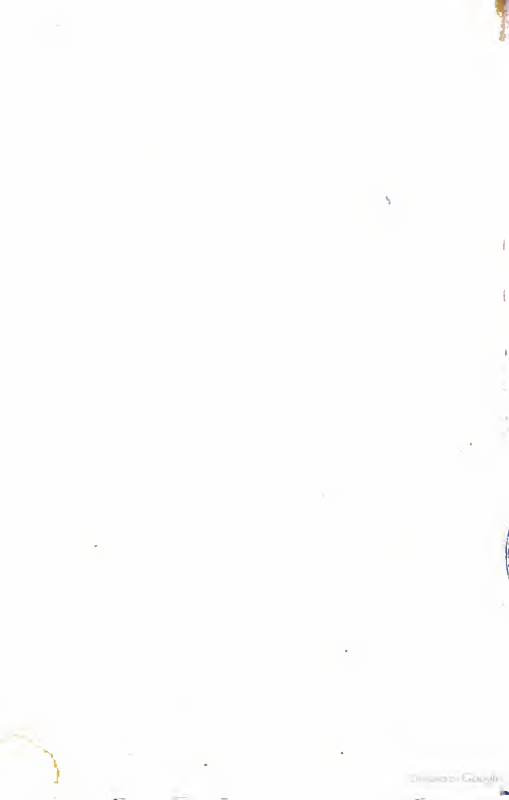




MAG 4047







DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DEL FU CONSIGLIERE

GIOVAN PIETRO FRANK

FRAMMENTO POSTUMO SULLE NEVROSI

TRADOTTO IN ITALIANO, COMPLETATO OVE MANCA

ED ILLUSTRATO CON MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Clinica nell' I. e R. Università
di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

LIBRO DUODECIMO



FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXXVI.

Non oportet nos adhaerere omnibus, quae audimus,
ac legimus, sed examinare dabemus districtissime
sententias majorum, ut addamus, quae eis defuerunt,
et corrigamus, quae errata sunt.

BAC. a VERUL. *Nov. org. scient.*

ALL' ECCELLENTE SIG.^{RA} DOTTORE

GIOVAN-BATTISTA GUANI

RISPETTABILISSIMO

MEDICO A LEVANTO

Un' opera classica sopra qualunque soggetto non pare ragionevole che debba dirigersi a chi poco è capace conoscerne, ed assaporarne i pregi.

Un trattato medico, che comprende un' esattissima sintomatologia; che guida i pratici alla più sicura, o meno fallace cognizione delle malattie; che racchiude la più diligente, precisa, e non superflua enumerazione delle cause morbifere; che insegna con verità quali sono, o esser sogliono le terminazioni dei mali per non divenir spettatori d' esiti impreveduti, per ben dirigere i metodi meno incerti, per avvertirne saggiamente i malati, i parenti, gli astanti; che infine dimostra

le più fondate o men dubbie indicazioni curative nelle molteplici specie dei morbi, e nelle varietà loro secondo le cause, ed a seconda d'un gran numero di circostanze che possono diversificare l'applicazione dei rimedi, variarne le combinazioni, e le dosi, è un'opera interessante. Può conoscerla un gran medico, e può farne rilevare i meriti alla Gioventù, che ha bisogno di condotta e di guida.

Il Cinico di Sinope, che cercava l'uomo, voleva che chi gli si approssimava, parlasse per vederlo, cioè per impararlo a conoscere = *Loquere*, diceva egli nascosto nella sua botte, *loquere, ut te videam* =. Io non mi stimo un giudice competente, ma nel parlarvi e sentirvi ragionare ho rilevato, o Signore, quanto valete nell'arte salutare, e l'opere stimabili, che già pubblicaste ne formano un'ampia testimonianza (*).

(*) Il Sig. Dott. Giovan-Battista Guani, illustre

Non giova scrivere molto, ma fa d'uopo scrivere bene, ed a proposito; e talora si stima di più un'opera piccola, ma di grande utilità, che una voluminosa di poco merito; sono spesso più valutabili le poche opere che le molte. In alcuni scritti è facile trovare errore, o variamente composta la materia d'altrui proprietà.

Voi siete quegli che io cercava adattato, come altri illustri soggetti, per

medico a Levanto, ha pubblicate varie memorie molto stimate dai dotti, cioè:

1.^o Riflessioni sull'Epidemia che regnò in Liguria nel 1800.

2.^o Saggio teorico-pratico sulle malattie contagiose, 1808.

3.^o Rapporto stampato d'ordine del Magistrato di Sanità, ed inserito nel Giornale del Consigliere Brera nel 1819.

4.^o Memoria sul controstimolo, e sulle malattie irritative, 1819.

5.^o Memoria presentata alla Società Italiana delle Scienze, in risposta al Programma da essa proposto nel 1820; e che in quel tempo, ad esclusione di tutte le altre, riportò l'*accessit*.

dirigervi il presente volume della mia traduzione ed illustrazione del frammento molto stimabile lasciatoci dall' Insigne mio Precettore Consiglièr Frank. Voi ne conoscete a fondo i sommi pregi, voi gli apprezzate, siete in istato di farli rilevare ai meno esperti, e l' avermi permesso di fregar questo libro col vostro rispettabile nome, esser deve una prova convincentissima per i men dotti del valore dell' opera, e della necessità di leggerla e di studiarla.

Ricevete adunque i miei più sinceri ringraziamenti di questo favore, e degnatevi d' accettar gentilmente il presente tributo d' alta stima, e rispetto in argomento di quella sodisfazione, che provo nel confermarvi vostro

Pisa 7 Agosto 1826.

Devotiss.mo Servo ed Amico

LUIGI MORELLI.

PREFAZIONE

D E L

TRADUTTORE.

Il celebre Frank, l'incomparabile mio Precettore, scrivendomi sovente, parlava della sua grand'opera, e prevedeva di non poterle dare compimento. Quell'uomo veramente sommo aveva già in ordine i materiali necessari, ma alla maniera di coloro che hanno vasto sapere, non era giammai contento di ciò che faceva, gli sembrava sovente dover correggere, e siccome vedeva in ogni anno gran numero di malati, così registrava di continuo nuove osservazioni, aggiungeva altri sintomi per rendere viemaggiormente chiara la diagnosi, e faceva gran conto dell'eccezioni. Per questo motivo l'opera di Frank è una delle più commendabili, precisa, veridica ne' segni esprimenti le forme delle malattie, esatta nelle particolarità, non complicata, ma semplice, e molto prudente nell'uso de' rimedi.

In mezzo a tante mediche occupazioni, a frequenti consulti, ripetute visite, premurosa attenta lettura dell'opere nuove, e simili, nella brama di voler sempre perfezionare, il tempo mancò al grand'uomo, ed il celebre di lui Figlio trovò solamente un frammento sulle Nevrosi, che egli ha pubblicato, e noi tutti glie ne sappiamo buon grado.

I precetti generali sulle Nevrosi sono completi, e l'autore li avrebbe pubblicati quali attualmente esistono, perchè già posti in ordine, e contengono importanti, utilissime verità. Il trattato sulla vertigine è molto stimabile, ed il pratico vi ravvisa,

quanto fa di mestieri relativamente alla definizione, divisione, cause, sintomi, prognosi e cura. Passa quindi l'Autore a ragionare dell'apoplessia, e della paralisi, e ne parla da gran maestro in quanto alla forma, divisione e cause, ma vi manca, per vero dire, il più necessario, cioè il prognostico e la cura. È di somma importanza il distinguere una malattia, conoscerne le specie, rilevarne le cause per farne un aggiustato prognostico, e per istabilire un utile piano di cura. Il medico dotto e consumato è capace di rilevare da per se stesso le regole giuste, o meno incerte per formare un prognostico, per intraprendere una cura, ma giova pur non ostante anche a lui di spesso consultare i grandi pratici nell'ottime loro opere per non isbagliare nel presagio, per non errare nell'indicazioni. Se ciò è necessario, o utile almeno ai buoni pratici, cosa dir si dovrà de' novelli medici non ancor fondati ne' buoni precetti, e scarsi, od ommamente mancanti d'esperienza? Questi hanno d'uopo della quotidiana lettura delle opere mediche, e delle frequenti esatte pratiche presso i malati sotto buoni maestri negli Ospedali.

Dopo aver io fatto il corso degli studi fisici e medici in Siena, mia patria, ed ivi due anni ancora di pratica, e dopo aver conseguita la matricola, mi portai a continuare le pratiche osservazioni nell'Ospedale di Firenze sotto gli esertissimi Clinici Professori Bicchierai e Giannetti; ed essendomi trasferito dipoi a Bologna, oltre a non poche lezioni ascoltate da quei dotti precettori, frequentai il Giro Clinico dell'eccellente pratico Profess. Alessandro Bonzi, e quindi a Padova quello del celebre Comparetti, attendendo in modo speciale alle lezioni pregevolissime anatomiche e fisiologiche del fu sempre grande Leopoldo Marc' Antonio Caldani: passai nell'anno successivo a Pavia per profittare dell'istruzioni teorico-pratiche, e della Clinica dell'incomparabile Frank, ascoltando al tempo stesso le

lezioni anatomiche, chirurgiche, e la Clinica del sommo Cavaliere Scarpa, l'anatomia e zootomia fisiologica del Prof. Giovan-Battista Presciani, le dottissime lezioni di Storia Naturale del sempre celebre Abate Lazzaro Spallanzani, e varie altre.

Negli anni, ne' quali mi trattenni in qualità di studente e praticante in Pavia, avendo cura di seguire con attenzione ed assiduità le lezioni, e la pratica dell'illustre Frank, scrissi con la maggior diligenza, a me possibile, i di lui trattati teorico-pratici, e tutto ciò che desso diceva in Clinica, o ne' familiari discorsi, ed ho spesso intrapresa l'assistenza di malati di vario genere per esercitarmi sotto alla direzione di quel non mai abbastanza lodato maestro. In questo modo procurai d'apprendere il metodo curativo, ed il piano della sua medicina pratica, tenendo a memoria al più possibile i di lui sentimenti, ed ottimi precetti riguardanti la diagnosi, l'etiologia, la prognosi, e la cura delle malattie.

Mancando adunque nel frammento lasciato dall'Autore la prognosi, e la cura dell'apoplessia, e della paralisi ho creduto di massima importanza d'annettervi la narrativa dell'una e dell'altra, cosicchè i paragrafi dal 961 inclusive sono aggiunti da me, servendomi de' precetti ascoltati dalla viva voce dell'Autore, allorquando io aveva la sorte d'esser nel numero de' suoi discepoli. Io aveva la necessaria avvertenza di notare giornalmente tutto ciò che gli sentiva dire, ed ho quindi riunita ogni dottrina confacente all'uopo. Spesso l'illustre Maestro si degnava scrivermi, segnatamente da Vienna, ed in molte lettere io trovava ottime osservazioni, delle quali mi son giovato nelle aggiunte, che ho creduto necessario di fare, perciocchè mi sembrò mancar troppo, quando viddi non esservi la prognosi, e la cura delle sopra enunciate malattie.

Nella maniera stessa che mi sembrarono d'as-

soluta necessità l'esprese addizioni, utile mi è paruto ancora di terminare in tal guisa il trattato; e quindi darò compimento all'ordine primo delle Nevrosi, descrivendo, secondo la distribuzione dell'Autore, le malattie che vi appartengono, i tremori, cioè, la dispepsia, la sincope e l'astissia. Nell'ordine secondo parlerò del tetano, priapismo, catalepsi, ballo di San Vito, ipocondriasi, isterismo, convulsioni, epilepsia, idrofobia, rafia, asma, pertosse. Nell'ordine terzo tratterò dell'otalgia, odontalgia, cefalea, cardialgia, colica, artrite, podagra; nell'ordine quarto, ed ultimo ragionerò della nostalgia, nottambulismo, furore uterino, ebetudine, cretinismo, melancolia e mania.

Non saranno i miei trattati eguali a quelli, che avrebbe potuto pubblicare un uomo sì grande, come Frank, ma prometto che mi atterrò, per quanto mi sarà possibile, ai di lui precetti, aggiungendo, quando farà di mestieri, tutto quello che di più fondato, e più recente è stato scritto nel corso dei molti anni, da che manco dalla celebre Scuola di quell'espertissimo pratico.

Bramo vivamente che la mia fatica, qualunque sia, possa riuscir di vantaggio ai miei allievi completando un'opera conosciuta, sommamente stimabile ed utile. Esistono molte opere di medicina pratica che sono buone, ma (convien confessarlo) poche, o niuna averà i gran meriti di questa che riprodussi tradotta, e che procurai d'illustrare. Quantunque il resto che sono per dare alla luce, sia in sostanza opera di Frank, pure non sarà precisamente quel che egli avrebbe scritto, ma procurerò d'imitarlo al meglio possibile, consolandomi, che
» *In magnis voluisse sat est ».*

CLASSE SETTIMA.

NEVROSI

Precetti generali sulle Nevrosi.

§. 939. **D'** alcun *distinto sistema* nel corpo umano non facemmo finor tutto quel conto che da siffatta considerazione ci daremmo a credere, che scaturir potrebbero grandi avanzamenti nell' arte. Qualunque sia però l' influenza d' un sistema *speciale* sull' intero corpo organizzato, non se ne può trattare di leggieri *separatamente* in un ragionamento generale, e difficilmente disgiungere si può dalla connessione del tutto, perchè altrimenti la dottrina non ha la necessaria fondamentale sussistenza, e si concedono attribuzioni maggiori del giusto ad *un solo sistema* (1). Mentre ragioniamo peraltro delle *malattie nervose*, la somma importanza del soggetto, e perfino la stessa difficoltà e densa caligine, richiamando tal materia fino dove convenga col sistema universale, ci prescrivono di procedere con ordine diverso. Se or la questione si aggirasse ancora soltanto sopra dell' uomo, il quale è costruito in tal foggia, che *pensi*, si muova, questo sarebbe da ricercarsi unicamente nella *midolla nervosa*, e le altre parti, qualunque sieno, e dalle quali è desso formato, potrebbero credersi con un uomo illustre onninamente *vicarie*, ed in questo aspetto saremmo facilmente scusabili, se prestassimo maggiore attenzione al *sistema nervoso*, che agli altri. Abbenchè l' azione de' muscoli, e d' altre parti ben molte non dipenda totalmente dal *nervo*;

Motivo
della
classifi-
cazione.

quantunque il moto degli umori tosto renda al medesimo il beneficio che da esso ripete, cosicchè ben difficile si è certamente ad esprimersi, quali de' due sistemi, cioè quello de' vasi, o quello de' nervi sia l'uno all'altro più o meno debitore; abbenchè confessiamo che le piante vivono, e vegetano senza nervi; quantunque finalmente sia conceduta alla midolla nervosa quella grande importanza, di cui è fregiata, è certamente molto maggiore l'influenza degli organi pigliati insieme; ma pure fino a che noi abbiamo acquistata una più precisa ed esatta cognizione dell'animale economia, siamo costretti a collocare nel sistema nervoso la sede di una classe di malattie (2).

Cosa è il
sistema
nervoso?

§. 940. Intendiamo sotto la denominazione di *sistema nervoso* il cervello, il cervelletto, la midolla allungata, spinale ed i nervi dispersi per il corpo, come ancora i loro gangli, plessi ed espansioni. È conveniente di annoverare a quelli stessi ancor gl'*involuti* concessi a queste parti, sebbene una volta troppo sia stato accordato ai medesimi, ciò non pertanto a motivo della somma influenza sulla contenuta midolla non se ne può disgiungere la considerazione.

Siccome già dicemmo relativamente al sangue che questo si contiene, e si move per tutto il corpo dal cuore *ramoso diviso* ed *unico* sotto specie di canali, così ancora pensare non si deve che il *cerebro, cervelletto, midolla spinale* esista nel solo cranio, o nelle tante vertebre, le quali sono annesse a questo, ma che *uno e medesimo* si trovi, ovunque si dice esservi nervo, diviso però, e destinato sotto diversa forma a varie funzioni. Il centro della corrente sanguigna sembra essere nel cuore, quello dell'umor linfatico nella cisterna del chilo, o condotto toracico, e rapporto alla midolla seniente sembra esserne il centro nel cranio; ma siccome sostenere si deve che le cavità del cuore, per rispetto

a tutta la massa ed al lume de' vasi comprendono solamente poco sangue, e lo movono con minor forza che questi: siccome asserire si deve che la parte certamente massima della linfa si contiene nel seno de' propri vasi, e da loro se ne promuove l'avanzamento ed il corso, così nel modo quasi stesso, sebbene altramente abbia sostenuto un nome esimio, la sostanza dei singoli nervi, plessi, gangli, e della midolla spinale estesa per tutta la lunghezza od è eguale a quella midolla del cervello, e del cervelletto, o, siccome i nervi costituiscono un cono quasi inverso, e col progredire non minorano di volume, così deve considerarsi certamente come maggiore non meno relativamente al cervello, quanto alla polpa racchiusa nel cranio, sebbene uomini benemeriti dell'anatomia sostengano il contrario. Ciò che almeno per certo ritenere si deve, si è, che il cerebro non può desumersi dalla riunione de' nervi, nè può farsi derivare dal cervello l'origine de' nervi, e l'integrità di tutto quanto il cervello non è tampoco necessaria all'esecuzione delle funzioni de' sensi; ed i nervi e la midolla spinale non possono ritenersi come continuazione, od appendice del cervello, e questo ritenere non si può per continuazione o appendice della midolla spinale, ma tutte queste parti esistono in modo lor speciale, e niente affatto le une dall'altre vicendevolmente dipendono. Un agnellino, il corpo del qual dopo morte fu collocato nel museo di Pavia, visse, e crebbe senza cranio, e quindi senza cervello; esistono molti esempi di feti *acefali*, ma forniti tuttavia per vari giorni di vita e di moto, e quindi sostenere si può con egual dritto, che tanto i nervi vengano fuori dal cervello, quanto a questo si portino i nervi, essendo che esistono esempi di nervi osservati senza cervello, e di cervello veduto senza de' nervi. Per la continuazione della vita, e per la stessa integrità dei nervi, come già sono or quattro

Istri, l'insegnò un sommo anatomico *Tedesco* del secol nostro, la maggior parte, se non massima della sostanza tanto del cervello, quanto della midolla spinale è meno necessaria, e moltissimi animali a sangue freddo, i quali, rispetto all'uomo, con cerebro di gran lunga minore sono corredati di una molto considerevole spinale midolla, e, tagliato ancora il capo, non solamente si muovono e camminano, ma esercitano qualche volta ancora l'atto venerco. Niuna parte vi ha del cerebro umano ancora, la quale qualche volta non abbia acquistata una certa durezza, o la quale non sia stata divisa da ferita, o non sia stata corrosa da marcia o squagliata da essa senza che dunque le funzioni della vita, o quelle dell'anima abbiano manifestata alcuna lesione. Il fenomeno adunque del cervello e cervelletto non trovati nel feto rimane al più spesso spiegato dall'idrope già esistita di quelle parti, per cui difatto la sostanza del cervello non fu solamente sciolta e corrosa da un tal morbo, ma evolta e distesa in una sottile vescica. I molti esempi, i quali si riferiscono dagli scrittori di cervello convertito in ossea sostanza, non furono nient'altro che *exostosi* dello stesso *cranio*. Un esempio del tutto memorabile di questo accrescimento osseo quasi in mezzo del cranio ce lo mostrò a *Bruchsal* l'osso frontale d'un fancinllo di quasi dieci anni fortuitamente dissimato dalle terre di là dal *Reno* non lungi da *Landau*, e mandatoci in dono, e che poi regalammo all'Università di *Göttinga* nell'anno 1783. Quest'osso della fronte infatti esibì una massa in ambedue gli archi delle orbite molto prominente, ed in quella stessa sede, nella quale il cervello poggia sulla base del cranio, divisa in giri, e di qua e di là comprendeva una parte dell'osso sfenoide, per la grandezza d'un mediocre pugno. Su questo pezzo patologico cotanto raro fu pubblicata a *Göttinga* nel 1808 la descrizione, e disegno da un già nostro scolare

in sua dissertazione che ha per titolo: *Nonnulla de exostosis in olla capitis continente*. Essendo che per sorte troppo comune a siffatti scritti accademici questo opuscolo non pervenne ancora alle mani di molti, come neppure alle nostre, merita di essere fatto di nso più comune a motivo appunto dell'importanza dell'oggetto, e quindi pubblicheremo il rame di quest' esostosi, disegnato sotto i nostri stessi occhi, nel futuro volume dell' *Interpretazioni Cliniche*, se l' Altissimo Iddio cel permetterà. Sì grande esostosi dell' interno del cranio non era certamente l' opera morbosa d' un sol giorno, e fino a che questa fosse pervenuta al punto, che l' uno ed altro occhio fosse cacciato fuori dalla sua orbita, è di necessità che il fanciullo vivesse senza il sussidio di gran parte della sostanza cerebrale. Fu percosso violentemente il capo da due assassini ad un mercatante che da *Spira* se ne andava alla città di *Bruchsal*. Lungi da ogni sospetto appariva che quel meschino dovesse rimettersi in salute, tanto più che rimase illese tutte le funzioni, essendo ilare, e ben nutrito per lungo tempo, se ne stava conversando con gli altri cittadini. Vi era però solamente una piccola ulcera alla fronte, la quale ha resistito a qual siasi cura per nove settimane. Il chirurgo, esaminando però con la necessaria attenzione nel malato snpino questa piaga ribelle, scoprì che sotto alla medesima esisteva nell' osso frontale un piccolo forame carioso. L' assai lungo specillo d' argento introdotto in questo luogo, entrato che fu appena nella cavità carinata dell' osso, penetrò e rimase immerso col suo proprio peso, e per più pollici nella cavità del cranio, e nella sede del cervello. Niun senso produsse all' infermo questo corpo là penetrato, ma spaventò grandemente il chirurgo. Estratto infrattanto lo specillo con minaccia d' imminente morte, e sopraposte al luogo ammalato le fasce, il mercatante, ignaro di queste cose, nel susseguente giorno escì di casa alla

sua solita maniera, nè potette essere trattenuto in modo alcuno dal viaggio da farsi a *Francfort* a motivo della fiera. Portatosi per qualche giorno a questa piazza mercantile, sortendo alla faccia dopo pochi giorni un erisipela, questo meschino dovette soccombere, essendo in lui suppurata già da lunga pezza una gran parte del cervello.

Molti esempi certamente quasi simili a questo si trovano scritti nelle chirurgiche istorie, e dimostrano abbondevolmente che i soli nervi talora bastano per assai lungo tempo a presedere alla vita, ed a sostenere l'alacrità del corpo e dell'animo, e che suppliscono all'ufficio della parte del *cerebro*.

Queste cose per altro non provano che grande non sia l'importanza del cervello, cervelletto, midolla allungata, spinale, in cui tutti i nervi o concorrono, oppure nascono di là. Nell'uomo sano infatti, e costruito regolarmente esiste un "mutuo commercio fra il cervello, cervelletto, midolla allungata, spinale, e tutti i nervi. Compresa per qualche tempo una porzione del cervello succedono immantinente, siccome negli animali bruti, così ancora nell'uomo, il sonno e la paralisi della parte, alla quale quella trasmette i nervi. Dal medesimo cranio compresso all'interno, da' vasi dilatati oltre modo, dall'acqua, dal sangue, da una materia marciosa od icorosa, da un tumore, da un corpo straniero qual siasi esistenti nelle ossa, nelle membrane, nei seni del cranio, o nella stessa sostanza del cervello, cervelletto, provengono i medesimi disordini. Compresso, legato, tagliato qualunque nervo dei muscoli, i quali ricevono i rami del medesimo sotto alla parte intercettata, rimangono privi di senso e di moto volontario; ma quelle parti, le quali sono corredate di rami del medesimo nervo, *superiori* alla legatura, conservano, come prima il senso ed il moto.

Sebbene il nervo, ovunque finalmente si volga,

presiede sempre medesimo o al *senso* o al *moto*, sembra però che la varia origine, connessione, distribuzione, espansione della polpa sensitiva, movente, lasciata inerte, non mossa, induca quella grande varietà dei sensi e del moto.

Sia infrattanto qualunque essere si vuole l'influenza de' nervi tanto in qualsiasi animale, quanto primamente nell'uomo, o sano o vessato da malattia, è dispiacente per altro che dai primi padri dell'arte salutare, eccettuati quelli della scuola *Alessandrina*, e quelli anatomici del loro tempo forse per una più robusta generazione degli uomini, d'un più semplice metodo di vivere, sebbene in niuna età certamente sia mancata l'occasione delle malattie nervose, siano state raccolte poche osservazioni sopra questi mali, e forse il maggior numero de' sintomi nervosi sia stato attribuito piuttosto all'arbitrio degli Dei, ed ai prestigi dei demoni. I primi esperimenti veramente sopra de' nervi legati con laccio, od anche tagliati furono istituiti assai per tempo dal gran medico di *Pergamo* negli animali bruti; la *chirurgia* somministrò per caso alcuni fatti osservati nell'uomo stesso, ma le pedate di quello furono calcate per breve pezza dalla posterità, fino a che scoperto il moto vitale del sangue, l'industria del secolo decimo settimo esaminò ancora la natura del sistema nervoso. Da quel tempo infatti per il corso di più lustri poco solamente si accrebbe a questa dottrina ad eccezione d'insulse ipotesi, finchè scorso quasi per sei parti e più il secolo decimo ottavo uomini di sommo ingegno intrapresero ad illustrare la medesima, e l'arricchirono delle loro osservazioni. L'uomo celeberrimo che ci ha preceduto nella cattedra di *Pavia*, li ha seguiti (3). Tanto in avanti, quanto quasi da questo tempo, anatomici insigui si sono con somma felicità occupati ad esaminare il cervello ed i nervi.

Per quanto abbiamo profittato finora nello studio del cervello e dei nervi, ci è ignoto pur tutta-

volta in qual modo si offenda la loro midolla, e come la stessa domini su de' muscoli. Imperciocchè questa non è atta ad agire o contraendosi od oscillando; e le ipotesi del fluido nerveo, e quelle nemmeno dell' influsso vitale della materia elettrica soddisfacenti non sono alla ragione. Se così è, come lo è di fatto, chiaro risulta da tanta oscurità circa alle funzioni del sistema nervoso nello stato di salute normale, che ben poco ci è noto rapporto alle azioni del cervello, e de' nervi nelle malattie.

Abbeuchè tali cose sieno effettivamente, come noi le esponghiamo, pure la fedele osservazione di que' fenomeni, i quali avvengono nell' uomo non meno sano che ammalato, l'attenta considerazione delle cause, le quali, sotto l'una e l'altra condizione della vita, producono in tutti effetti quasi simili, spargono quivi un qualche lume, e riunite le fatiche de' medici ci danno luogo d'aspettare finalmente una maggior perfezione della dottrina sopra alle malattie nervose.

Varie
defini-
zioni.

§. 941. Gli scrittori non convengono fra loro, quali malattie debbano chiamarsi *nervose*. Vi sono quelli, i quali pretendono che quasi ogni male sia nervoso per questa ragione, che tutti i moti morbosi debbono ripetersi da quelli del sistema nervoso. Altri danno il nome di male *nervoso* ad ogni lesa azione de' nervi. Uno asserisce che i mali nervosi sono affezioni, le quali a motivo d'una speciale sensibilità de' nervi, od altra morbosa condizione si eccitano da cause, le quali non inducono i medesimi effetti in altri individui; un altro pensa che sieno nervose alterazioni, dalle quali proviene la morbosa sensibilità delle parti, la congiunta irritabilità, e nelle quali compaiono sintomi non corrispondenti fra loro; le offese poi de' nervi, le quali nascono da cause manifeste e sufficienti, in costituzioni ancor valide, debbono chiamarsi piuttosto *malattie de' nervi*. Da altri si chiamano *malattie nervose* quelle, le

quali attaccano quasi solamente il sistema de' nervi, o almeno primariamente, e non alterano al tempo stesso il circolo del sangue, o la natura degli umori, se non secondariamente. Un uomo illustre dichiarò che la lesione dell' interna condizione de' nervi, l' aberrazione della mistione, e della forma con il perturbamento delle funzioni proprie, ed a noi congnite costituiscono le malattie *nervose*. Infine uno scrittore non meno celebre sostiene, che la *nevrosi* è una lesione del senso e del moto senza febbre, senza locale alterazione, e senza che dessa, parlando in generale, lasci dopo la morte alcun vestigio di se medesima.

Ma lasciamo all' esame di coloro, i quali dicono che tutte le malattie sono *nervose*, qual vantaggio finalmente ne viene alla medicina da questa asserzione. Quanto poi a ciò che riguarda la seconda opinione, conviene domandare, se, vellicati dai vermi gl' intestini, e suscitate le convulsioni, esista in tal caso nei nervi la causa de' morbosì convellimenti, e se la cura del male a questi dirigere si debba? Nell' ernia vi è il singhiozzo, ma dunque questa convulsione del diaframma, e l' azione lesa de' nervi sarà malattia del sistema nervoso, e riesciremo a sedarla con i rimedi diretti a questo stesso? Che la causa, la quale non produca effetti simili, come in questi, ancora in altri, indichi che il male sia nervoso, è un'asserzione, la quale assegna caratteri troppo vaghi a questa malattia. Se la causa del male ci sfugga o no, se fra quella, la quale, sedotti, abbracciamo per vera, e i sintomi della medesima; come la pensiamo, ci sembrano consentire, oppure che si contradicano, questo certamente, come carattere di nostra propria ignoranza, non potrà somministrare una definizione dell' indole della malattia. Non implica che si distingua *malattia nervosa da male nervoso*, se il nervo soltanto, non però la funzione della parte, alla quale esso si porta, rimanga lesa; che il circolo ed indole

degli umori non si alteri dalla malattia, non è un carattere della natura *nervosa* di questa; se poi il circolo de' fluidi si alteri qualche volta come effetto primario, o forse come secondario, è molto difficile poterlo stabilire. Le mutazioni di combiuazione e di forma nei nervi, se per il più celate non fossero agli occhi medici, quando la loro funzione è al tempo stesso disordinata, insegnerebbero certamente che il morbo sia *nervoso*. Fino a tanto che dunque, capaci d'intendere le funzioni de' nervi *sani*, abbiamo conosciuto la natura de' *malati*, si chiamano da noi nervose le malattie, la causa delle quali inerente alla stessa polpa senziante ora inalza di troppo, ora depprime, ora toglie, oppure perverte le funzioni di quella con azione primaria o nel tutto, o in una parte.

Divi-
sione.

§. 942. Subito che, come già dicemmo, è malato *tutto quanto* il sistema de' nervi, oppure questa o quell'altra *parte* di esso, non vorremo dunque, secondo l'esempio di uomini illustri, separare dalle *nevrosi* le *neuralgie* venenti da affezione *locale*. Nel primo caso avvi un'alterazione consistente o nella *sopraabbondanza* delle *forze* vitali, o nella *scarsezza* delle medesime. Finalmente, siccome è notissimo rapporto alle altre malattie, nel modo che regnano nevrosi *endemiche* sotto un cielo, così per quella o per quell'altra condizione delle cose esterne dominano eziandio epidemicamente. Anche per *drutto ereditario* passano queste non di rado per discendenza ne' figli, sono *constate* in altri. L'affezione nervosa è ora *semplice*, or poi *complicata*. Quantunque per dare veramente il nome di *nervosa* ad una malattia abbiamo posta la condizione della causa esistente negli istessi nervi (§. 941), perchè non insorga però una confusione di cose, e la malattia segnata dai medesimi sintomi debba trattarsi in luoghi diversi, sia permesso anche a noi di chiamare con un nome sommo *secondarie*, o *pseudo-nervose* quelle malattie, le quali sono provocate da altra causa distinta dalla stessa

lesione de' nervi, ma principalmente agente su de' medesimi, e richiede nella cura un riguardo piuttosto a questa che a' nervi stessi. Così descrivendo la malattia attonita, ossia apoplezia o il tetano o la catalepsi, molto meno potremo dispensarci dal ragionare ancora di quelle specie, le quali si producono o da' vermi o dal calcolo o dalla ritenzione d'una consueta secrezione, perchè non di rado la primaria affezione dei nervi si complica con queste stesse cause, e quindi acquista un aumento non piccolo. In un corpo sano e robusto una parte od altra sosterrà uno stimolo locale assai forte senza che subitamente tutta la macchina umana ne sia affetta, quando all' incontro quel medesimo stimolo in un soggetto più debole produce vari morbosi fenomeni in tutto quanto il sistema nervoso. Gran consenso si osserva fra certe parti del corpo. Il mutuo commercio de' nervi esistente fra quelle spiegherà di quando in quando questa che dicono *simpatia*, ma al più spesso le parti corredate di questo medesimo commercio de' nervi, o ancor maggiore si muovono o poco o niente dalla parte affine stimolata, quando d' altronde le altre, di gran lunga più remote, dimostrano che il sommo consenso con la parte lesa proviene *non da' nervi*, ma da una legge a noi ignota in maniera, che spesso in una parte consenziente nascono maggiori fenomeni che in quella, nella quale il nervo fu primamente stimolato; piccolo è certamente il commercio, che si dimostra per mezzo de' nervi fra l' utero e le mammelle, come fra di altre parti, ma non ostante sommo n'è il consenso. Da un chiodo entrato nella pianta del piede s' induce lo spasmo della mascella inferiore. Nella cinaucha parotidee sono facilmente affetti da tumore il testicolo o le mammelle o le ovaie, e quindi è frequente il *simpatico* morbo de' nervi, di cui si cercherà la sede in un nervo, ma lontano, e di gran lunga meno affine agli altri. Non sarà inutile di avere quivi notato che non di rado le malattie nervose si *fingono* per vari e diversi



rapporti, ma soprattutto dallo stuolo astuto delle donne, e si *inventano* con offesa non piccola dell' arte, ed altre volte poi si *dissimulano*, quando ciò loro sembra più utile.

Quantunque sia molto esteso il numero delle malattie nervose, gioverà certamente distribuire quasi in una legione quelle, le quali hanno maggior rapporto fra loro o sono affini, almeno in grazia d' un ordine migliore. Vi è chi forma quattro ordini di *nevrosi*, cioè *affezioni comatose*, *adinamie*, *spasmi*, *vesanie*. La divisione delle nevrosi d' un altro illustre soggetto è 1.º in quelle, le quali sono congiunte all' *oppressione delle forze* negli organi del senso; 2.º in quelle, le quali hanno per compagno lo *spasmo*; 3.º in quelle, le quali consistono in *malattie dell' animo*. Noi stabiliamo ancora quattro ordini di nevrosi cioè *debolezze* tanto vere, quanto solamente apparenti, *spasmi*, *dolori* e *vesanie*. Referiamo all'ordine 1.º la *vertigine*, l' *apoplessia* con la *paralisi*, i *tremori*, la *dispepsia*, la *sincope*, e l' *asfissia*. Ponghiamo nel 2.º il *tetano*, il *priapismo*, la *catalepsi*, il *ballo di San Vito*, l' *ipochondriasi*, e l' *isterismo*, le *convulsioni*, l' *epilepsia*, l' *idrofobia*, la *rafania*, l' *asma*, la *pertosse*. Collochiamo nel 3.º l' *otalgia*, l' *odontalgia*, la *cefalea*, la *cardialgia*, la *colica*, l' *artritide*, la *podagra*. Numeriamo finalmente nel 4.º la *nostalgia*, il *nottambulismo*, il *furore uterino*, l' *ebetudine*, il *cretinismo*, la *melancolia* e la *mania*.

Sintomi
gene-
rali.

§. 943. Manca adesso alle malattie nervose divise in ordine a noi più comodo (§. 942), che descriviamo in generale i sintomi delle medesime. Questi adunque consistono nell' *aberrazione* dalla legge di sanità o de' *sensi* o de' *moti* o *degli uni* e *degli altri insieme*. La *sensazione* può essere ora *troppo acuta*, ora *ottusa*, o affatto *abolita*, o finalmente *abnorme*. Questi riguardano non tanto gli organi de' sensi esterni, quanto interni, o del sensorio comune, e costituiscono i così detti morbi dell' animo. In quanto al

moto delle fibre muscolari, le quali soggette in parte alla volontà, ed in parte sottratte dall'impero di essa, nell'uno ed altro caso si reggono normalmente nei soggetti sani dallo stimolo proprio di esso, quello ora *eccede* i limiti prescritti ed è troppo violento, protratto al di là del dovere o disordinato, or poi *langue*, o corrisponde meno di quel che fa d'uopo, e più lentamente, o in nessun modo all'impero della volontà o agli stimoli consueti. Chiamarono *spasmo* la violenta morbosa contrazione del muscolo, ma se questo or cessi, ora torni, la denominarono *convulsione*. Chiamarono *atonìa*, *paresi* il languore della parte corredata di fibra muscolare meno commossa della volontà, o dell'azione d'un consueto stimolo; ma diedero il nome di *paralisi* alla onninamente abolita facoltà di muovere se medesima. Ben sovente esistendo questa, il senso è pur tuttavia superstite, ed è talora maggiore del sano. Accade assai di rado che abolito il senso della parte, non sia lesa la facoltà di muoverla. Un esempio molto singolare di questo fenomeno ce lo mostrò una signora *Pollacca* a *Pietroburgo* nel 1806. Questa infatti terminato il puerperio già da alcuni mesi, null'altro accusava che l'abolizione di tutti i sensi eccettuati però quelli dell'*udito* e della *vista*. Il naso non sentiva alcuno odore, la lingua alcun sapore, e la cute non dava la percezione di alcun tatto. La malata referiva cose simili delle *parti interne* degli'intestini, dell'utero e della vagina; imperciocchè dessa non soleva sentire cosa alcuna dai cibi nel ventricolo, nè tampoco negl'intestini. Essendo che nato ci fosse il sospetto della *plica polonica* forse latente, esaminando però i sintomi di questo morbo, niuno ne trovammo fra gli esistenti. Della medesima abolizione poi de'sensi soffrendo essa già in alcuni anni avanti, fu guarita finalmente da questo male, senza che l'inferma fosse consapevole del rimedio adoprato. Dopo avere usati inutilmente diversi medicamenti eccitanti, la malata si portò a Mosca, ed in questa metropoli

sottomessa all'azione del *galvanismo*, diretto all'utero, non percepì neppure l'influsso di questo. La donna camminava iofrattanto liberamente, e non sperimentò maggior senso di lassezza, e neppure o di tristezza o di letizia. I mestruai ciò non pertanto fluivano con l'ordine debito. Più frequentemente si perdevano insieme e senso e moto, e si aboliva del tutto la funzione della parte, affetta. La nutrizione, perchè i vasi portanti il sangue per quella riconoscono nervi d'altra parte e lontana, non si sopprime in ogni caso, e le arterie vivono, e muovonsi quasi in mezzo alla morte. Gl'istessi *nervi* poi eccettuati solamente i più molli, come l'olfattorio, e l'ottico si sono veduti avere resistito non di rado alla vicina corruzione, suppurazione od anche perfino alla gangrena più lungamente, che i soli muscoli (4).

A tenore poi dell'indole ed importanza della parte, la quale è affetta dalla malattia nervosa, ne seguono diversi sintomi, ed ora leggieri assai, or poi nell'aspetto orrendi che saranno tutti esposti a suo luogo. Essendo affetti il *cervello*, il *cervelletto*, sono da aspettarsi io parte il sussurro, il tinnito, il dolore dell'orecchie, la sordità, la vertigine, il chiodo, l'emigrania, la cefalea, la vibrazione delle carotidi, i deliri, la mania, l'ebetudine, la fatuità, il sopore, il coma sonnolento, l'apoplessia, la paralisi de' muscoli della faccia, delle labbra, della lingua, l'emiplegia dell'opposto lato, la convulsione dell'altra parte, o di tutto il corpo, la contrazione, la dilatazione della pupilla, l'intolleranza della luce, l'amaurosi, la distorsione del bulbo degli occhi, il vomito d'una bile di color di ruggine, spesso l'ascesso del fegato, e non meno quello delle viscere dell'addome e di altre. *Affetti che sieno i nervi della faccia, della bocca, delle fauci*, ne viene il trismo della faccia, l'odontalgia, lo stridore de' denti, la mutazione o perdita dell'odorato, del sapore, il tremore, la titubazione, la retrazione della lingua, o sortita dalla boc-

ca, l'obliquità, il prolasso, la convulsione, la risoluzione, la disfagia spasmodica, paralitica, l'enfiagione, la costrizione dell'esofago, l'alalia, l'afonia, il cambiamento, la raucedine della voce, la frequente espulsione della saliva, ed il flusso ributtante di essa sospesa, e cadente dalle labbra, o la tosse spasmodica, la soffocazione della medesima, o dal bolo introdotti nella rima della glottide incapace di chindersi, il tremore del capo, la vacillazione, l'inflessione, la rnotazione, il tetano della mascella. Innumerevoli sono i sintomi della *midolla spinale affetta*. Quanto più è vicina al capo la lesione di essa, e quanto più celere è la medesima, tanto più pericolosa, e mortale è sempre solita ad essere. Quei malori i quali nascono quivi più profondamente e più lentamente, opporre alle vertebre, la così detta spina bifida, la cifosi, la lordosi, la carie, la semi-lussazione, o l'infiammazione nello speco vertebrale, l'idrope acuto, la suppurazione, la corrosione o carie, il ristagno, l'accumulamento, la degenerazione de' fluidi, queste cose inducono nella parte, la quale, sana, ripeteva da un nervo spinale il senso ed il moto, inducono, dissi, l'inerzia, lo stupore, i tremori, la paralisi, e vari sintomi secondo la natura della funzione lesa, la paralisi cioè delle braccia, più frequentemente delle gambe, le dispnee, e le malattie del diaframma, del ventricolo, la risoluzione degli sfinteri dell'intestino retto, della vescica, l'incontinenza, la ritenzione dell'urina, o l'una e l'altra al tempo stesso (5), le gangrene mortali delle parti paralizzate. L'*affezione de' nervi toracici* ha per conseguenza i sospiri, le tossi spasmodiche, le dispnee, l'asma, i moti innormali del cuore, e primieramente il singhiozzo. L'*invasione de' nervi addominali* da cause morbose maggiormente infeste ai nervi, snole avere per compagni crudeli spasmi delle viscere di questa cavità, e massime del ventricolo, i cruciati, gli spasmi degli intestini, le violente distensioni dei medesimi, l'atonìa, la colle-

zione della materia acriforme, della fecale in questo tubo, la corruzione, il meteorismo, la timpanitide, i borborigmi, i flati, il vomito, le pertinaci ostruzioni del ventre, il ristagno degli umori nel fegato, nel pancreas, negl'intestini, le alterate secrezioni, l'idropi puriformi del peritoneo, il ristagno del sangue nel sistema venoso, le varici, i profluvi sierosi, muccosi, puriformi, cruenti, i prolassi, l'ernie diverse. *L'affezioni de' nervi, i quali riguardano le viscere della pelvi*, provocano nelle femmine diversi tumulti dell'ntero tanto vuoto, quanto pregnante, le contrazioni spasmodiche, le ritenzioni delle purghe mensuali, le secrezioni disordinate, l'emorragie, gli aborti, le ritenzioni della placenta, de' lochi, le tumefazioni delle ovaie, la tensione, l'ardore, tumori vari dell'ipogastrio, dolori atroci de' lombi, il furore uterino: ne' maschi poi inducono l'impotenza al coito, le polluzioni notturne, il priapismo; nell'uno ed altro sesso li spasmi della vessica urinaria, le sue paralisi momentanee con la soppressione, incontinenza dell'orina, le disurie, le medorree innocenti, i dolori, il tenesmo all'ano, i sintomi dell'emorroidi, ed altri siffatti disordini.

Quantunque queste cose procedano in tal modo, quando però l'affezione d'un nervo spesso più lontano domina in luogo non suo quasi di più, che nel proprio ad esempio del rene travagliato dal calcolo, o dell'ntero morbosamente agenti sul ventricolo, grande attenzione certamente si richiede, come altrove insegneremo, affinchè non si concluda della sede della causa da quella de' sintomi (6).

A cagione di tanti disturbi venenti dalla malattia nervosa tutto il sistema del corpo non viene sempre alterato tanto, quanto potrebbe essere temuto. Nella circostanza infatti dello stesso impeto degli spasmi, delle convulsioni si osservano le arterie contratte, esili, frequenti, incostanti, la cute aspra, secca, anche perfino coperta di sudor viscido e freddo, e

tutta di pallore; occorrono talvolta vaniloqui, riso ordinario o smodato, la lacrimazione, molta loquacità, l'estro che chiamano poetico, la vaticinazione, il canto; quello poi sedato, ritorna tosto la quiete, le funzioni turbate si compongono, ed appena rimangono tante reliquie del morbo orribile se forse eccettuiamo il sopore assai profondo susseguito non di rado da insulti epilettici. Anzi la stessa salute dell'uomo, poc' anzi trattato cotanto male, assuefatto a queste periodiche disgrazie si è veduta aver quindi ricevuto incremento, e se non sieno ritornati i soliti insulti, si è veduta soffrire peggiori disastri. Vi sono infatti taluni, i quali affetti assai di frequente dai nervosi sconcerti si sono osservati godere, a preferenza degli uomini robusti e sanissimi, di una certa immunità dai morbi epidemici, contagiosi e da altri. Niuno incomodo tuttavia più de' *nervosi* ama di prendere il *periodo*, e di ritenerlo pertinacemente, contratto che l'abbia una volta.

Abbenchè l'affezione *primaria* de' nervi sia solita unirsi di rado con la *febbre* veramente continua, *seppure non sia lenta*, tuttavia non ricusa l'unione dell'*intermittente*, come di fatti nulla vi è di più frequente di questa ne' luoghi paludosi sotto un cielo alquanto caldo, oppure non avviene morbo nervoso, lo che è detto più rettamente, sotto niun altro abito proteiforme, che di *febbre intermittente subcontinua*, e primieramente con maggior disordine delle cose provenienti da tal ragione. Un uomo illustre tenne perfino le stesse febbri intermittenti comunissime, e molto più le benigne per una malattia *nervosa*.

§. 944. Sotto una grande oscurità procediamo a far menzione delle *cause* delle nevrosi. Se poi con metodo molto cauto seguiamo il filo dell'esperienza non meno che della ragione appoggiata su questa, potremo essere rischiarati finalmente da qualche raggio di luce.

Causae.

Vizi
orga-
nici.

Sono primieramente da chiamarsi in aiuto i *vizi organici* de' nervi illustrati dalle sezioni patologiche. Questi vizi nascono di frequente dallo stato morbosso delle parti, le quali *rivestono* il cervello, il cervelletto, la midolla spinale o i nervi.

Vizi
del
cranio.

Il *cranio*, alquanto tenero nella prima età dell'uomo, membranaceo e flessibile, formato di più pezzi, finchè questi scambievolmente fra loro si attaccino, e si uniscano per mezzo delle suture, è aperto in tre luoghi nel feto appena sortito dall'utero materno, ai quali fu dato il nome di *fontanelle*, ed a caduna quello di *fonte pulsatile*. In questi luoghi la sostanza del cervello, del cervelletto è difesa ben poco, e mostra per tal ragione il moto pulsatile; quindi pronta e facilmente mortale è la contusione o compressione, o finalmente qualsiasi lesione del medesimo. Anche nel caso dell'opera stessa del parto difficile, artificiale si cambia non poco la forma della testa, ma cessando la compressione, seppure la mano d'un' incauta ostetricante non tenti di supplirvi, a poco a poco, e spontaneamente riprende il suo stato. Non di rado infrattanto per causa dell'imprudente applicazione dei forcipi, o del vetto si dà motivo alla testa tenerella del bambino, e al cerebro stesso contenutovi, che soffra violenza e quindi si dà adito all'infiammazione di esso, o all'idrocefalo acuto o cronico o all'ebetudine, alienabile quasi giammai. Inoltre la troppo celere, o troppo lenta conversione del cranio in ossea sostanza nella tenera età, la concrezione prematura o troppo tarda delle suture, o la tardiva disgiunzione somministrano larga occasione a varie malattie a motivo della troppo circoscritta estensione del cervello, del cervelletto, oppure a causa della lussureggiante sostanza de' medesimi. Una deposizione ossea si fa adagio adagio fra l'esterna lamina della dura madre strettamente aderente all'interna superficie del cranio, e lo stesso pericranio, e comparte la sua consistenza al cranio. L'ossea deposizione poi

di quella materia maggiore o minore del dovere aumentare quivi fuor di modo la densità, l'elasticità del cranio, di là poi se ne allontana, onde si oppone ora una maggior resistenza al cervello, or poi diminuisce la custodia di questa viscera. Negli adulti infatti tolta una porzione del cranio per mezzo dell'applicazione del trapano, e quella restituita imperfettamente mediante il callo si soffre più malevolmente in questo luogo un maggiore cambiamento di atmosfera.

Tanto fra le suture morbosamente aperte, quanto in quel luogo, in cui manca la sostanza ossea, quanto ancora in quello, nel quale i così detti ossicini *triquetri* suppliscono alla quasi interrotta teca del capo, le acque, per malattia colà raccolte, obbligano talora le meningi ad uscire all'infuori costituendo un tumore *idropico*, oppure sporgendo per questi vuoti la sostanza del *cerebro* stesso, vi si forma l'*ernia del medesimo*. Si osserva non di rado, che per la lue venerea si eleva nell'una ed altra superficie del cranio il *tofo* o l'*esostosi*, e tanto da questa causa, quanto da qualunque altra proviene la *carie* nelle ossa del cranio, e si rileva dall'osservazione che la sostanza ancor del cervello si consuma, e si trafora in quella stessa località. Siccome poi il cranio fortemente percosso si fende, e si rompe non di rado in vari sensi, così ancora la lamina inferiore o vitrea si distacca di quando in quando dal cranio stesso, e s'insinua nel cervello. Noi osservammo eziandio escrescenze spinose nella cavità del cranio, mortali al cervello. Molte cose che a tale oggetto appartengono, si referiranno inferiormente, ove tratteremo de' vizi della sostanza midollare del cervello, e del cervelletto.

Malori totalmente simili s'incontrano in tutto quanto il tratto delle vertebre. Potrà difficilmente sostenersi che la colonna vertebrale sia con precisione la stessa nell'animale medesimo tanto nel feto,

*Vizi
delle
verte-
bre.

quanto nell' uomo adulto ; difatto la figura di essa ne' feti esistenti nell' utero , e nei recentemente nati si trova perpendicolare , e quasi piramidale ; nei soggetti d' età provetta riscontrasi più curvata , nei decrepiti poi vi si osserva una maggior curvatura. Questa è opera de' muscoli , e dell' andare in posizione eretta. Qualunque vertebra è composta nel feto di tre parti fra loro congiunte per mezzo d' una cartilagine intermedia. Questa finalmente rivestendo la natura ossea si aggiugne alla parte posteriore il *processo spinoso*, il quale è stato negato al feto. Qualunque volta poi la colonna vertebrale , od una od altra delle vertebre deflette dalla linea prescritta , o per la qualità ossea lungamente mancante , o perchè la parte già ossificata abbia contratta una morbosa mollezza (cifosi , scoliosi , lordosi) (7) oppure distesa si discosta , e si fende nel luogo , in cui è dai muscoli meno difesa (spina , così detta , bifida) (8) o si distrugge dalla rodente carie , oppure , ossificata la cartilagine intermedia , diviene troppo strettamente aderente , o si lussa , si frange , avendo sofferta una violenza esterna , ne viene ancora per necessità , che la midolla chiamata tanto incompetentemente *spinale* , ed i nervi provenienti dalla medesima al tempo stesso o si distruggano , e si movano dal sito , o siano compresi , o finalmente annientati e rimossi dall' impero sulle parti a lor soggette.

Vizi
delle
membra-
ne che
circon-
dano il
cranio.

I referiti disordini riguardano esclusivamente la teca ossea , nella quale sono custoditi il cervello , il cervelletto , la midolla spinale. Altri poi sono i vizi delle membrane , le quali più da vicino circondano , e avvolgono queste parti ed i nervi.

Vizi
della
dura
menin-
ge.

L' esteriore di esse , *dura meninge* , ricca di vasi sanguigni tanto in quella parte , in cui a modo d' interno pericranio è annessa strettissimamente al cranio , tanto in quella che circonda il cervello , o che si avvicina , e costituisce i seni , è soggetta a moltissimi vizi. Sebbene presso gli uomini sani niun senso

accordato sia a questa tenace membrana, pur tuttavia è noto che per malattie, duole, s'infiamma, suppara, corrodesi, s'indura, diviene aderente alle sottoposte membrane, o si separa dalle ossa del cranio, e si estende verso le parti interne dal sangue, dalla marcia, dall'esostosi, o si rende anche fungosa. È stato osservato che le stesse arterie, e veue della dura madre son divenute aneurismatiche e varicose (9), oppure hanno acquistata la durezza ossea, ed hanuo indotta violenza sul cerebro con tumore, moto, durezza (10), alcuna volta per altro (ciò che andiamo a dire, quantunque sia possibile attribuirlo facilmente alla copiosa anastomosi de' vasi del cerebro) questi vizi possono esistere senza un danno tanto grande della salute, come lo dimostrerà l'esempio d'un uomo, di cui, le arterie destre carotide e vertebrale, penetrate nel cranio, divennero ossee ed impervie, e preclusero l'adito al sangue da questo lato, senza che per altro egli soffrisse in niun modo di morbo attonito (11). In nessun luogo però la dura madre accorda più pertinace possesso alle cause morbose, che ai suoi *processi e seni*. Raro non è il tumor delle glandule, le quali esistono tanto fra lo stesso cranio, e la dura madre, quanto fra i processi e seni di questa. Un uomo dotto vide che esistevano nell'interna faccia della dura madre, *teniole idatiformi* (12). Quanto più si estende l'interna lamina della dura meninge, costituente i seni del cervello, tanto più la morbosa costituzione di quella agisce sopra di questa viscera. Assai poco siamo istruiti delle malattie della membrana *aracnoidea*, la quale è mancante di vasi evidenti. I cadaveri di quei soggetti però, i quali spesso e lungamente erano vessati da crudele cefalea, hanno mostrato che la medesima era divenuta aderente alla dura madre non senza sospetto di previa infiammazione. Che questa sottilissima membrana, per mezzo di fili cellulosi alquanto resistenti si leghi con la pia madre, lo dimostrerà l'aria soffiata in una piccola ferita della medesima, ed

Vizi
dell'
aracnoi-
dea.

elevante la stessa in vesciche. In queste cellule si aduna di quando in quando un fluido acquoso, e talora, ma per altro più di rado, vi si osserva separato e stagnante adipe, o altra simile materia. Alcune volte questa membrana fu trovata più grossa e più consistente tanto in quella parte, con la quale circonda il cervello, tanto con quella, con cui avvolge la spinale midolla (13).

Vizi
della
pia
madre.

La *pia madre*, corredata di vasi molto numerosi, quantunque non dimostri in istato sano alcun senso, è quella, la quale costituisce il vero covrimento, e propriamente solo del cervello e del cervelletto, *rete vascolare*, piuttosto che membrana, va sottoposta tuttavolta quasi alle medesime malattie come la dura meninge. Molti anatomici trovarono nella stessa tonaca lamine ossee. Le arterie forse di questa rete, quantunque prive di fibre muscolari, sarebbero più facilmente soggette che altrove all'aneurisma, se la ristrettezza del luogo non lo vietasse. Quest'angustia per altro non impedisce, che piuttosto le stesse *vene* della pia madre a motivo del frequente, e diverso ostacolo nel ritorno del sangue dal capo al cuore *turgide* oltremodo sovente *divengano*, e talora si *rompano*. Più frequentemente di quello che sembri mostrarlo l'ispezione de' cadaveri, la pia madre è stata infiammata. In questo stato è molto considerabile l'adesione di questa membrana con il cervello, e sparsa viemaggiormente di vasi rossi (14). Dopo una mortale encefalite la pia madre fu trovata tumida ed infiammata. Dunque in questo stato di cose non di rado si separa copiosamente una materia puriforme, ed inonda il cervello ed il cervelletto. Dopo un mortale sopore venuto da erisipela alla faccia apriamo a Pavia la testa di due donne, nell'una e nell'altra delle quali trovammo il cervelletto coperto dalla pia madre sommamente infiammata, e compresso da materia puriforme, sierosa. Noi ci meraviglieremo quindi, se da tale stato di cose la pia madre si faccia più grossa, più dura e quasi ossea. La pia madre per-

sentasi nel maniaco di color verdastro, grossissima e callosa, od anche approssimata alla durezza di osso, attorno al seno superiore ed al processo falciforme. Sebbene poi dicasi molto rara, nè in altro caso osservata da uomo illustre l'unione della pia madre con la dura, dopo una mortale cefalea però quella fu alla dura meninge trovata in tal modo aderente che vi formò un tumore aspro, disuguale, per cui niun adito si concedeva al sangue che andava al seno. In un giovine affetto per tre soli giorni da diarrea, e passato in delirio con furore, la pia meninge fu alterata da piccole bollicelle piene di acqua, in alcuni luoghi riunite quasi a modo di grappoli d'uva. È noto, quantunque sia un fatto raro, ma risultante dall'osservazione d'illustre soggetto che tumori, d'indole scrofolosa, sono esistiti nell'interna superficie della pia madre.

Il *plesso corioideo*, costituente una parte della pia madre, mostrò a noi e ad altri le *idatidi* non tanto di rado, quanto si dice. Questo diede posto ancor nell'uomo alla teniola idatigena (16). Ci costa, che sovente i plessi corioidei sono stati trovati scolari nell'idrope de' ventricoli del cervello. Dolori eccedenti di capo, la sordità, e gl'insulti epilettici furono accompagnati dallo stato morboso de' medesimi plessi consistente nell'occupazione di essi prodotta da varie glandule quasi scirrosee. Molti tubercoli steatomatosi, simili al grano del miglio, opprimevano il plesso predetto. Nascono nel plesso frequenti varici, che noi stessi vedemmo non di rado, e che favoriscono non poco una mortale effusione di sangue ne' ventricoli del cervello. Noi stessi quivi non osservammo i tumori scrofolosi, i quali talora veduti furono da altri. È rarissima l'osservazione d'una sostanza ossea trovata in questo plesso (17).

Vizi
del
plesso
corio-
ideo.

Tutte le membrane del cervello lo seguono nel suo discendere per lo speco vertebrale. La *dura madre* tuttavia non è tanto vicina o alla faccia interna

Mem-
brane
circon-
danti la
midolla
spinale.

delle vertebre, o alla midolla spinale quanto al cervello, ma costituisce questa un sacco cilindrico, che termina al tubo osseo dell'osso sacro in forma d'acuto cono levigato nella superficie interna, bagnato dal proprio vapore, aspro nell'esterna, corredato di *seni* destinati a ricevere il sangue, aderente in più punti allo speco vertebrale. La membrana *aracnoidea* forma un sacco quasi simile, connesso alla midolla spinale meno strettamente che al cervello, contiguo al tubo della dura meninge, separato tuttavolta dal detto vapore, esteso fino a tutto l'osso sacro. La *pia madre* abbraccia onninamente in modo più stretto la spinale midolla, non estesa per altro al di là, e si annette non meno ad essa per mezzo del *ligamento dentato*, vale a dire per mezzo de' suoi vasi, di quello che lo faccia alla dura madre. In quel luogo però, nel quale dessa manca, viene impedita, per mezzo di simile vapore, che la medesima si attacchi alla meninge di mezzo. La dura madre adunque, e la membrana aracnoidea discendono più in basso che la pia meninge, e fra la prima o seconda vertebra de' lombi, e l'inferiore osso sacro costituiscono da loro sole una cavità, la quale comprende i nervi, ossia funicoli nervosi fatti in pliche, e molli tramandati dalla parte inferiore del dorso, e dalla superiore de' lombi, coll'aggiunta di arterie e venuzze, unitamente al proprio vapore: tutto questo fu chiamato *coda equina*.

Ma oltre all'interno periostio delle vertebre, tutte queste membrane della midolla spinale vanno soggette ai medesimi vizi, come attorno allo stesso cervello e cervelletto, sebbene questi si facciano assai raramente conoscere a motivo del troppo laborioso esame anatomico-patologico di questo speco osseo. I detti involucri si sono veduti ancora infiammarsi per varie cause esterne ed interne, attaccarsi fra loro, rendersi più duri, suppurare, corrodersi e divenire inondati da siero, da umor puriforme, purulento, qua trasportati dalla cavità del cranio, o separati in questo

luogo. Gli effetti di questi differiscono fra loro secondo il luogo o superiore o inferiore, nel quale le membrane della spinal midolla sono affette, come soprattutto si manifestano in quella parte, la quale riceve i nervi compressi dal luogo ammalato. Quindi vengono in seguito di queste lesioni la paralisi talora delle braccia, in altri la dispnea, il languore e l'inerzia del ventricolo, degl' intestini, certamente più di frequente il vacillamento, il tremore, lo stupore, la paralisi delle gambe, la ritenzione ed insieme il morbosoprofluvio dell' orina, il sottratto impero dello sfintere dell' ano in ritenere le fecce, le gangrene ed altri sintomi da essere più accuratamente descritti in altro luogo.

Consideriamo lo stesso *involucro de' nervi*, e gli sconcerti, i quali al più spesso offendono, e ledono il medesimo. La stessa dura meninge, eccettuati i nervi ottici, i quali sono seguitati dall' interna lamina di lei fino agli stessi bulbi dell' occhio, non accorda ad alcun nervo la continua vagina fuori de' limiti del cranio. Quantunque quella membrana quivi in istretto modo si attacchi, mentre il nervo sorte dal cranio, abbandonato però questo, subito viene accompagnato dalla tela cellulosa, per cui trapassa, procurandosi un involucro a se più opportuno, ed in parte assai consistente, per cui più sicuramente la sostanza sua midollosa trapassi per la regione sottoposta alla pressione; esteriormente poi assume vincoli più deboli, secondo che la circostanza lo esige. Quanto maggiore e più potente è il nervo, tanto è più consistente e grossa la tonaca di esso; quanto appare questo più molle; primieramente alle ossa, tanto più gracile è l' involucro del medesimo. Fra le molteplici laminette di quella vagina cellulosa de' nervi scorrono molti vasi arteriosi, venosi, ed apportano, e riconducono nello stato di salute una blanda, mollescente, e benefica rugiada. Quindi un uomo celebre, dice non senza ragione » che il numero de' vasi conducenti il sangue, propri

Vizi
degli
involu-
cri del
nervi.

dei nervi, è tanto che fuori de' nervi appena si troveranno altre parti corredate di maggior quantità di vasi ». Anzi, eccettuali soltanto i nervi ottici ed uditori, l'espansione de' nervi della periferia godono di maggior ricchezza d'arterie, che nel loro corso. Dai vasi linfatici descritti nei nervi maggiori siamo indotti a credere, che non manchino nei minori. La secrezione infrattanto di quella rugiada, siccome nell'altre parti, così ancora nelle vaginali de' nervi or si accresce, or diminuisce, or poi si altera per cause diverse. Quindi infiammata la tonaca de' nervi, o stimolati in qualunque maniera i vasi propri di essa ne risulta tantosto una più abbondante secrezione d'un umor sieroso, che forma l'*idrope vaginale*, or poi si aumenta la quantità dell'umor linfatico, albuminoso, puriforme, talor purulento, e per fino anche sanioso. Il coltello anatomico scoprì, che vero grasso erasi raccolto eziandio nelle cellule della tonaca de' nervi. Meraviglia neppure ci recherà, se dalla linfa, separata e raccolta morbosamente in questo luogo, riassorbita la parte di essa più tenue e sierosa, provenga la reciproca unione delle cellulari, la loro morbosa grossezza e maggior consistenza, o restrizione di tutta la tonaca, od anche tumore di varia indole. Questi vizi inducono una morbosa azione nella cavità del cranio certamente più spesso di quello, che in manifesta maniera avvenga ai nervi, ma ciò non pertanto agiscono con la stessa attività su di essi, come sul cervello, cervelletto, midolla spinale, ed inducono nella parte, alla quale si portano, gli effetti della midolla nervosa coartata, compressa, vale a dire, il torpore nella sensibilità e nel moto, le paralisi, la perdita del calore, della nutrizione od anche della vitalità. Oltre poi alla vagina esterna, la quale cinge i nervi, or molle, or abbastanza dura s'insinua fra i fascicoli, e filamenti de' nervi, una sottile tela cellulare, e gli connette in vari sensi. Nulla impedisce che dicasi, che questa tenue cellu-

losa de' nervi, e distinta di vasi sia la continuazione della pia madre coerente effettivamente con quella. Ma tanto la ragione c' insegna, quanto la stessa esperienza lo conferma che i medesimi vizi, i quali sono pregiudiziali all' esterna tonaca di essi, esistano talvolta ancora in questa sottile tela de' nervi, e luogo vi hanno di tanto in tanto tutte le malattie de' vasi (§§. 562, 571). I morbosi disordini delle membrane, le quali rivestono i *gangli de' nervi* non ci sono paruti certamente dissimili, ma piuttosto di maggior entità, e, ciò che ci duole, si è che poco noti ci sono, come gli stessi gangli, e la loro vera funzione.

Esposte brevemente queste alterazioni negl' *involuturi* del cervello, cervelletto, midolla spinale e nervi, sarà or di mestieri di passare all' esame di que' vizi, i quali riguardano la loro stessa *sostanza*.

La proporzione della *sostanza cinerea* è maggiore nel feto che nell' uomo adulto; in qualunque età poi, abbenchè sia pallida di più negl' infanti, riconosce pur tuttavia un maggior numero di vasi trasportanti il sangue di quello che possiede la midolla. L' iniezione per altro molto sottile dimostra le *vene*, le quali ad uomini cospicui non toccò di vedere. Vi sono taluni, i quali attribuiscono eziandio vasi *linfatici* alla sostanza cinericcia, e ciò con assai fondato argomento di probabilità, ma con nessuna prova sperimentale, per quanto ci è noto. La sostanza cinerea, mentre è sana, non mostra *sensò* alcuno, applicato che siavi lo stimolo. Non poté dimostrarsi finora con alcun esperimento convincente, che la fibra midollare si formi dai vasi della porzione cinerea.

L' occhio ancor nudo c' insegna che la *midolla* del cervello, come assai male la chiamarono, è composta da fibre qua e là implicate, almeno in alcune parti di essa, ed alcuni cervelli morbosi o cotti o in certo tal qual modo preparati sembran dimostrarne

Vizi
della
sostanza
del cer-
vello,
e dei
nervi.

Vizi
della
sostanza
cinerea.

Vizi
della
midolla.

altre. Conosciamo appena molte altre cose, le quali possano dirsi sufficientemente sicure in così frequenti e numerosi inganni dell'occhio armato. La midolla del cervello è più molle negl'infanti che negli adulti, e più ricca di sangue. I vasi sanguigni per altro di questa stessa, trattandone in generale, avuto riguardo cioè alle altre viscere sono pochi ed esili. Il color della midolla senile resulta essere di minor bianchezza. Negl'itterici avvi spesso il medesimo color giallo; la qual cosa noi stessi osservammo essere di frequente avvenuta senza danno de' sensi. La parte midollare del cervello possiede un senso acutissimo, e, irritata, esulcerata ancor lievemente, soffre considerabili dolori.

Vizi
della
midolla
spinale.

Minore non è l'effetto della spinale midolla irritata. Quanto più in alto, e quanto più vogliam dire, vicino al cranio quella si taglia, tanto più presto, ed ancor più certamente si estingue l'animale con terribili convulsioni, e quanto al capo è prossima di più l'offesa della detta midolla, tanto più grave n'è certamente l'effetto. Esiste il caso d'una zittella accidentalmente percossa nel dorso con l'esplosione d'un fucile, paralizzata nell'inferior parte del corpo, ed estinta finalmente dopo venti giorni.

Vizi
della
polpa
nervosa.

La *polpa de' nervi* adunque, la quale è sostanza continuata del cervello, del cervelletto, della midolla spinale, costituisce la vera ed unica sede della sensibilità. La midolla de' nervi è più consistente, e più dura di quella del cervello, per questa ragione che formata in più fascicoli fra lor connessi per mezzo di sottilissima tela cellulare, senza che perciò qualunque fra quelli goda della propria vaginetta, scorre con maggior sicurezza. Ma quella appena depone questa veste ai luoghi destinati alle sue funzioni, o in altri, ne quali si spoglia della medesima per cause morbose, è allor che questa acquista un senso eguale a quello del cervello nudo. Dalla stessa di-

stribuzione adunque della polpa nervosa ripetere si deve la cagione, perchè quivi, più che in altro modo, sia stimolata da' raggi della luce, colà dai tremori dell'onda aerea, altrove dalle particelle saline, ed in altro luogo rimanga affetta da effluvio volatile ed atta sia a sentire. Chiaramente conosciamo l'espansione, ossia l'ultimo estremo solamente d'un nervo, cioè dell'*ottico*, e quelle cose, le quali s'insegnano della fine degli altri, ossia delle *papille*, putono piuttosto di fisiologica ipotesi. I bambini, le femmine, e gli uomini macilenti possiedono in genere nervi più grandi degli adulti, de' maschi, e di quelli che provveduti sono di pinguedine; a cose eguali pur tuttavia i nervi al più spesso compaiono in un soggetto maggiori che in altro, senza morbo nascosto. Se si sostenga che nel luogo, in cui il nervo, fortemente stretto con filo, abbia contratta tumefazione, crediamo che ciò debba ripetersi dal regresso della polpa nervosa. Il nervo tagliato negli animali vivi si slontana, e tramanda una viscida midolla dall'una ed altra estremità. Questa tumidetta sostanza si rende consistente e duretta in tratto di tempo; amendue poi l'estremità del nervo tagliato si congiungono vicendevolmente per mezzo di tela cellulare rubiconda, insensibile. Corrotto, legato, compresso, o perfino anche tagliato il nervo, la parte, alla quale quello *solo*, presedeva una volta, perde il moto ed il senso.

Che se richiamiamo alla mente nostra queste generali condizioni della sostanza corticale, midollare nervosa nel modo, con cui quivi appartengono, possiamo formarci una non affatto sterile idea de' *vizi*, i quali insorgono in questi luoghi fino a tanto che si presenti l'occasione di esporre molte, e più importanti nozioni nel *trattato speciale delle nevrosi*.

Asserimmo che la stessa sostanza *cinerea* del cervello, e del cervelletto è nello stato di salute *priva di senso*. Infiammata però la corteccia del cervello,

Vizi
in
genere.

Vizi
della
sostanza
cinerea.

quantunque sembri mancare la maggior tensione, e durezza si è osservato esserne insorti fierissimi dolori. Da una punta ossea penetrata dall'osso parietale nella sostanza cenericcia iusorsero, come osservammo, crudeli tormenti in questa parte ec., le quali cose bastantemente dimostrano che la detta sostanza del cervello, e molte altre parti per loro stesse insensibili, quando però affette da *infiammazione*, o da qualsiasi altra causa morbosa, palesano una sensibilità, ed acquistano la sorte delle parti per natura sensibili (18). Quindi la sostanza corticale del cervello, del cervelletto non va sempre esente nè dall'ascesso, nè dall'indurimento, da tubercoli, nè da un tumor fangoso o quasi scirro, nè dalla gangrena, da cause almeno esterne. Frequente è d'altronde la *morbosa adesione* della sostanza corticale del cervello, del cervelletto con la pia madre, *adesione* tutto affatto diversa dall'unione, che quivi inducesi dalla comunicazione dei vasi. Costa dagli esperimenti istituiti negli animali che la superficie del cervello, ferita, ha contratta *adesione* con la *cicatrice*. È più frequente, dopo le vertigini, cefalee, sopori, apoplezie, l'eccedente replezione de' vasi venosi di questa parte, od anche l'effusione di copioso sangue fra la pia madre, e la sostanza cenericcia, oppure un'ecchimosi soltanto semplice. Fu trovata di tempo in tempo una materia aeriforme ne' vasi esterni del cervello dopo acuti dolori di capo.

Vizi
della
sostanza
midol-
lare.

I vizi della *sostanza midollare del cervello, del cervelletto*, da noi di frequente osservati, furono ripetutamente descritti ancor da altri. Ed in primo luogo quella fu trovata, secondo l'età dell'uomo, non di rado ancora più *molle*, o più *dura*, più tenace, e quasi più elastica. Per ciò che riguarda la *mollezza*, essa è di rado da attribuirsi alla più celere corruzione del cervello dopo la morte, ma il cervello fu scoperto ne' *fatui* più molle del dovere, senza che questa causa vi abbisognasse. Più di frequente la midolla del cer-

vello, del cervelletto peccò in *durezza* ne' maniaci, ne' melancolici. Non tanto di rado una od altra parte della midolla si convertì in sostanza più *bianca* e consistente, talora rappresentante la forma d'una noce. Una lieve infiammazione circonda di quando in quando questa durezza. Noi non crediamo che queste mutazioni della midolla sieno d'indole *scrofolosa*. Vedemmo alcune volte le medesime, e le descrivemmo sotto l'antico nome di *sfacelismo* del cervello (§. 142). Un uomo sommo adduce l'esempio di cervelletto affetto da *scirro* di più della sua metà. Sono stati raccolti i casi di *tumori cistici*, sebbene rari, trovati nel cervello. Noi stessi non vedemmo gli *steatomi*, che altri referirono essere stati scoperti nel cervello. La diversa capacità del cranio nei differenti uomini dimostra abbastanza che la *mole* del cervello, del cervelletto, e quindi quella della midolla non è la medesima in tutti; nè dubbio alcun ci rimane che non poco dipenda da questa la capacità della mente (19). Ma se nel medesimo cranio, a tenor dell'età, sia la *mole* più grande talor del giusto, non per colpa del diametro de' vasi, certamente incostante, non per motivo di acqua raccolta ne' ventricoli, ma della propria *sostanza* lussureggiante, ci è permesso, almeno attualmente di dubitare di questo fatto, sebbene altre viscere soffrano non di rado di *fisconia*, e quantunque si referiscano più casi di questo vizio. Gli esempi di contraria alterazione, vogliam dire del cervello *minore* del giusto, in ragione del cranio, non mancano nei soggetti *fatui* e *stupidi*. La mole del cervello fu trovata più mensa e minore dell'ordinario, in un giovine *fatuo* dalla stessa natività. Il cervello in un uomo mentecatto era minor del dovere, e corredato di minor numero di giri. Previi dolor di capo, febbre, calore grande, splendore d'occhi, clamori, deliri, tosto poi sonno profondo, la parte midollare del cervello fu trovata più *asciutta*. In uomo melancolico, quindi cataleptico, tosto poi *fatuo*, furono trovati il cervello

asciutissimo, duro, giallo e friabile sotto le dita; le origini poi de' nervi più sottili del solito. Ne' cadaveri di vari maniaci la sostanza midollar del cervello fu osservata al tempo stesso più arida, e più leggiera.

Quantunque la forma interna del cervello si dica assai costante in diversi uomini, ciò non pertanto anche la sola *diversità* esteriore del *cranio* nella *conformazione* obbliga, ancor chi nol voglia, ad essere attento su tali circostanze, ed a prendere ad esame gli effetti delle medesime. Appena possiam dubitare che l'azion del cervello, del cervelletto or si rendano più facili dalla fabbrica dello stesso cranio (o questo si riguardi come causa, o come effetto) or poi si limitino, s' impediscano. Il museo patologico di *Pavia* possiede due crani di *fatui*, i quali sono ora chiamati *cretini*, la capacità dei quali è appena mezza, paragonata con gli altri. Un uomo celebre insegnò pubblicamente per una gran parte d' Europa, che certe *prominenze del cranio* indicano queste o quelle disposizioni degli uomini, capacità d'ingegno, e quasi *organi*. Abbenchè noi sospettiamo che molta incertezza vi sia in queste cose, simili fatiche per altro, ed intraprese senza ogni preoccupazione di mente, in quanto ai crani sì degli uomini, come degli animali bruti, noi pensiamo, che debbano riescire profittevoli non poco alla storia naturale ed all'arte salutare (20). Siccome ancor massima è di fatto la differenza de' crani presso i diversi popoli, così fa di mestieri ancora che la forma di questa viscera, racchiusa in questa ossea teca, differisca non solo, ma è d'uopo che gli effetti di questa diversità, almen maggiore, quantunque meno osservati finora, sieno bastantemente costanti (21).

I fasti medici dell' età precedenti insegnarono, che i feti tanto dell' uomo stesso, quanto di vari animali bruti, massime del genere pecorino, nacquero frequentemente non solo *senza cervello*, ma eziandio vissero assai lungamente, non ostante questo gravissimo vizio organico. I più moderni poi ammettendo per vera

questa mancanza di *cervello*, di *cervelletto* sostennero più di quello certamente, che avrebbero dovuto che la medesima non altrimenti era nata che da morbo, vogliam dire da *idrope* di questa viscera, per cui questo stesso era *stato disciolto* in acque, e *consumato* in una quasi tenue vescica. Per l'industria però del medesimo chiaro soggetto, il quale forse oltremodo si abbandonò ai segni del cranio esterno (o primo o posteriore ad altro che nessun anatomico ha seguito, poco importa, se quegli possa arrogarsi la gloria dell'invenzione) sappiamo adesso che la sostanza *membranosa* del cervello e cervelletto, intralciata cioè di fibrille nervose, e circonvoluta in modo mirabile ritornante in se medesima in sensi innumerevoli, soffre quindi di estensione da vapori ed acque raccolte fra le sue pliche in guisa tale, che nell'idrope de' ventricoli di questa viscera luogo non v'ha nè la risoluzione, nè la consumazione della medesima, ma è rimasta soltanto mutata la forma di essa non pienamente contraria, almeno per lunga pezza, alle funzioni dell'animo, e gradatamente e con lentezza tramutata in una ampolla, allor sensibile.

Non è raro che negli apoplettici il sangue, veniente dai rotti vasi del cervello, e del plesso coroideo per la sostanza dello stesso si sia preparato vie e cavità morbose, riempibili da grumo di sangue o che da un ventricolo laterale, *rotto il setto lucido*, come più volte vedemmo, penetrato sia nell'altro.

Rapporto allo stato morbosissimo delle *glandule*, come le chiamarono, *pituitaria* non meno che *pineale*, siccome neppure la funzione fisiologica di queste parti, nè quella tampoco dello stesso *infondibolo* è bastantemente chiara, non possiamo quivi referir molte cose, le quali meritino l'attenzione de' lettori. Un uomo di considerevole autorità insegnò che la stessa *appendice del cervello*, che chiamarono *glandula pituitaria*, di rado si trova in istato morbosissimo, e siccome un già celebratissimo chirurgo di *Francia* la trovò una sol

Vizi
dell'
appendi-
ce del
cervello.

volta *scirroso*, nel caso d'*idropo di cervello*, così in Scozia di dodici idropici nel cervello neppure uno manifestò che questa piccola parte fosse ammalata. La consistenza della medesima, un poco maggiore in alcuni, sembra che offra appena un indizio di condizione morbosa. Altri disse però che l'*infondibolo*, cavo, e pervio ne' soggetti sani, sia stato destinato a condurre il vapore condensato ne' ventricoli del cervello da quelli alla glandula pituitaria, e se non soddisfaccia a questo uffizio, ne nasca l'idropo de' ventricoli del cervello, cosicchè un fisiologo sommo nel suo tempo insegnò, che il più delle volte questa glandula è stata *scirroso*, quando il cervello era affetto da idrocefalo; che trovavasi *ostrutta* e tumida la glandula, e cieco l'*infondibolo*, quando mostravansi i ventricoli pieni di acqua. È paruto che l'incomparabile autore, il quale scrisse con tanta dottrina delle sedi e delle cause delle malattie, sia stato inclinato a questa sentenza, e nel caso in cui ancor *niun vestigio* vi fu di glandula pituitaria, o quando fu quella *flaccida e grande* abbastanza; o quando ristagnò nella medesima un *umore* untuoso, ma pellucido tuttavolta, o quando la già mentovata glandula fu totalmente ripiena di *viscida gelatina* alla grandezza d'una fava di minor calibro, credeva che in tutti questi casi, essendo queste vie impedito, s'*inducesse* l'idropo de' ventricoli del cervello. Che per altro la funzione di questa appendice cerebrina non sia ignobile, viene sostenuto ancora dalla costanza, con cui la natura la pone estesamente in tutti quanti gli animali quadrupedi, negli uccelli, ne' pesci, anzi maggiore nei ruminanti, ciò non pertanto troppo picciola è dessa per servire di un sufficiente ricettacolo a tanta viscera, nè strada vi sarebbe, per dove si conducesse il ricevuto umore, e dall'*infondibolo* adito aperto non avrebbe l'umore per andare alla glandula.

Vizi
della
glandula
pineale.

Quella *glandula* che fu chiamata *pineale*, abbenchè le sia una volta stato accordato il primato fra le

viscere umane, negata oggi questa particella a tutti i quadrupedi, per quel che noi sappiamo, come è stata concessa all' uomo, non è indegna dell' attenzione dei medici, specialmente per le malattie, alle quali va dessa soggetta. Diciamo veramente esser troppo che la medesima sia mancata nell' uomo, ma è senza dubbio che questa varia non poco in quanto alla sua *mole* nei diversi soggetti. D' un fanciullo molto ingegnoso (per servirci delle parole del sopra lodato fisiologo, che qui assai bene si adattano) si scrisse in quel tempo, che questa glandula fosse in lui di *considerabile grandezza*, perchè in quella si credeva da molti che fosse la sede dell' anima pensante (22). Di maggior mole certamente, ed eguagliante a quella d' un uovo fu trovata in una donna priva di sensi. Al più spesso intumidisce ripiena essendo di acqua. Fu scoperta simile ad una vescica piena di acqua, o mutata in una bolla, o sì vero cambiata in idatide nel cadavere d' una femmina stupida. Numerose sono le osservazioni, le quali dimostrano che siansi trovate esistenti in questa glandula arene, pietruzze, calcoli, ancor molti, o una materia tofacea; come è stato detto essere raro che la medesima si trovi senza calcoli; la quale proposizione però è troppo esagerata. La glandula pineale fu *ossea* in qualche altro. Siccome non è raro che con questi vizi della glandula pineale non esista congiunto qualche errore di mente, come sarebbe memoria distrutta o perfetta stoltezza, o almeno grave cefalalgia, vertigine; così dall' altra parte, con vizi quasi simili, non si poté osservare ciò non ostante lesione d' alcuna funzione spirituale.

I vizi della *midolla spinale* simili sono presso a poco a quelli del cervello. Avendo noi fatta poco sopra menzione dell' idrocefalo interno, e dell' idrope del cervello, già dicemmo che questo stesso ha luogo ancor troppo spesso nello speco vertebrale, avendolo già avvertito altrove, ed in ispecial modo nell' orazione nostra accademica recitata a Pavia sull' influenza

Vizi
della
midolla
spinale.

della colonna vertebrale sopra alle malattie. Nel caso specialmente di questo morbo si adducono esempi di midolla spinale non trovata nel feto, ma questi devono essere spiegati nel modo che fu da noi avvertito in rapporto al cervello. Negli stessi uomini adulti acqua trovammo di quando in quando nella colonna vertebrale, senza che alcun seguo esterno in essa esistesse. Scoprimmo alcune fiato ne' cadaveri umani la midolla spinale *tabescente*, e pressochè arida, senza che acque la comprimessero. Perdemmo un amico percosso ne' lombi sopra d'un cono da giuocare, al quale, da questo grave caso, nata la carie alle vertebre de' lombi; e nello speco di esse, furon poi insieme corrose con effetto mortale le membrane contenute in questa cavità, e la midolla lombale. Le paralisi dell'estremità inferiori, della vescica e dell'ano nascono, come già dicemmo, da questi vizi, e sopra di essi esporremo altrove molti interessanti precetti.

Vizi
della
sostanza
dei
nervi.

Or poche cose referiremo sopra alle morbose affezioni della sostanza *nervosa*. Molte di queste alterazioni convengono con quelle, dalle quali viene afflitta la midolla del cervello, del cervelletto e la spinale. Così l'esterna vagina de' nervi, o quella membrana la quale vien dopo a questa, essendo infiammate, facilmente partecipano d'infiammazione, e suppurano anche gl'intermedi spartimenti ai fascetti e fibrille di quelli, ed affliggono in vari modi la polpa nervosa. Nell'uomo invecchiato, ma sano d'altronde, i nervi si rendono evidentemente *più molli* che *più duri*, esplorati con il coltello anatomico. Inoltre i nervi, o tolti gl'involucri de' medesimi, o asterso il muco degli organi de' sensi, sentono con molta maggiore acutezza, e non soffrono senza grave lesione gli stimoli consueti in avanti. I nervi sono lesi assai più tardamente che le altre parti, dalla *gangrena*, però non sua, e furono osservati sanissimi nei luoghi intermedi a quelli affetti da alterazione *gangrenosa*. Frattanto essendo qualche parte interamente

interrotta, per qualunque siasi causa, il nervo ancora che a questa si porta, a poco a poco corrompesi. I vasi possono essere affetti nell'ingresso loro per i nervi da quelle malattie, delle quali dessi soffrono in altri luoghi. Un uomo di grand' autorità osservò pieno di sangue il vaso fra le fibre del nervo crurale posteriore parallelo a queste nè lungi dall'asse del medesimo nervo; il diametro del qual vaso eguagliava perfettamente una linea *bolognese*, onde l'aneurisma, e la varice, e l'ostruzione hanno luogo nel mezzo alla polpa de' nervi. Spesso fu osservata nelle fibre d'alcuni nervi *pingedine* ivi depositata, e qualche volta in gran quantità, come noi già dicemmo. Dopo un'ostinata *amaurosi*, vedemmo ancor noi i nervi ottici affetti da *tabe* o *emaciazione*, e quasi aridi. Osservati furono da altro soggetto i nervi ottici in questo caso minori del doppio che in altri. In circostanza di vista non certamente abolita del tutto, ma in un occhio indebolita, il nervo ottico della medesima parte fu trovato *estenuato*. Nel luogo, in cui avvi la decussazione de' nervi ottici, un tumore della grandezza presso a poco d'un ovo di gallina indusse la cecità. Un sommo anatomico scoprì il nervo olfattorio nella stessa cavità del cranio *compresso* da vari tumori, e più *molle* del giusto. Un corpicciuolo duro aderente all'origine del nervo acustico, indusse la sordità. Un uomo dottissimo riscontrò coll'ispezione l'uno e l'altro nervo olfattorio consunto all'osso etmoide.

L'esercizio continuo, però moderato, de' sensi tanto esterni, quanto interni, accresce di gran lunga la perfezione della funzione de' medesimi; l'ozio poi considerabilmente la diminuisce. Il nervo affetto da minore stimolo tosto risente il maggiore; quello poi il quale fu agitato avanti di questo da stimolo violento, ed ancora più prolungato ha d'uopo di tempo, affinchè risenta il meno attivo. Un nervo, il quale sia assuefatto lungamente ad uno stimolo, rimane affetto da questo in modo assai minore. La stessa abolizione

dello stimolo consueto, induce l'effetto che si agiti il sensorio interno (ed esempio ci serva un uomo caduto in sonno dal canto, e dal cicalare di altri che viene poi a svegliarsi subito che questi cessano). I nervi contraggono poi *consuetudine* con lo stimolo frequentemente sentito, che, privati lungo tempo del medesimo, sovvertono anche tutto il sistema fino a che questo stimolo finalmente ritorni, come d'esempio servir ci può un uomo assuefatto ad inspirare nelle narici la polvere di nicotiana tabacco, perciocchè, se questa polvere si sottragga, rimane inquieto, e spesso agitato in modo considerabile. Nella maniera quasi stessa la troppo celere guarigione, o d'un' ulcera cutanea, fonticolo od anche erpete cronico, piuttosto che il riassorbimento dell'icore, il quale or cessò di separarsi, e la deposizione in altri luoghi, eccita spesso malattie nervose. Gl'istessi individui soggetti perfino alle convulsioni periodiche, se queste ultime, non essendo ancora alienata tutta la causa della malattia, affettino i medesimi, o più debolmente del solito, o niente affatto, si trovano in uno stato peggiore fino a tanto, che sopravvenga di nuovo una più gagliarda accessione. Coloro, i quali furono per troppo lungo tempo assuefatti alle profilattiche emissioni di sangue, quando sia passato il tempo di ripetere le medesime, soffrono ancora un incomodo *prurito* alla stessa vena solita di essere aperta. Sebbene *pletora* non esista, si presentano incomodi nel medesimo principio del flusso mestruo, emorroidale cessante fuori del consueto. Queglino, i quali a motivo d'una più abbondante bevanda in tempo di cena sono alcune volte invitati dopo la mezza notte ad espellere l'orina, sebbene abbiano trascurato la bevanda antecedentemente solita, e sebbene poca orina soltanto sia raccolta nella vescica, rimangono tuttavia svegliati alla medesima ora, a fine d'orinare. Simile è l'impero sull'evacuazione del ventre a certe ore determinate, cosa utile a molti.

Considerate quivi le precipue cause, le quali presiedono strettamente ai vizi organici del cervello, del cervelletto, della midolla spinale, de' nervi, or ci volgiamo a quelle, le quali offendono, o tutto il sistema de' nervi, o agiscono in una parte di esso, senza che pervertano la struttura del nervo, o sembrino almeno di pervertirla.

Vizi
del
sistema
dei
nervi.

Se ci fosse noto per qual mezzo i nervi si regolino, e governino le parti a loro stessi soggette, facile sarebbe la spiegazione degli effetti dalle cause già considerate, ma densa è in queste cose l'oscurità, e quindi consideriamo soltanto quelle, che l'incompleta esperienza ci suggerì in molti, e ci obbliga ad indovinare finalmente da questi fatti le cause, senza fallo non ultime.

Si affaccia a primo aspetto quell'indole delle nevrosi, per cui una gran parte almeno di quelle si propaga di leggieri da' genitori ne' figli, e nei nipoti. Ma già in un uomo sano non meno, che nelle bestie domestiche di frequente si discerne e la forma del corpo, e l'abito del genitore comunicato al figlio, massime poi quelle doti, le quali dipendono dall'impero dei nervi, cioè la prontezza de' sensi interni, l'ingegno felice si veggiono passare, come quasi per dritto d'eredità, nella prole in tal guisa, che dell'ultima importanza non è nella generazione della prole l'attenzione, che un uomo corredato di corpo e di animo forte si congiunga ad una donna simile a se, o corregga ciò che è vizioso in uno per il mezzo di quello che è più perfetto nell'altro. Minore non è certamente la facilità delle *malattie nervose* di passare ne' figli, ed infatti i troppo numerosi esempi di mania, melancolia, convulsioni, apoplezia, podagra, mali isterici, ipochondriaci esistenti nella stessa famiglia lo dimostrano evidentemente.

Vizi
eredi-
tari.

Anche nell'intero non alterato collocare si ponno talora i primordi delle *malattie nervose*, e nascere insieme col feto l'idrope del cervello, della colonna vertebrale, come i fatti abbondevolmente lo mostrano.

Vizi
conge-
niti.

Se eccettuiamo i vizi *organici* de' nervi, gli altri sembra quasi che nascano, parlando con lo stesso padre della medicina, o da *replezione*, o da *evacuazione*, cioè o dalla soprabbondanza dello stimolo, o dalla di lui mancanza (23). Quelle cose che altri dissero, come cause delle nevrosi; venire da *lassezza*, o *tensione*, *rigidità*, o da *acrimonia dello spirito nerveo*, crediamo che debbano essere ritenute come ipotetiche spiegazioni di un trascendentale umano ingegno.

Vizi
iperste-
nici.

Confessiamo come giusto e ben fondato, che forse una parte neppure centesima de' morbi nervosi venga dall' *iperstenia*, e che le stesse emorragie, le quali si fanno dalle narici e dagli uteri, e perfino le stesse *infiammazioni* del cervello, del cervelletto, e della midolla spinale non provano, nel massimo numero, il vigore morbozo delle forze, ma non è per questo, che niuna delle nevrosi scaturisca da questo fonte; infatti il senso de' nervi lievemente tesi in ogni caso aumenta, come d' esempio servire ci ponno la papilla della mammella, la clitoride, il pene in istato di turgescenza. Quindi la costituzione succiplema del corpo giovanile, ed il turgore de' vasi insieme a quello del tessuto cellulare onninamente contribuisce, affinchè qualunque sia stimolo si senta con maggior perfezione, od anche eccedentemente. Più di quel che conviene, anche la replezione de' vasi in qualunque parte aguzza tosto il senso della medesima, intensa ne rende l'azione od anche l'opprime e lo distrugge. Un uomo celebre dice, che nasce un' intenso dolore anche da languida luce, essendo teso per infiammazione il nervo ottico. Mostreremo a suo luogo, quanto sieno penosi i sintomi che provengono dall' infiammazione del nervo ischiatico, e certamente una più attenta osservazione de' nervi fatta dopo la morte manifesterebbe simili disordini in diverse *neuralgie*. Una volta a *Pavia* fu richiesto il nostro consiglio per un uomo toroso, ma di quando in quando soggetto a cruen-

to profluvio di narici , e di tempo in tempo epilettico. A costui, per un emetico amministratogli , si costrinse , senza febbre , anche senza dolore , l' esofago in tal guisa , che già per nove giorni non inghiottiva la quantità benchè minima d' alimento , o di bevanda. Il medico aveva avuto cura di fare iniettare a questo malato soli clisteri nutrienti , e ciò non pertanto lo stesso infermo confessava , che non sentivasi debole , ed i polsi pieni e forti , la faccia poi rossa , e gonfia erano i sintomi che finora non erano cessati. Siccome il meschino ci raccontò , che più non fluiva dalle narici sangue , essendo già trascorso il consueto periodo , così noi procurammo che applicate fossero due sole mignatte alle di lui narici , e che quasi una libbra del medesimo si estraesse tagliata la coda delle medesime , affinchè desse gettassero il sangue. Dietro a questo medico aiuto cessò tantosto il violento spasmo dell' esofago , cosicchè desso poté ricevere la bevanda , e le ova da bere. Nel giorno veggente tornò di bel nuovo la costrizione dell' esofago , ma fu quella allontanata di subito col medesimo sussidio delle mignatte.

Un esempio quasi simile fu riportato dal celebre nostro antecessore nella cattedra di *Pavia* di una giovine donna , a cui , ogni volta che le mancava la consueta epistassi , comparivano convulsioni fortissime , e protrate per alquanti mesi , e non si calmavano , se non compariva flusso di sangue dalle narici. Dall' abuso degli spiritosi si produce di quando in quando la convulsione epilettica. Un grand' uomo riporta il caso d' un tetano nato dalla bevanda abbondante di vino di *Borgogna* , e guarito per mezzo dell' estrazione di libbre due di sangue. Freqüente è certamente l' origine dell' apoplessia da cause debilitanti , ma le più fra queste , come altri , così ancor noi le guarimmo perfettamente per mezzo dei salassi , e diminuendo l' eccedente robustezza delle forze vitali.

Vizi
adinami-
ci.

L'origine *adinamica* delle nevrosi è di gran lunga più frequente certamente ai tempi nostri che nei passati, a motivo cioè dei maggiori abusi dell'umana razza, a cagione delle continue differenze della fortuna dei più nella circostanza dei negozi estesi per tutto l'orbe terraqueo, oppure per causa degli stessi incrementi delle lettere; per il lusso or diffuso per tutte le classi degli uomini; per le arti, per le malsane manifatture, o affatto incognite nei secoli trapassati, o esercitate da pochi.

Vizi da
perdita
d'umori.

Alle cause comuni delle nevrosi appartiene specialmente la *perdita degli umori*, i quali sono destinati a stimolare e nutrire i solidi. O un soldato atletico, o sìvvero una giovine femmina floridissima o lautamente nutrita, se per mezzo d'una ferita inflitta a questo od a quella, nel flusso mensile, nella gestazione, nel parto abbiano perduto gran copia di sangue immantinente si osservano cadere nelle malattie nervose. Gli animali domestici ammazzati si convellono enormemente non solo, ma spirano convulsi in mezzo al flusso del sangue, che precipita dai vasi. Da poco sangue talvolta estratto ai deboli, ora con fine profilattico, ora con giudizio erroneo sopra de' loro malori, che si veggiono mentire vigore, ci dolemmo, che questi fossero convulsi in mirabil modo, o precipitassero in languori, tremori, isterismo, o in tabe. La perdita dell'umore sieroso, muccoso, linfatico, sia qualunque esser si vuole finalmente il luogo, da cui questi sgorgano, induce non minori danni. Quindi l'escrezioni morbose del sudore, saliva, umore gastrico, orina, o del mucco, della pituita, della linfa, chilo, latte, umor prolifico, materia puriforme, purulenta, precipita mille e mille soggetti nel marasmo. I danni simili alla perdita degli umori utili seguono l'impedita restituzione di essi, che vanno a perdersi quotidianamente a motivo della scarsezza, della mancanza del cibo nutriente, per causa de' digiuni au-

steri, troppo lungamente continuati, per cagione degli alimenti vegetabili, animali difficili a digerirsi, flatulenti, glutinosi, pingui, fibrosi, dissugati, ed indurati con fumo, o finalmente sospetti, corrotti, o inquinati da sostanze estranee.

Appartiene quivi non meno la *ritenzione* di quegli umori, i quali dovrebbero essere separati per legge di sanità, od anche di consuetudine, come già spiegammo bastantemente le ragioni, e gli effetti di essa nel libro delle *ritenzioni*.

Viz
della
riten-
zione.

Diversi non sono i fenomeni de' *corpi estranei* residenti nelle viscere, o aderenti ad una parte vulnerata, come i calcoli nati ne' reni, negli ureteri, nella vescica tanto oriuaria, che fellea, le festuche, i frammenti di vetro, i globuletti di piombo, le particelle ossee, porzione di vestimenti trattenuti nel fondo delle ferite. La medesima ragione milita in quanto alle viscere discese in altri luoghi (l'ernie) o prolassi.

Alter-
azioni da
corpi
estranei.

Quanto grande sia l'influsso dell'*atmosfera*, che ei circonda, sul sistema nervoso, già lo prova bastantemente la somma diversità de' popoli abitanti sotto differente cielo. Abbenchè in nessuna cosa luogo non siavi all'eccezione, e diverse sieno le cause, che possano elevare, aguzzare l'ingegno; quel paese però, che è meno dominato dai raggi del sole, meno favorisce il vigore dell'immaginazione, quivi di rado certamente i patemi si elevano in sommo grado, e quasi tutta l'ilarità, l'alacrità si toglie dal medesimo. Anche sotto allo stesso cielo gli abitanti della pianura rispetto a quelli che abitano i monti, sono da riguardarsi; tanto nell'animo, quanto nel corpo, come un placido fiume paragonato ad un rapido torrente. Le frigide regioni, in quanto all'azione de' nervi, tengono il rapporto dell'inverno con l'estate, se si confrontino con le calde. Laonde anche sotto a notabil gelo, e stagione fredda ed umida, è sempre considerevole la comparsa delle nevrosi, le quali si

Disordi-
ni dalle
varia-
zioni
atmosfera-
riche.

dissipano ritornante il sole, come la brinata sotto l'azione de' raggi di esso. Frequentissima, e quasi momentanea è la gangrena nel caso di sommo freddo. Ne' calori estivi, massime poi umidi, si osserva un languore universale, ed un infiacchimento di quasi tutti i nervi sotto il soffio del vento meridionale. Nella cuocente estate le donne sono cadute in isterismo, abbenchè desse in avanti lagnate non se ne fossero nè punto, nè poco. Sotto un siffatto stato di atmosfera suicidj più numerosi di quello che giammai osservati si fossero a *Vienna*, avvennero nel 1808; e vedemmo esizudio un numero affatto insolito di maniaci ricevuto nel maggiore ospedale. I maniaci divengono in gran parte più intensamente furiosi nel caso degl' intensi calori estivi. Il cielo essendo ancora moltissimo sereno, pochi non sono que' soggetti, i quali annunziano l'imminente turbolenta tempesta, ed i tuoni, che sono per farsi sentire, per la singolare ansietà, per la palpitazione di cuore, e per il senso di prossima lipotimia, senza che però cadano facilmente. In genere nel passaggio subitaneo da uno stato dell' aria al suo contrario, uno ve n' ha appena, il quale essendo corredato di nervi delicati, rimanga intatto. Avanti che tali cambiamenti succedano, una ferita, già da lunga pezza consolidata, la frattura d' un osso già riunita da qualche anno sogliono predire con il dolore le prossime mutazioni.

Nevrosi
dagli
odori.

Sono quivi da prendersi pure in considerazione i vari odori, diffusi per l' atmosfera, come cause delle nevrosi presso di molti. Spesso infatti il sesso femminile, quasi superbo di singolare mobilità di nervi, usa per gli altrui inganni di quell' ornamento il quale è poi a se stesso finalmente funesto, e conoscemmo infatti a *Pavia* una vecchia nobilissima, la quale mentre in nostra presenza vidde da lungi per alcune stanze un' amica, che veniva avendo adornato il petto di molti fiori, la pregò, esclamando ad alta voce, che non si approssimasse di più. Si accostò tuttavolta sor-

ridendo l'amica ornata nel seno con un mazzo di fiori soltanto artificiali, e totalmente privi d'odore, ma ciò non pertanto la sola supposizione di questo condusse fino alla lipotimia l'isterica matrona. Sono infrattanto or questi, or quegli odori dannosi a molti, nè mancano soggetti dell'uno ed altro sesso, i quali cadono immantinente in deliquio d'animo dall'odore d'un *gatto* anche neppur veduto. Così il cane da caccia sente, ed insegue spesso a grandi distanze le fiere non vedute, e le fiere lo stesso fanno rapporto al cane; così il cavallo sente, e va incontro nell'estro generativo all'ansante cavalla per lunghi, ed ignoti pascoli favorendolo la direzione dell'aria impregnata dell'esalazioni di questi animali. Così, senza che esistita siavi altra occasione, parliamo spesso degli amici, i quali immantinente picchiano alla porta, mentre anche in nessun modo sono aspettati; percepiti cioè pria col beneficio delle narici, che con quello degli occhi. Siam quindi regolati non poco dagli *effluvi* perfino ignoti, od emanazioni delle cose; ed il potente motivo tanto della fiducia, amicizia, amore, quanto della diffidenza, avversione, od odio fra gli uomini passa spesso al di là dell'influenza della scambievolmente traspirazione. Quanta sia l'azione de' principj *volatili* per mezzo delle narici su tutto il corpo già bastantemente si prova dalla somma potenza di quelli in refocillare gli ammalati, o dal richiamarli dalla sincope e dall'asfissia (24).

Gli esercizi del corpo accrescono la robustezza del medesimo, come resulta dalla sola differenza che passa fra gli abitatori delle campagne, ed i cittadini oziosi delle più grandi città. Lo stesso braccio, il quale si muove più costantemente dell'altro, è di quello più toroso e più forte: la blanda traspirazione si promuove appena nell'uomo esercitato dalle fatiche, ma si muove per altro data che sia l'occasione; quando un altro assuefatto meno di questo, già suda copiosa.

Esconcer-
ti dell'
ozio,
dall'
ecceden-
te eser-
cizio.

mente. La vita sedentaria ed oziosa è quindi una grande occasione alle nevrosi; e coloro, i quali di troppo vi si abbandonano, gli uomini letterati ed il debol sesso, sono condannati all' ipocondriasi, all' isterismo, alla clorosi.

In altri individui l'*eccedente pinguedine* è un effetto dell'ozio, e già bastantemente indicammo l'influenza di quella ad ottundere la sensibilità de' nervi non meno, che ad opprimere col sangue il cervello.

Quanto sieuo perniciosi gli effetti dell'*eccedente fatica*, soprattutto nella tenera età, lo dimostrammo tanto nell'opera della *Polizia medica* nel luogo, in cui facemmo parola della fisica educazione, quanto nell'orazione nostra accademica » Sulla miseria de' popoli produttrice di mali » recitata a *Pavia* nell'anno 1790, e pubblicata nel Tomo IX della nostra scelta d'opuscoli medici. Nel tempo, in cui l'esercito è costretto a mutare ben spesso gli accampamenti in breve intervallo, e a trasportarli a maggiori distanze, i soldati esausti dalla fatica cadono in numero in mezzo alle falangi, e non di rado chiudono apoplettici, o in una continua sincope la loro vita. I cursori pubblici e privati sperimentarono sovente la medesima sorte. Le carni dei cervi, costretti per ore ad una celerissima fuga nella caccia, suffuse da per tutto di sangue con maggiore prontezza dell'altre si corrompono ed imputridiscono. Gli esercizi più violenti continuati per lungo tempo consumano tutto l'adipe esistente tramesso alle fibre muscolari; incalzano per i vasi il sangue nel caso di febbre di specie quasi acuta, al più spesso lo ritengono fra i muscoli contratti, interrompono l'opera della nutrizione, inducono violenza nel sistema dei vasi, interrompono la funzione della respirazione costringendo il torace in un continuo sforzo, e servono d'ostacolo al riflusso del sangue dal capo. Vedemmo a *Pavia* due fortissimi facchini caduti quasi apoplettici sotto un gran peso posto sopra ai loro omeri, ed afflitti dalla paralisi delle inferiori estremità.

Di quando in quando è seguita l'apoplessia allo sforzo prolungato per evacuar le ventrali impurità, e nell'opera assai difficile del parto. •

Le *vigilie* più lungamente del dovere protratte producono sul cervello, e su i nervi quasi i medesimi effetti che gli eccedenti esercizi. Una volta in Francia per la sola privazione del sonno indotta in alcuni soggetti per ginoco violento precipitarono questi stessi nella mania, ed è noto che uomini crudeli delle antiche età trovarono quest'ultimo supplizio per i nemici loro, cosicchè tagliarono ad essi le palpebre, ed allontanarono ne' medesimi tutto il sonno. Le *vigilie* protratte nelle più grandi città fino alla levata del sole si fan causa d'una gran parte di nevrosi, che sarebbe certamente maggiore se non convertissero i giorni in notti passandoli oziosi nei letti.

Disordini dalle eccedenti *vigilie*.

Minori non sono neppure i danni prodotti dallo *studio* prolungato ed attento di troppo. Osserviamo infatti che in questo protratto, segnatamente al lume di lucerna, il capo si riscalda, diviene grave o quasi si tende, e finalmente duole. Il sonno nega di refocillare queste smoderate fatiche della mente, come di continuo infatti gli oggetti della diurna applicazione si presentano alla mente, e producono sonni peggiori delle *vigilie*. Laonde noi conoscemmo un gran numero di soggetti dediti a studi troppo intensi, e troppo protratti essere caduti nella mania ed al più spesso, mentre ci diamo tutto il pensiero d'impegnare i giovanetti alle scienze, e formare di quelli de' filosofi in tenera età, ottenghiamo un effetto del tutto contrario, perciocchè conduciamo i medesimi alla stessa stupidità, all'ebetudine.

Danni del soverchio *studio*.

Le rodenti *cure dell'animo* porgono poi massima occasione alle malattie nervose, come sono la tristezza, la somma dispiacenza, l'amore infelice, l'ambizione, la superbia, l'impedita venere nell'età matura, la gelosia, l'invidia, lo smodato desiderio di patria, il gaudio sommo, l'ira sfrenata. Percorrete

gli ospedali destinati a curar i maniaci, ed udirete che la parte massima di essi fu precipitata in questo meschinissimo stato dalle commozioni dell'animo, cosicchè un grave scrittore asserì non malamente, che *gli uomini* precipitano per lo più nella mania, o dall'iracondia, o dalla superbia o da grave perdita di fortuna; le donne poi o per amore o per gelosia, o per male intesa religione. In tante disgrazie della vita la religione, e la vera pietà è certamente di massimo sollievo all'uomo. A questo sacro sostegno infatti affidati, e consolidati con la speranza di una vita migliore impariamo a sopportare con animo quieto l'avversa fortuna, e l'insidie degli empi, e conserviamo mente serena in mezzo alle tempeste. Che se tuttavia la morbosa sensibilità di coscienza indistintamente, e con troppa rozzezza si tratti dai confessori, e dai predicatori, e se voglia angariarsi l'umana debolezza, o credere che nato vi sia delitto più là del giusto, e di quello che dalla religione stessa si comanda: non è raro che si disperi il soggetto, e precipiti in *mania* difficilmente sanabile, e che dai nosologi *religiosa* fu appellata. Perfino le stesse pregiudicate opinioni del volgo sulle cose naturali danno larga occasione alle nevrosi per i disordini dell'immaginazione, per gl'inutili terrori, per le false interpretazioni delle cause delle malattie, e per i trascurati rimedi adattati a quelle (25).

La storia da noi altrove esposta de' mali che chiamano demoniaci, de' prestigi e delle streghe, conferma largamente queste proposizioni. Le conferma non meno l'introduzione dell'insulsa ipotesi del magnetismo animale in medicina con esito affatto infelice, per cui, cioè il sesso massimamente imbelles, già alle nevrosi per sua natura più inclinevole di quello dei maschi, si abbandona tanto facilmente ai vari sogni della mente, all'inezie delle vaticinazioni, al sonnambulismo, e finalmente ad altri disordini dell'animo. Coloro infatti che pregano, vedendo qualcuno che

sbadiglia presso all'altare, *sbadigliano* ancor essi, ed aprono bentosto largamente le bocche di ognuno, e dalla sola ispezione d'un soggetto, che per epilessia si convella, facilmente in epilettiche convulsioni cade quello stesso, che disposto si trova alle nevrosi. Dal terrore, massime degl'infanti, de' fanciulli tante volte viene la convulsione, epilessia, il ballo di San Vito, ed altri siffatti malori (26).

Anche gli stessi libri della *medicina popolare*, scritti in patrio idioma, oltre ai danni immensi dai precetti male interpretati dal volgo di una difficile scienza, inducono ancor quello, senza fallo grandissimo, che per la lettura di simili libri si svolga la molto infelice disposizione di soggetti ancor poco inclinati all'ipocondriasi, e si accresca la proclività ad ogni genere di errori, anche massimamente contrari alla salute (27).

Danni
dei
libri
di medi-
cina po-
polare.

Qualunque meccanica, chimica, velenosa, elettrica irritazione appartiene a questo luogo. Quelle cose, le quali eccitano un più acerbo dolore, traggono facilmente in consenso tutto il sistema. Dall'uso dei tormenti di mal consigliato sussidio per scoprire la verità succedono sovente il riso sardonico, la convulsione, il sonno letargico, l'apoplessia. Dai calcoli biliari, urinari è provenuta la convulsione, i dolori colici, il vomito. La dentizione difficile, l'odontalgia, l'otalgia, l'emierania, l'artritide fissa producono simili effetti. Dalla legatura applicata ad un porro nel collo venne in seguito la convulsione quasi epilettica. Da semplice contusione alla regione del ventricolo non pochi esalarono l'anima. Soventi volte è avvenuta la convulsione dalla lussazione, frattura, carie, ferita di parti molto sensibili, dal brulichio, dalla suzione de' vermi. Anche il solo prolungato solletico produsse questo sintoma, e perfìn anche la morte. Gli animali minori si uccidono per mezzo d'un assai forte scossa elettrica, come l'uomo estinto viene dal fulmine, niuna porzione d'irritabilità rimanendo quasi superstite

Disor-
dini dal
dolore.

nella fibra animale. Osservammo che la moglie d' un conte *Viennese* soffrì dal galvanismo adoprato contro alla sordità, da cui era affetta, vomito, cefalea, e finalmente pneumonorrhagia. Dal mercurio sublimato corrosivo, dall' arsenico, dal verderame, dal piombo, dai funghi, dalla cicuta virosa, dal morso della vipera, dall' uso interno delle cantarelle, e simili provengono innumerabili disordini, soprattutto de' nervi.

La debolezza poi o particolare od universale, da qualunque causa finalmente dessa proceda, dispone già sola alle nevrosi. Niuna classe degli uomini è a questi malori soggetta cotanto, quanto i bambini più gracili, quanto il sesso femminino delle città; quanto i letterati, o gli artieri dediti alla vita sedentaria.

Disordini dalle malattie cutanee.

La patologia derivò una volta non poche malattie de' nervi dall' acrimonia degli umori. Questa teoria degli antichi andò non ingiustamente a mancare per questa ragione, che l' umore diverso da' sani, si separa dalla sola morbosa azione de' solidi, senza che il sangue vi abbia alcuna parte. Questo liquido infrattanto, separato con siffatta legge alle parti *esterne*, inonda le medesime con minore danno del tutto; quando si pone ostacolo a questa secrezione, eccitata per la medesima causa, devasta più facilmente queste stesse parti per una secrezione simile avvenuta alle interne, senza che dunque d' uopo vi sia d' alcuna *metastasi*, o *deposizione* per la spiegazione di questo fenomeno. E per questo motivo l' erpete, la tigna del capo, la crosta lattea, l' ulcere antiche ed i fonticoli, con i quali contraemmo consuetudine già da lungo tempo, o tratti malamente, o guariti troppo presto somministrano abbondevole frequente occasione alle nevrosi.

Prognosi.

§. 945. Diversa è la prognosi delle nevrosi secondo che procedono da vizio organico, o locale, o nascono da un' alterazione del sistema universale, ed in questo ultimo caso o riconoscono l' iperstenia, o l' astenia per causa; secondochè una parte più no-

bile, come sarebbe il cervello, il cervelletto, la midolla spinale, nn nervo distribuito ad una parte necessaria alla vita, oppure un ramo di minore importanza rimane leso ed affetto; secondochè la causa del male più facilmente, o più difficilmente allontansi, e secondo finalmente la stessa età dell'uomo. Quanto più lungamente poi durò l'effetto nervoso della causa, qualunque sia stata fra queste, e quanto più periodica, abituale è l'indole di essa, tanto più pertinacemente ancora questo stesso resiste, o allontanato forse per mezzo dell'arte, con maggiore facilità torna a presentarsi, o lascia nn altro morbo di se stesso ancor peggiore. Quei mali nervosi, i quali acquistati furono per *eredità*, o furono *congeniti*, abbenchè non si mostrino nella prima età, certamente prevenire si posson di rado; ma se già si manifestarono, non si possono togliere quasi giammai. Quei malori, i quali nascono avanti all'epoca della *pubertà* da cause diverse dalle già enunciate, assai spesso svauiscono dopo di quella anche spontaneamente, ma se persistano più lungo tempo, si tolgono più di rado, o richieggono nna cura assai tediosa. È mirabile però nell'aspetto seguente l'indole della nervosa coorte, perciocchè una tal malattia a quella spettante, sebbene accompagnata da fortissimi sintomi, è tuttavolta scevra di pericolo, quando altra, nel primo ingresso almeno, niuno atterrisce, seppure non sia molto esperto, terminato per altro il breve corso conduce il più delle volte alla tomba. L'isterismo, l'ipocondriasi presentano esempi del primo ordine, il tetano poi del secondo. Fu sovente osservato che le malattie nervose hanno dato agli ammalati una quasi certa immunità dalle altre malattie, massime poi epidemiche; ma ciò non pertanto altri mali nascono finalmente di quando in quando dalla veemente ed ostinata nevrosi. È noto che da questa è venuta la lussazione, e la frattura delle ossa. L'esperienza ha inseguito, che i vasi

ancor maggiori si sono rotti sotto l'impeto delle convulsioni, che ne sono venute l'apoplessie, o almeno gravi emorragie, suggellazioni derivanti da tale cagione, ernie, prolassi, perdita di seme. Il massimo dominio de' nervi si mostra specialmente su de' muscoli, e l'azione di questi violenta insieme, e durevole sulle singole parti riconosce sovente speciali conseguenti effetti. Osservammo gli occhi storti, e loschi spesso in quelli che più di frequente furono convulsi nella prima infanzia. Abbiamo l'esempio della gangrena nata in parte violentemente, e per lungo tempo convulsa. Non è rara la tabe da molto lunga nevrosi, la quale per tale ragione conoscesi nelle scuole sotto il nome di *nervosa*. Alquanto spesso questo o quel membro si emacia dal dolore o spasmo lungamente protratto perchè da quelli s'impedisce quasi tutta la nutrizione del medesimo. La propria esperienza ci conferma ancor troppo, che il parto si trattiene dalle convulsioni della donna gravida, che la placenta si arresta nell'utero contratto lungamente, e con pericolo della vita per la succedente emorragia. Tante volte vedemmo pervertirsi non poco l'animo stesso per causa di malattie nervose nelle donne, le quali, avanti alle medesime, d'indole mitissima, si resero non solo agli amici ed amiche, ma a loro stesse eziandio, finalmente gravi, acerbe, iracunde. S'incontrano innumerabili esempi d'imbecillità o fatuità, di abolita memoria, di paralisi dopo diverse malattie nervose. Un'impetigine che si presenta alla cute, scioglie di quando in quando le malattie nervose, massime se a quelle abbia dato causa, essendo stata una volta retro-pulsa.

Cura.

§. 946. Essendo qui per esporre i generali precetti sulla cura delle nevrosi, siamo necessitati in tanta oscurità delle cause *prossime*, le quali presiedono all'azione de' nervi, a rilevarli dalle *remote*, come le chiamano (§. 944).

Il punto principale adunque per allontanare la nevrosi consiste in questo che osserviamo, se il sistema nervoso sia malato per causa *primaria*, ossivvero per cagione *secondaria*, ed in quest'ultimo caso dirigiamo con metodo proprio la cura al male, di cui i disturbi nervosi costituiscono solamente un accompagnamento.

Il secondo precetto relativo al trattamento della nevrosi consiste in questo, che avanti d'intraprendere questa importante e difficile opera, ci assicuriamo, se i nervi sieno malati da vizio *organico*, *locale*, oppure se lo sieno da universale disordine; e quando siavi la prima o la seconda condizione delle accennate, le togliamo con i debiti mezzi.

Se dunque la malattia sia derivata da colpa di tutto l'*universale sistema nervoso*, vi sarà un terzo punto di cura, che in caso certamente più raro, in cui la *soprabbondanza delle forze* abbia indotto la medesima, conduciamo a giusto equilibrio queste medesime forze con la cauta sottrazione di quel tanto che apporta l'eccesso. Se poi la nevrosi propenda di più all'indole *astenica*, si deve considerare, se questa stessa nata sia da stimolo eccedente, o se da altro *minore del giusto*. Nel primo caso dobbiamo sforzarci di allontanare tutta la decadenza delle forze con il maggior grado d'aiuto eccitante, fintanto che questo possa effettuarsi con un minore. Nella seconda condizione delle cose agir si deve primieramente con stimoli blandi, ma più potenti a poco a poco.

Non si deve meno investigare, se la sola compagine de' nervi sia soltanto alterata, oppure una malattia ancor d'altro sistema, o parte accompagni la nevrosi. Essendo che come già avvertimmo, si osservi che il corpo non contrae *consuetudine* con altro male di più che con il *nervoso*, contrae la medesima, siasi per esperienza veduto, che quasi subentra la necessità di quello; primieramente procurar si deve con celere aiuto, che dessa non imponga questa legge

all' ammalato, e ciò eseguir si deve tanto più lentamente, quanto ancora più lungamente nella circostanza di un male già *abituale*.

Qualunque sien poi gl' *interni* rimedi, che si amministrino nei mali nervosi, massime astenici, fa di mestieri che non dimentichiamo l'impressione di morbosa sensibilità nel ventricolo presso ben molti, e quindi dell' eccedente azione d' uno stimolo più forte su questa viscera, e da essa su tutte le altre. La medesima precauzione si deve rivolgere ad altre parti del corpo, forse delle rimanenti ancora più eccitabili, quando si tratti dell' applicazione dello stimolo.

Regime.

Ritener si deve, massimamente rapporto alla *profilassi*, quanto alla *cura* delle nevrosi croniche dipendenti dall' affezione del sistema universale che gli aiuti dietetici, pigliati nel senso più lato, se forse togliamo le maggiori *accessioni* del male, le quali deggiono essere mitigate con mano più pronta, costituiscono quasi lo scopo principale, e più adattato ad abbattere le cause comuni della malattia. Lo scopo primario consiste dunque nell' appropriato *regime*, ed in lungo protratto degli alimenti, bevande, escrezioni, vigilia, sonno, esercizio, quiete, atmosfera, massime poi delle passioni dell' animo, purchè siavi tutta la perseveranza in osservare tal regola. Non è or veramente il fine nostro di trattenerci quivi in quei precetti, i quali furono già insegnati dalla *Terapia generale* sopra di questi articoli, perciocchè luogo più opportuno si presenterà di far menzione di siffatti oggetti nella speciale considerazione di cadauna nevrosi, ma ciò non pertanto avvertimmo alcune cose fra queste, le quali già vedeste eseguirsi con premura da noi ai letti degli ammalati.

Pellegrinaggio.

E primieramente ninno fra i sussidi è più efficace della *pellegrinazione* in allevare, e sanare molte croniche nevrosi. Questo vantaggio si ottiene di fatti nella frequente, e considerabile mutazione dell' atmosfera unitamente all' utilissimo esercizio del corpo,

e l'animo, ancor non volendo, si astrae con grata forza sotto l'aspetto d'oggetti diversissimi da ogni genere di cure, si ammansisce, ed esso medesimo senza grande contenzione si esercita, apprende, e questa cosa conferisce non poco all'integrità del corpo. Grande fu quindi il vantaggio de' pellegrinaggi intrapresi una volta a terre distanti, per causa di religione agli oracoli, ai luoghi santi, per recuperare, o per confermar la salute, e per quanto grande sia la virtù, e la salubrità de' fonti minerali, delle terme, ciò non pertanto i benefizi del viaggio eseguito senza molestia, ed ameno al tempo stesso, dell'abbandono dell'animo, della libertà d'un amico consorzio, e della ilarità, regnanti in que' luoghi, superano non di rado di gran lunga l'enuciata virtù e salubrità. Quindi anche la sola mutazione del cielo pose termine non di rado alla febbre intermittente ribelle a tutti i rimedi, estirpò radicalmente le malattie convulsive, e la stessa epilessia; portò rimedio alla tabe nervosa, e conciliò il primario vigore, e la serenità già lungo tempo perduta, all'animo stesso depresso e perturbato. Effetti poi di tanto rilievo non poggiano soltanto nel concorso delle sole mutazioni dell'atmosfera, sebbene sieno desse di grande rilievo, ma nell'insieme di molte cose, in parte ancora ignote. Soventi volte (imperciocchè si presentarono molti casi a noi, che esercitato abbiamo la medicina sotto cielo non poco diverso) l'abitante di dolce ed amena regione, languente per male nervoso recuperava finalmente in clima settentrionale la salute già da lungo tempo perduta, e quella stessa che un soggetto abbattuto dalla medesima malattia, abitatore di paese aquilonare, acquista sotto la meridiana costellazione. Mentre un petto costretto da asma spasmodica si dilata sulla cima delle alpi, un altro vien sollevato nella pianura, o ancor nelle valli. Ad alcuni è conferente l'atmosfera inquinata da paludosi effluvi, quando d'altronde conferisce ad altri la se-

rena, e ricca d'ossigeno in guisa tale, che dunque anche il solo cambiamento di *posizione* sotto questo, o sotto quel cielo, è sufficiente a placare il sistema nervoso, ed a riordinare i moti innormali di esso. Talora, come dicemmo, le nevrosi dominano *epidemicamente*, od anche per dritto *endemico*, o in questa o in quella provincia, senza che per altro la cognita costituzione dell'atmosfera, e del luogo capace sia a risolvere la difficoltà (28).

Naviga-
zione.

Gli effetti della navigazione salutare in varie malattie, specialmente nervose, sono già noti abbastanza. In tale esercizio il corpo ammalato non impiega le sue forze, e quindi non le perde: in quello si gode la frequente mutazione dell'atmosfera senza ingrata sensazione, e si ha in esso una piacevole utile ventilazione; molteplici oggetti si presentano avanti agli occhi, e si cambian con altri, i quali in dilettevole maniera operano sulla mente, e la distraggono al tempo stesso. Ed infatti queste cose vagliono relativamente ad una breve navigazione, ed assai ripetuta eseguita su de' fiumi, o sopra di un lago. Quella poi, la quale s'intraprende nell'*Oceano*, produce effetti spesso maggiori e contrari. L'atmosfera marittima è di fatto, nel maggior numero dei casi, più pura, ed il moto delle onde è di gran lunga più potente. Quivi non si cambia lentamente paese con paese, ma con celere corso, e non interrotto tolto ogni aspetto ed influenza delle terre, si permuta cielo con cielo. Dall'altra parte questi stessi benefizi della navigazione marittima presuppongono forse nei malati, non per anche di troppo abbattuti, l'animo preparato abbastanza alle diverse vicende, e la consuetudine già in avanti contratta col moto delle onde, e col regime navale. A molti però dall'odor specifico delle navi, o soprattutto dal moto delle acque, tanto la nausea perpetua, quanto quell'atroce, e spesso continuato vomito eccessivo anche in tutto il viaggio marittimo, fino a

congiungersi perdita di sangue, e l'ansietà affatto singolare, producono molestie considerabilmente aumentabili nelle variazioni dei tempi. Ad altri all'opposto servono di giovamento, e di sollievo anche quella stessa nausea e vomito, i quali conciliano nuovi moti, e diversi dai primitivi nel sistema nervoso (29).

Dopo la navigazione giova ai deboli molto di più la *gestazione* fatta dai facchini, o a maggiori distanze dai muli in lettiga sospesa fra questi. Segue alla gestazione il moto in barroccio, o in carrozza, la quale, mentre siam tirati a corpo eretto, esige appena nei deboli l'azione dei muscoli, che sostengono il tronco. In quella proporzione poi, in cui la carrettella, nella quale siam trasportati, essendo più o meno sospesa, ed in cui siam tratti sopra strade eguali e levigate, o piuttosto sassose ed aspre; in quella ragione, in cui le ruote si aggirano più lentamente, o più celeremente, tanto minore, oppur maggiore è la successione del corpo e delle viscere.

Gestazione.
Moto
in
vettura.

È interessante che i malati sieno condotti in una carrozza assai aperta, affinchè l'atmosfera stagnante, priva d'ossigeno non si corrompa, ma è necessario però aver cura, che quelli non si espon- gano ad una spiacevole corrente d'aria. La carrozza non conviene agli ammalati digiuni, ne' refocillati da cibo pigliato in troppa abbondanza.

Un Re di *Francia*, caro tuttora al genere umano, siccome era fornito d'un' *unica carrozza*, così non potè esser condotto ad un amico nel giorno, in cui la Regina si serviva di quella. Tutti gli ordini de' cittadini a quel tempo, dell'unno e dell'altro sesso, se usi non erano andare a piedi, facevano esercizio di corpo certamente non in carrozza, ma sopra d'un cavallo. Ora le cose sono poste in un piede di gran lunga diverso, essendochè i primi ceti delle città hanno a schifo quasi ogni esercizio de' piedi, come cosa propria di troppo della plebe, e rinunziando

Equitazione.

quasi affatto alle selle dei cavalli non si servono d'altro mezzo che delle carrozze, lo che è dispendioso d'assai, e meno salubre. Infatti il beneficio dell'equitazione consiste principalmente in questo, che quella fa d'uopo effettuarsi in aria più libera, e con esercizio molto più salubre de' muscoli; perchè esige una maggiore attenzione dell'animo del cavalcante, e più lo distrae dalle cure domestiche, perchè finalmente commovendo qua e là le viscere dell'addome, non poco facilita per questo mezzo il corso del sangue.

Già innumerevoli ammalati, affetti da varie malattie de' nervi, portavansi a Leida da lontani paesi, per cui grandi uomini, ed oppressi da fatiche invocassero l'oracolo medico essendo per esso pieni di fiducia. Ordinò quegli, solito a ricreare l'animo stanco con giornalieri equitazioni, che i clienti, essendo per godere del medesimo esercizio del corpo, seguissero lui stesso, e ricevessero in questa occasione i consigli opportuni. Fatto tuttavia breve sermone su di questi, passato il corso d'uno, od altro mese ricercavano dessi, che cosa finalmente dovessero fare a pro di loro salute, essendo tosto per ritornare alla patria. L'oracolo rispondeva allora, fate ciò che finora meco faceste, e che già molto vi ha giovato (30).

Frega-
gioni.
Bagni.

Vi son poi taluni, i quali travagliati da grave, o già provetta nevrosi, impediti dagli affari domestici, od affetti da una troppo avanzata perdita di forze non han facoltà di far viaggi, e portarsi alle terme, nè di godere del beneficio della carrozza, o dell'equitazione. In questo caso adunque devono adoprarsi, in supplimento di quelle, la *fregagione*, ed i *bagni medicati*, o a tutto il tronco, o ad una parte più debole, o a quella ancor soprattutto, da cui la stessa vien provveduta di nervi. Quindi il Romano celebre scrittore di medicina disse « La fregagione diviene utile a tutte le vertebre dell'uomo. »

La frizione or si fa lentamente, or si esegue con forza, ed è or *secca* fatta con la palma della mano, con tela di lino, o con panni lani semplici, oppure imbevuti di fumo aromatico, o fatta ancora con spazzole di setola, or poi far si deve *umida* con olio, linimenti, unguenti, e robe spiritose. Si ottiene ancora un effetto non poco diverso dalla frizione secondo la varia direzione di essa. Molta efficacia si aggiugne ancora alle fregagioni dal calore congiuntovi al tempo stesso, o dalla sostituita virtù dell'elettricità. Somma è poi l'influenza di questa su tutto il sistema, ed è di gran lunga maggiore di quello che dal volgo si crede. Ci procacciamo la dubbia benevolenza degli animali bruti fregando blandamente ad essi la pelle. La nutrice induce il sonno a' teneri bambini confricando loro la fronte con palma molle e tepida. Anche gli uomini adulti, ai quali leggermente con le dita si frega la parte capillata della testa, di leggieri addormentansi. Ci vien riferito, che i popoli *chinesi* rotando un piccolo cilindretto con celere mano nell'esterno meato dell'orecchia si producono un' assai piacevole sensazione. Il *grattare* una parte forse molto pruriente somministra un piacere simile a questo. Il tatto leggerissimo del labbro superiore eseguito per mezzo di una piccola piuma scuote tutto quanto il corpo, e tanto è l'effetto del *solletico*, soprattutto in taluni individui, che tremano anche al solo avvicinarsi del dito preparato a questo fine. Sovente apportammo gran sollievo ad una nobilissima Matrona *milanese*, travagliata tre o quattro volte per giorno da grave asma spasmodico con fasce applicate ai cubiti, ed alle ginocchia nel tempo degli stessi accessi, come altrove già indicammo, ed attribuiammo questo effetto della legatura al ritardato ritorno del sangue ai polmoni. L'insulto dell'asma comparve ancor poco dopo, ma ci riesci di trattenerlo con leggiera fregagione alle sure non meno, che con le predette fasce, per cui ci nasque

una in qualche modo fondata dubbiozza, che forse l'effetto di quelle fasce dovesse ascriversi di più allo stimolo, che producono sulla cute che all'azione di quelle sul corso del sangue.

Bagni.

È d'assai rimarcabile in molte nevrosi la virtù de' *bagni tepidi* o semplici, o mischiati con l'infusione di calamo aromatico, o di erbe di simile natura. Accrescono l'efficacia delle acque nelle terme i principj multiplici venenti dal regno minerale sciolti in esse, e fra loro mischiati. Ve ne sono però alcune, le quali c'inducono, come crediamo per mezzo delle analisi, le quali sopra molte acque termali la chimica istituì fino a questo giorno, effetti spesso affatto mirabili, ma che non si spiegano bastantemente, e sufficienti non sono a convincere un animo, che ben vi si applichi, ed è per questo, che molte particolarità vi rimangono ancora, le quali sfuggono moltissimo l'indagini dell'arte esimia. Nella cronica debolezza de' nervi giovano egregiamente la frequente, ma soltanto breve *immersione del corpo nell'acqua fredda*, o la lavanda, parimente con acqua fredda, della colonna vertebrale, finalmente gl'istessi *bagni di mare* (5).

Elettri-
cità.
Galva-
nismo.

Subito che si osservarono i fenomeni dell'*elettricità*, del *galvanismo* sul corpo umano, ci ripro-mettemmo nelle malattie nervose adinamiche effetti certamente di gran lunga più felici di quelli, che in sostanza finora indussero, ma però anche gl'istessi infortuni, i quali veunero in seguito dell'abuso, una volta troppo frequente, di essi, dimostrano quanto grande sia l'impero di questi celesti effluvi sul sistema de' nervi, e questo conferma abbastanza quelle cose, che osservammo tanto noi stessi che altri dell'elettricità, e galvanismo prudentemente diretti. Anche lo stesso colpo del *fulmine*, sovente tanto dannoso agli uomini, fuggì di quando in quando le loro paralisi anche in un solo minuto secondo.

Un grand' uomo d' *America*, ma certamente non

il primo c' insegnò, che le procelle del mare agitato a lunga estensione si calmano con l'olio sparso sopra le onde. È forse simile l'effetto dell'olio usato nè disordini de' nervi spalmando l'assai ampla superficie della cute. La stessa natura sparse sopra la cute una copiosa untuosità, affinchè si allontanasse con essa la morbosa sensibilità de' nervi, e l'ottundesse, e quelli privati di tal custodia, e troppo nudi per cause dell'azione dell'atmosfera disposti non poco divengono alle malattie cutanee. Maggior di gran lunga è il poter degli unguenti, od anche dell'olio solo adoprati esternamente in quanto ad allontanare le malattie della cute, la quale attività noi possiamo dedurre dal cognito non specifico modo d'agire de' corpi piogui sopra de' nervi. Si accresce poi la virtù per mezzo della frizione tanto degli spiritosi, quanto degli oleosi, e de' rimedi volatili, aromatici, ed amici de' nervi; virtù, la quale certamente è degna, che si consideri non in quanto solamente alle affezioni locali, ma per fin anche in molte nevrosi senza ogni timore di trattenere la traspirazione col mezzo delle sostanze piogui.

L'azione ancora dell'acqua stessa o sola, o mischiata a principj salini, spiritosi cadente dall'alto, e diretta sulla parte del corpo maggiormente affetta ora in forma di rugiada, ora di pioggia, ora d'onda più densa costituisce una specie di fregagione più potente, la cui efficacia nelle malattie locali è confermata da lungo uso nelle pubbliche terme.

Uso
delle
docce.

Non è minore l'utilità, nella lassezza, inerzia *Spalmature.* del corpo, delle varie *spalmature*, con cui cioè sul corpo supino, secondo la di lui lunghezza, con palma blanda, e calda tutte le membra si muovono in vari sensi, si comprimono, e tendonsi, colui il quale abbia pigliate ad esaminare le ragioni fisiologiche dello *stirarsi* dopo il sonno tanto nell'uomo, quanto nei diversi animali, non eccettuati neppure gli uccelli, ed al tempo stesso abbia inteso l'efficacia di quello nel

vigore de' muscoli eccitandoli con agilità; quegli, il quale averà al più spesso esaminato il fenomeno tanto nei principj di molte febbri, simile parimente in varie malattie nervose, e soprattutto nell' isterismo, riguardandolo però adesso come fenomeno di malattie, cesserà di meravigliarsi, che si amministri in tutto l' *oriente* praticato com' appare, dagli antichi, questo metodo della spalmatura, e si adopri frequentemente, e con grande vantaggio ne' bagni pubblici da mani esercitate a questa funzione.

Regime
dell'
animo.

Avendo già esposto abbastanza la potenza dei forti *perturbamenti dell' animo*. Nel produrre le nevrosi, è chiaro, che gran parte della preservazione da queste, e della loro cura consiste nel *regolamento delle affezioni dello spirito*. Il difetto dell' età nostra nella educazione dei figli, non tanto comune nella trapassata, è quello, che i genitori, ed i precettori pongono ogni loro speciale industria nell' ingentilire, nel rendere acuta nei bambinelli la sensibilità dell' animo. Lodabile fu certamente il fine di questa cura, ma quindi n' è divenuto, che la tenera verginella, e la consorte si mettano non solo in tremore, e prorompano in lacrime, anche per la contorsione d' un piccolo insetto, ma eziandio languono ben tosto nell' animo, e soffrono maggiormente nelle miserie altrui i cuori di esse or pronti a porgere sollievo. Ma per questa stessa porta molto spalancata entrarono al tempo stesso molteplici vizi dell' animo, vogliam dire l' odio, l' iracundia la tristezza capaci a svolgersi in fiamme anche alle più piccole occasioni, fiamme non coercibili sotto qualunque tentativo. Frattanto la cultura dell' animo più sollecita, che fra le ave, e le madri, indusse il debil sesso, ancor poco distinto dal volgo, a dedicarsi tutto alle lettere, ma specialmente amene, e ad impiegare il giorno e la notte nella lettura delle favole romanzesche. Gl' incendi quindi d' amore, o prematuro, o lussureggiante, o multivago, la più profonda intollerabile sensazione, disperazione d' un amore infelice, o

disprezzato o negletto, vennero in seguito, ed ancor tuttora propallano. Lo stesso incremento delle scienze, ed il numero di quelli, i quali spontaneamente si impiegano a coltivarle accresciuto nel secol nostro meravigliosamente di troppo, renderono i corpi infranti per ozio, e gli animi irrequieti, e facili a trasportarsi per nulla oltre ai limiti, ed aprirono larghissima via ad ogni genere di nevrosi.

Nella sollecita educazione de' figli tanto fisica, che morale, si pone una validissima opposizione contro alle nevrosi, e munita di questa difesa apprendono con animo, se non eguale, almeno inconcusso a sollire l'umana sorte, la quale non è giammai tanto felice. Prattanto richieggonsi appena sopra a tali cose i consigli de' medici, e ricercansi quelli che riguardano i violenti moti dell'animo assai più tardi, e quando sono già lasciate al male le briglie sciolte, e quelli che dipendon dall'arte in questo caso, massime intorno alle cause occasionali eliminano quelle, le quali minacciano di precipitar l'animo in tali disordini, a cui è predisposto; qualche volta poi siaggirano intorno alla direzione della mente inclinata a moti contrari (52).

E questi son quasi que' precetti, i quali riguardano le cause remote delle nevrosi, o da fuggirsi del tutto, o almeno da dimiuirsi e limitarsi. Ora esporremo generalmente piuttosto gli aiuti terapeutici, lodati in sanare queste malattie.

Fa d'uopo di adattare questi mezzi curativi all'indole del male, o *primaria* o *secondaria* dell'uno ed altro poi, od *universale* o *locale*. Quivi massimamente tener si deve discorso della nevrosi *idiopatica*, dell'altra tratteremo in altro luogo. Siccome adunque i morbi nervosi, secondo il modo di ragionare, con cui è concesso alla mente umana d'indagare l'origini delle cose nascoste, siamo avvertiti che ora nascono dalla *sopraffondanza* (e ciò veramente più di rado) delle *forze vitali*, quali

Aiuti
terapeutici.

pure siano desse, ora dalla considerabile mancanza di quelle, così faremo primamente le nostre considerazioni su di quelle, posteriormente poi esamineremo queste ultime.

Cura
della
nevrosi
iperste-
nica.

Nella nevrosi iperstenica adunque adoprarsi deve il metodo debilitante come nelle stesse infiammazioni, ma più mite, acciocchè moderatamente ponga freno alle forze. Quindi oltre ad un vitto tenue, bevanda acquosa, subacida, blanda purga del ventre, somma quiete del corpo, e dell'animo, si deve chiamar in soccorso il salasso, ma di rado veramente, massime quando il flusso sanguigno imposto al sesso femminile, o quando l'emorroidi, l'epistassi abituale soppressa per mezzo d'unno stimolo più forte del dovere, abbiano indotta la nevrosi; frequentemente però recano più vantaggio le mignatte, la scarificazione. L'uso del siero di latte con tanta energia lodato da uomo celebre, sebbene da antica ipotesi si referisca, che abbia corretto l'acrimonia degli umori, come causa del male, qualche volta però apporterà giovamento, primamente in questo genere di nevrosi purgando blandamente il ventre, e nutrendo alcun poco. Questo rimedio per altro fu da noi osservato nocivo per causa de' flati, borborigmi, diarrea da tale sostanza spesse volte indotti. Conferisce in questo stato di cose l'atmosfera freschetta, e perfino la permnta di clima settentrionale con il meridionale (33).

Cura
della
nevrosi
adinamica.

Ma questi pochi rimedi bastino pure in malattia molto raramente ovvia! Di gran lunga è più difficile la cura in quanto alla nevrosi *adinamica*, massimamente poi la guarigione di quella, la quale proviene da stimoli troppo potenti, e consunanti le forze.

Motivo
de' pe-
riodi.

Nell'una ed altra specie di questo morbo occorrono assai di frequente *periodiche esacerbazioni* del male, le quali nel loro decorso esigono perciò una singolare cura dai medici, perchè, qualunque sia li-

nalmente la sensibilità dei malati continuata per tutto il seguito del male, questa ciò non pertanto suol essere di gran lunga maggiore nell'aumento periodico della malattia. Laonde spesse volte i rimedi, i quali furono per l'avanti opportuni, noccono agli ammalati nell'approssimarsi del *periodo*, o allorquando questo è già incominciato (mutata infatti essendo allora la proporzione dello stimolo applicato alla sensibilità meno normale). Questi periodi dell'esacerbazione concordano adesso bastantemente con quelli, i quali nel corpo già sano, verbi grazia nell'ingresso del flusso mestruo, o sotto uno stato morboso, come sarebbe nella ricorrenza dell'emorroidi, accader sollevano, ora si eleggono tutt'altro tipo, abbenchè non meno costante.

Nella maniera stessa, che nella nevrosi adinamica s'indicano appena altri rimedi che quelli, i quali capaci sono di erigere le endenti forze del corpo, così questi giovano per fino nell'istesso accesso, ma con *stimolo più volatile* agendo con maggior prontezza, e, cessandone l'azione, ripetendoli quindi al più spesso con piccoli intervalli di tempo; e deggiono continuarsi rimettendo, e cessando i periodici disturbi fino a che sieno scomparse le singole vestigie di essi.

La sensibilità, l'irritabilità aumentano talvolta in queste malattie cotanto che que' rimedi, i quali appena sembrano stimolare anche i sani, suscitano immantinente in quelle i più grandi disturbi. Piccola quantità di principio calorico risiede nell'aria fredda, nell'acqua gelata, nella neve, nel ghiaccio, ma quando nuocerebbero i rimedi più forti, spesso basta quello in così poca quantità, affinchè si richiamino all'uso de' sensi gli ammalati esausti o dalla sincope, o dalla stessa asfissia (34).

È quindi interessante, quant'esser mai può, in ogni astenia nervosa, la quale trasse l'origine sua dalla sottrazione piuttosto dello stimolo, che dall'aumento

al sommo, che oltre a quei rimedi, i quali nutrono, blandamente refocillano, non però opprimono il corpo, si prescrivano primieramente dalla classe de' volatili, ma per altro a poco a poco tali rimedi, i quali, oltre alla lor virtù penetrante, possiedono eziandio una certa tal quale permanente efficacia. I rimedi utili in questi casi, parlando generalmente, sono l'infusione acquosa o di fiori, di erbe ripiene di aroma, o di simili radici, d'angelica cioè, d'imperatoria, di calamo aromatico, di valeriana silvestre; le acque distillate di fiori di arancio, di ciliegie nere, di melissa, di camomilla, di menta, di ruta, di cinnamomo, di castoreo, di lauro-ceraso, la qual ultima per altro esige a sno riguardo una maggiore circospezione. Appartengono inoltre a questo luogo il muschio orientale, l'ambra grigia, il castoreo, l'assafetida, il fosforo, da amministrarsi però con la più grande precauzione, l'etere acetico, il solforico, lo spirito di corno di cervo, la tintura di castoreo, di assafetida, e finalmente lo stesso oppio, da adoprarsi per altro ancor questo con molta cautela.

Questi sono effettivamente i rimedi specialissimi fra gli *anodini* ed *antispasmodici*, i quali sogliono amministrarsi nelle nevrosi, nella maniera però che noi indicheremo nella esposizione delle specie di queste. Confesseremo infrattanto, che dall'uso indiscreto stimolante e calefaciente di questi mezzi curativi, accresciuto sovente a sommo grado provenne di frequente più danno che vantaggio, ed anche le stesse femmine isteriche, qualunque volta che hanno presentimento che loro sovrastano lipotimie, o convulsioni abituali, altrettante volte bramano ansiosamente l'aria più aperta o la bevanda d'acqua fredda e solamente ancora desiderano che da una amica si alentino, e si aprano le vesti, dalle quali strette esser sogliono nel petto; altre anche nel tempo degli accessi si lamentano di calori fugaci per tutto il corpo, specialmente alla faccia sparsa allor di rossore, ed aborriscono in qualunque

maniera i calefacienti. E qui tacer non si deve neppure questa verità, che in altre donne possono dissiparsi non meno prontamente i sovrastanti isterici insulti coll'uso delle pasticche di menta, ossivvero coll'infusione di fiori di camomilla, o con alcune gocce d'etere solforico, di liquore di corno di cervo, e simili, talmentechè adunque sufficientemente chiaro risulta dall'uno ed altro argomento, che trar non si debbono conclusioni al di là del dovere. In questo mezzo perciò ricercar si deve il vero in forma tale cioè, che i rimedi mitissimi operino nelle esaltazioni quasi misteriose de' nervi presso l'isteriche ed ipocondriaci, soprattutto nel tempo degli accessi, in altre condizioni poi, ne' soggetti non tanto irritabili, e meno eterici ci serviamo di rimedi un poco più attivi. Quando poi la debolezza, come la nevrosi, traggano la loro provenienza da maggiore attività degli stimoli pregressi, in luogo degli eccitanti più blandi sono indicati i più forti, cioè di effetto soltanto un poco inferiore alla primiera irritazione, agendo così subito nel principio della malattia, ma diminuendo finalmente siffatti rimedi per grado. Così nato il tremore da frequente ubriachezza si allontana questo non già con l'improvvisa riduzione del vino, ma diminuendo soltanto la quantità di questo a poco a poco di giorno in giorno, o vi si rimedia con li stimoli supplenti a questa stessa, e quei sintomi nervosi, i quali indotti per mezzo di vapori mercuriali, resistono agli eccitanti più deboli, e rimangono soggiogati soltanto dai più potenti.

L'azione de' rimedi *sedativi*, *anodini*, che la teoria dello Scozzese (35), più sottile che esperto, aveva dedotto dalla sola forza *stimolante*, noi veramente la deducemmo da altro principio, sebbene meno cognito, agente sopra i nervi, e quasi stupefacente i medesimi. Fra molti altri lo possiedono massimamente il papavero, il giusquiamo, lo stramonio, la cinoglossa, varie specie di solano, l'atro

Rimedi
sedativi.

pa, la cicuta, talmentechè l'azione di essi nelle malattie nervose deve giudicarsi soventi volte effettivamente o nocevole od equivoca o vana, di rado poi utilissima. Qualunque volta cioè una materia offensiva venente da morbosa secrezione, o inghiottita occupa i nervi, qualunque volta sovrasta qualche salutare evacuazione non tanto per i colatoi della cute, quanto per altre vie escretorie; quante volte l'iperstenica costituzione del corpo provoca nel sistema nervoso le innormali funzioni; o quante volte il nervo giugne ad un'eccedente sensibilità, altrettanto questi rimedi *sedativi* o non attaccano la causa del male, ma facilmente mostrano di favorire in ogni modo la malattia nel suo seno; o generano infarcimenti, infiammazioni, gangrene delle viscere; o immediatamente sconcertano, ed offuscano il sensorio comune più che dessi ammansiscano i moti morbosi delle propagini del medesimo. In diverse periodiche accessioni delle nevrosi; nei disordini di questo genere, i quali vengono in conseguenza degli affetti dell'animo, che piacque chiamar deprimenti; nella somma intensità de' dolori, e nella lunga perdita del sonno, senza che queste stesse dipendano da manifeste cause d'altra natura; negl'insulti spasmodici, convulsivi, i quali s'inducono da un'irritazione locale, da ferita, dal capo del feto, dalla placenta; dai calcoli, l'*oppio* costituisce l'ancora sacra, ma pur tutta volta questo solo è capace appena ad allontanar la malattia primaria nervosa, e la stessa convulsione epilettica non allontanasi dal medesimo. Già insegnammo altrove, che la virtù dell'*oppio* in certe malattie si accresce non poco dalla miscela con esso di altri rimedi volatili, come la nafta.

Corrobo-
rauti.

Molti sono fra i volatili, i quali corredati al tempo stesso d'un principio fisso, si amministrano opportunamente, premessi quelli, i quali sono privi di questo stesso. Quivi appartengono vari dei nominati, or da unirsi con i rimedi amari. In questa guisa

la stessa corteccia di china finalmente, la quale da niuno si preferisce nel principio delle nevrosi; giova più tardi o sotto specie d'infusione fredda, o di decotto, aggiunti alla medesima i volatili. I medicinali marziali sono proficui sul fine delle nevrosi, sciolti primieramente nel veicolo delle acque minerali, ma giovano più di rado nell'invasione, nell'incremento. Sogliono congiungersi utilmente anche a questi i rimedi tratti dal ferro, gli aromatici, gli spiritosi sotto varie forme.

ORDINE I.

GENERE I.

DEBOLEZZE.

VERTIGINE.

Vertigine artificiale e malattia.

§. 947. La *vertigine* è un fenomeno frequentissimo non solamente presso dell'uomo, ma ancora in molti animali bruti, talora neppur morboso, ma spesso pieno di pericolo. Chiunque infatti, indotto dall'esempio di un legnainolo, posto sopra ad una molto alta trave di tetti, e priva di laterale appoggio, sebbene non manchi lo spazio, su cui fermo posi il piede, non accostumato a tanto ardimento, tentasse di camminarvi, quegli sopraffatto negli occhi da caligine precipiterebbe tantosto a basso, e perciò danno non gli verrebbe da *malattia*, ma solamente il suo pagherebbe della propria *temerarietà*. La pena solita ad imporsi una volta alle meretrici in alcune provincie di *Germania* consisteva in questo, che tali infelici fanciulle rinchiusse in una gabbia angusta, e mobile costruita di stecche di legno *si facevano girare in tondo* con celere moto nel mercato, ed alla presenza di tutto il popolo: ciò fatto, queste miserabili dopo pochi minuti, abbassate in avanti sanissime, erano quasi, esanimi prostrate a terra sopraffatte da vertigine, ed al tempo stesso da vomito e da diarrea. Mentre gli animali occupati a stritolare il frumento in troppo angusto granaio, o mentre le zittelle nell' indecente, ma or prediletto genere di

ballo *tedesco* che chiamano *walzen* condotte in giri vacillano con il capo non per disposizione morbosa, ma per effetto della *ruotazione*, non bene inteso sugli occhi e sul cerebro, s' induce in costoro la vertigine, la quale non è dissimile da quella che si cagiona dalla navigazione marittima, o dall' andare in carrozza, specialmente all' indietro, nei soggetti a queste cose non accostumati.

§. 948. Quivi tenghiamo parola non già della vertigine facile ad indursi nell' uomo sano per mezzo dell' arte, ma di quella trattiamo bensì, la quale si eccita dall' influenza delle cause appena evitabili. Questa dunque consiste in una illusoria, angosciosa, e subita rotazione o di se stesso, o degli oggetti esterni, abbeuchè fermi o mossi in maniera non solita, e nella precipitosa inclinazione alla caduta del proprio corpo.

Definizione della vertigine morbosa.

§. 949. I patologi dedussero la *divisione* di questa malattia da' suoi speciali sintomi. La chiamarono cioè vertigine *semplice*, quando ai malati sembravano di ruotare gli oggetti tali, quali sono, e distinti nel loro colore; la chiamarono poi *tenebricosa* o *scotodinia*, e *scotomia* (36), se la vista al tempo stesso oscura vasi. Le si dava il nome di *caduca*, quando, oltre questi sintomi, il malato piombava in terra privo di ogni senso. Questa divisione della malattia, desunta dal solo grado della veemenza della medesima, non fu di gran peso, e sarebbesi potuta moltiplicare a piacimento. Di maggiore importanza giudicar si deve la divisione della vertigine in *idiopatica* e *sintomatica*; e la prima di queste invero ha l' origine sua nello stesso cranio, l' altra poi in altra parte male affetta del corpo, ossia in altra malattia riconosce l' origine sua secondaria. Non meno utile è la divisione dell' una e dell' altra in vertigine, la quale nasce dall' impero di tutto l' *universale sistema*, da diatesi, o *iperstenica* o *ipostenica*, ed in quella, la quale proviene dall' influenza d' un vizio locale. Sintomatica fu senza

Divisione.

dubbio quella, di cui tratta il già sommo scrittore *Olandese* delle malattie nervose, imperciocchè egli dice, che in una *peste* fierissima tutti i malati ebbero nel principio, per primo sintoma, una specie di vertigine, e vedevano colori bellissimi, sebbene la muraglia fosse ricoperta d'intonaco. E certamente rari non sono i casi di *tifo* congiunto a grave vertigine, e sembra, che appartenesse ad un esempio di *epidemia* vertigine quella, che per testimonianza di già gravissimo medico di *Francia*, siamo istruiti essere regnata nel freddissimo, e sommamente prolungato inverno del 1573. Noi non osservammo la vertigine critica, almen felice, se non in malattia, per lo più acuta, giudicata per mezzo dell'*epistassi* (37). Un' illustre donna *Viennese*, mentre era afflitta da febbre acuta con le miliari, in quello stesso giorno, in cui era per morire, fu sorpresa da vertigine tanto violenta che tremava, sebbene giacente in letto. L'*Efemeridi de' Curiosi della natura di Germania* conservarono l'istoria d'una vertigine *periodica*, e questa *caduca*, la quale sorprende una contadina sul tramontare del sole, e scompariva al nascere del medesimo (38). La massima parte delle vertigini frattanto rimette in maniera diseguale, e ricorre soltanto dalla ripetuta azione della causa solita ad eccitare la medesima. Dall' indole poi stessa delle cause della vertigine (§. 951) risulta l'ulteriore moltiplice divisione delle specie in *traumatiche*, *spasmodiche*, *sabburali*, *artritiche* ed altre.

Sintomi. §. 950. Le femmine soffrono di vertigine con maggiore frequenza che i maschi; i soggetti dell'uno ed altro sesso però sanguigni, mangiatori, vinolenti, attempati, molto deboli, una volta affetti da ipocondriasi, isterismo, emorroidi, i letterati, i dediti alla vita sedentaria sono maggiormente disturbati da questo male. La vertigine si presenta or con questi sintomi, ora con quelli secondo l'indole diversa del male o *idiopatico* o *sintomatico*. Nella prima di queste il

capo stesso manifesta vestigie o della pregressa violenza esterna, o della congestione o pressione, della protratta sonnolenza, della cefalea molto pertinace, della violenta pulsazione nelle arterie anteriori del capo, o di secrezione morbosa, o di consueta soppressa epistassi o di udito, vista più costantemente turbati, od anche d'odorato o gusto diminuito: mancano poi i sintomi dell'altro morbo, il quale potrebbe produrli simili, se luogo non v'abbia la complicazione. Quando poi le cause ancora della vertigine *sintomatica*, pria eziandio che comparir si veggia questo fenomeno, alterano sovente non poco il capo ed i sensi: quando le cause, quantunque fra loro diverse, producano nullameno gli effetti stessi in molti soggetti; non di rado la diagnosi di questo morbo ancora ha maggiore difficoltà di quello che ordinariamente si crede, e richiede nel medico uno spirito attento, e non troppo precipitoso sopra le singole circostanze. Il dolore del capo, il tinnito, il sussurro delle orecchie, l'annebbiamento della vista, o la comparsa di festuche, scintille volanti avanti agli occhi, la precedente sensazione di costrizione alla gola, un' insolita tardità d'ingegno, la sonnolenza, le orine acquose, ed il freddo de' piedi *precedono* la vertigine in molti individui. Questa malattia però sorprende altri all'*improvviso*; o quando inclinati abbiano sollevato con celerità da un lato nell'altro il corpo o il capo solo, o lo abbiano inclinato all'indentro, o quando più velocemente del solito si sieno levati dal letto o dalla seggiola, o mentre abbiano osservato istituirsi questi moti anche dalle stesse cose inanimate, o quando abbiano veduto muoversi più oggetti insieme in modi diversi, soprattutto in giri, come i vortici delle acque, o quando abbiano tese le forze della mente e del corpo, o quando abbiano traversato un ponte angusto, abbenchè bastantemente munito, o abbiano riguardato un precipizio, collocati in luogo eminente, o mentre all'improvviso un oggetto ingrato disturbi la mente ed il corpo.

Nell' uno ed altro caso il malato , nell' invasione della stessa vertigine , si sente anticipatamente ansioso, tremante , e ricoperto di sudore nelle parti superiori del corpo , sente aggravarsi il capo , condur se stesso in giro , si accorge vedere gli oggetti esterni o raddoppiati o per metà , essere illuminato da' raggi di vari colori , girare in tondo , e muoversi o in alto o in basso , titubare la lingua , e paralizzarsi quasi tutti i suoi muscoli ; cerca un sostegno estendendo le braccia , e forse chiama in aiuto i presenti ; qualche volta avvengono nausea , e vomito in questo stato di cose. Questi fenomeni molestano in egual modo gl' infermi affetti da grave vertigine , o si trovino dessi fuori del letto , o giacciono nel medesimo , anzi se abbiano chiuse le stesse lor palpebre ; ma non è perciò che perdano cognizione di loro stessi , o ignorino essere erronee quelle cose che loro si presentano dai sensi esterni. Non di rado il meschinello , in un maggiore insulto di vertigine , è gettato in terra , senza che tuttavia cada come nell' *apoplezia* , privato de' sensi e del moto , o precipiti convulso come nell' *epilessia* in un sonno quasi letargico , e perda la memoria delle cose già fatte. Laonile un già antico e celebre medico di *Africa* avvertì la repentina caduta con celerissimo elevarsi , ed integrità de' sensi , fra i sintomi della vertigine. Avvi tuttavia il caso , che nel vicino passaggio della vertigine già cronica nelle malattie , o attonita o caduca , come fra loro affini , il malato rimanga assai lungo tempo ignaro di se stesso , e de' suoi parenti.

Cause.

§. 951. La medicina fino dalla sua infanzia ebbe ricorso agli spiriti flatulenti , ed ai vapori montati al capo dalla cavità del ventre , per ispiegare la *genesì della vertigine*. Se poi questi sogni disdicano alla prole d' *Esculapio* ora vestita della toga virile , la prudenza ci persuade che anche in questa età più matura osar non si deve di proferire alcun giudizio che sappia d' ipotesi , sopra cose finor sottratte

all'occhio umano, ed affinchè quello non mova o il riso, o la commiserazione de' posterì. Anche la stessa *sede della vertigine* ci è profondamente nascosta. Fu deciso che questa esista circa gli organi della vista, o al comune sensorio, per la ragione che non meno i cavalli destinati a girare le macchine, scelti fra quelli cioè, i quali furono in avanti privati della vista, rimangono liberi da ogni vertigine, come gli uomini ciechi, e perchè ne' vari cadaveri dei vertiginosi comparvero o ai plessi coroidi, o nel terzo ventricolo del cervello ora idatidi, ora siero, ora sangue, or poi ascesso o marcia. L'esperienza insegnò ciò non pertanto, che sebbene sieno chinse le palpebre; quando l'animale gira in tondo in un circolo assai angusto, non viene ad impedirsi la vertigine, e che perfìn gli uomini stessi, già privi da lunga pezza della facoltà di vedere, sorpresi furono da questo male, come lo referiscono l'*Efemeridi germaniche de' curiosi della natura*. Il coltello anatomico non scoprì nel cervello di molti alcuna alterazione morbosa che cadesse sotto ai sensi, abbenchè la vertigine fosse stata idiopatica, come era accaduto, dopo all'apoplessia nervosa. Che poi non debba sempre ricercarsi nella parte *anteriore* del capo la sede della vertigine, ce lo insegnò, sono or già anni otto, il caso memorabile d'una matrona *Viennese*, ingegnosa, ma soggetta già da lungo tempo alla *scotodinia*, imperciocchè questa donna, vivente ancora al giorno d'oggi, e ben nutrita, iteratamente ci avvertì, che la sede della propria vertigine esisteva soltanto all'*occipite*, e non già alla parte anteriore del capo. Attesta ancora, che gli oggetti esterni in niun modo le girano d'intorno, o le si ruotano innanzi nell'accessione del male, come se ella si ruoti e r avvolgasi; ma che li vede quali sono fissi, e forniti del loro colore. Ella dice « la sensazione della mia vertigine, la quale mi getta sul suolo, si estende dall'*occipite* agli omeri, dorso,

lombi fino alle sure, e mi fa la stessa sensazione, come *mi vacillasse il cervelletto* nella parte posteriore del cranio.

Non è dunque che ammettiamo dubbio sull'importanza delle lesioni del capo tanto esterne quanto interne, o de' vizi locali del cervello nel produrre la vertigine, quando non si voglia pretendere, che per tali cose soltanto, nè senza di quelle produrre si possa la vertigine idiopatica. Ed infatti cagionano spesso questo morbo, come in parte già noi stessi insegnammo, l'epistassi imminente (§. 591), la contusione, la compressione, la percussione, il più frequente sternuto, l'encefalitide (§. 140), la carie del capo, l'esostosi, la frattura del cranio, l'ascesso dell' orecchie, l'idrope de' ventricoli del cervello (§. 737), e come nelle pecore vertiginose, il *cenuro*, così nell'uomo l'*echinuro* ne' medesimi ventricoli (§. 905.), l'obliterazione de' vasi del capo, o la mutazione nella sostanza ossea; e non meno ancora quelle cagioni, come dicemmo, le quali non offrono nella sezion dei cadaveri mutazione alcuna. Quivi appartengono la profonda meditazione, e continuata per varie ore, il passaggio subitaneo da un luogo oscuro in un più lucido, lo sguardo assai prolungato di un lume troppo splendente, il suono molto strepitoso di musicali istrumenti, un odore penetrante, o specificamente contrario, il fumo del tabacco su dei soggetti a questo non assuefatti, oppure quello dei carboni, o della calce, i narcotici cioè l'oppio, il giusquiamo, lo stramonio, la digitale, la cicuta, l'aconito napello, l'atropo bella donna, il loglio temulento, l'insoluzione, il raffreddamento del capo soprattutto calvo, l'ubriachezza, una più forte passione d'animo, segnatamente un sommo terrore, timore, e simili. (39.)

Cause
della
verti-
gine
sintoma-
tica.

Le cause della *vertigine sintomatica* sono moltissime, perciocchè dessa or viene dall'affezione del sistema universale, or poi molto di più dalla locale.

Così proviene dal ventricolo digiuno non meno che dal troppo ripieno, dalle zavorre gastriche, da' flati, e spasmi negl' ipocondriaci, nell' isteriche, dai vermi, dall' ostruzione del ventre, dall' epistassi, emorroidi, mestri soppressi, dalla gravidanza, dalla perdita di sangue, di seme, di marcia, o dalla troppo pronta evacuazione delle acque per mezzo della paracentesi, dall' abuso de' drastici, dal tifo, e massime dalla peste, dall' adinamia dei convalescenti, dall' artrite, podagra, dall' eccedente pinguedine, dall' impetigine abituale, dai fonticoli, da un' ulcera cronica, dai consueti sudori delle ascelle, e de' piedi soppressi, e sanati incautamente. Nell' anno 1802 sollevare non potemmo in alcun modo per il corso di quindici giorni un *Pollacco* già da lungo tempo oppresso da gravissima vertigine, e cefalea. In quel tempo non avevamo per anche esperienza alcuna della forma, e corso della *plica pollonica*. Venne un giovine medico *pollacco*, amico del malato, ed allora nostro uditore, il quale dall' incipiente leggiero increspamento de' capelli concluse della futura plica, morbo di sua patria, ed eccitò la nostra attenzione sopra a questa malattia. Ed infatti già per otto giorni questo malore progredì per tutto il capo, e la vertigine non meno che la cefalea disparve, insegnandolo lo scolare al maestro. (40.) La maggior parte di queste cause dimostra *debolezza*, talora però fuoco nascondesi sotto alle ceneri, all' indagine, e verificazione del quale conduce l' esperienza, piuttosto che il raziocinio. La vertigine si ripete facilmente per accessi, e suole invadere in ciascun' anno a primavera, o in autunno. L' aria de' monti in alcuni, il vento australe ed umido in altri eccitano le vertigini, ed *Ippocrate* avvertì già, che questo morbo si provoca dalle costituzioni agnilonari. Sotto certi fenomeni della terra si esala forse di quando in quando un vapore dannoso al cervello? . . . Il già grande scrittore *Olandese* sulle malattie de' nervi dice che alcuni anni avanti, venendo un terremoto parlava con altri

nella biblioteca, e tutti erano vertiginosi, niuno tuttavia sospettava del terremoto, e niuno aveva il più piccolo timore. Forse, come noi opiniamo, il *moto tremulo* della terra allora concuziente fu la causa generale, non però sensibile, della vertigine in quei soggetti, i quali avevano l'animo rivolto ad altre cose?..... Fu già osservato, che la vertigine è stata eccitata dall'elettricità, dal galvanismo; e noi stessi avemmo il caso di una donna sorda, la quale precipitò in questa malattia, e nell'epistassi immediatamente dopo l'uso di quest'ultimo rimedio.

Prognosi.

§. 952. Avvertimmo di già al §. 947, che non tutte le vertigini dimostrano presenza di *malattia*, e la stessa vertigine, che proviene da cause morbose, conosce una *prognosi* molto diversa a seconda dell'indole di esse. È dunque fallace il giudizio di celebre medico fra gli antichi sul prognostico di quest'affezione, quando dice è dunque il soffrire di questa passione *innocuo alla salute*, cioè *senza ogni pericolo*, e di fatto qualche marinaio, od alcuno cadendo dall'alto sembra perire piuttosto per ragione della caduta, che della violenza della passione. Quanto poi ci meravigliamo di più di un già sommo medico di *Padova*, ed egregio scrittore delle malattie de' nervi, perchè il di lui sentimento su quest'affezione è, che la vertigine è fra tutti i mali del capo il più leggero, ed il più facilmente curabile, d'onde incominciano tutte le altre malattie del capo, ed è quello, il quale spesso rimane, essendo queste curate. Non tanto leggiera fu certamente la predizione d'*Ippocrate* sopra a questo sintoma dicendo,, aspetta, che divengano apoplettici quelli, ne' quali si manifesta cefalalgia, e tinnito di orecchie fuori di febbre, e tenebrosa tardità di voce, e torpore di mani,, — „ In quelle febbri, nelle quali si manifestano vertigini in principio, e pulsazioni di capo ed orine tenui fa d'uopo di aspettare, che la febbre si esacerbi alle giudicazioni. Non sarebbe poi da meravigliarsi se delirassero. « — » In chiunque

siasi, in cui le vertigini affliggono insieme ai dolori (del capo), esiste un morboso disordine malagevolmente solubile, e furioso. Ne' vecchi poi si produce massimamente questa specie di malattia. « — » Le febbri vertiginose sono di sommo pericolo e con i volvoli, e senza di essi. « — » Le vertigini nate dall' emorroida poco apparente indicano piccola, e modica paralisi. Il salasso la scioglie, ma qualunque disordine sia comparso in questo modo, indica sempre qualche cosa di male. » — La vertigine dunque, se è recente, e rara, il più delle volte è priva di pericolo; l' inveterata poi, e frequente, soprattutto se sia stata tenebrosa presagisce ben spesso malattie maggiori, cioè melancolia, furore, apoplezia, o epilessia. È certamente di nessun sospetto la vertigine, la quale dalla prima gioventù, e d'altronde in soggetti d' inalterata salute nasce dalla circonvoluzione delle ruote, dall' aspetto d' un precipizio, o d' un rapido fiume, o di un' altezza, dal passaggio d' un ponte angusto, non munito da sostegno alcuno, dal moto in giri del corpo proprio, o di un' altro, dal capo piegato profondamente, o inchinato all' indietro, dalla navigazione, dall' andare in carrozza con moto retrogrado. Le vertigini delle donne gravide scompaiono subito, che il parto è effettuato. È dunque da considerarsi la specie della vertigine, affinché possa formarsi il giudizio, e sono da considerarsi le cause. La vertigine *semplice* è più sicura di quello che sia la *tenebrosa*, e la *caduca*; imperciocchè questa ne' giovani, è prossima all' epilessia, ne' vecchi poi all' apoplezia, mentre cioè l' indole della malattia è idiopatica. Quella vertigine, la quale è *sintomatica*, partecipa del prognostico della malattia principale. Quella sciogliesi sovente seguendone l' epistassi, l' emorroidi, i mestruj, in avanti soppressi, il flusso dagli orecchi, il vomito, e la diarrea. Quindi è, che *Ippocrate* dice, che il flusso di sangue dalle narici scioglie le vertigini dal principio. La vertigine è sintomatica nell' emorra-

gie veementi, specialmente dell'ntero, ed è primamente sintoma dell'imminente sincope, o della morte stessa. Le vertigini, le quali furono indotte da un' abituale soppressa impetigine, dai sudori consueti sotto l'ascelle, ai piedi, dalla tigna, da un'ulcera, dal cauterio antico improvvidamente guariti, spesso disparono, aperti di nuovo alla cute, o spontaneamente, o per arte questi fonti di secrezione morbosa.

Cura.

§. 953. Il metodo di curar la vertigine consiste in questo, che primieramente si rilevi l'indole di questo male, se cioè la vertigine appartenga all'*idiopatiche*, o se appartenente sia alle *sintomatiche*; secondo che indaghiamo attentamente le *cause* dell'una ed altra specie; e che ricaviamo tanto dalla considerazione di esse, quanto da quella del soggetto e de' sintomi, se la vertigine provenga da vizio *locale*, o sìvero da quello di *tutto il sistema*, ed in quest'ultimo caso conviene che distinguiamo, se questa sia di natura *infiammatoria*, oppure *adinamica*; terzo fa d'uopo che osserviamo, se il malato si trovi nella stessa invasione della malattia; o nell'intervallo fra gli accessi, e siccome manca l'occasione d'esaminare nella stessa invasione della vertigine, specialmente caduca, tutte queste circostanze con tanta accuratezza, quanto sarebbe necessario, così avanti ogni cosa ordinare si deve infrattanto quegli espedienti, che sono da prendersi in questa posizione dell'ammalato. Essendo adunque presente l'accesso, ordinar si deve quiete di spirito e di corpo, il malato collocare si deve in luogo oscuro, ma corredato per altro d'aria pura e temperata, tenendolo col capo nudo ed alto, slacciare si deve la goletta o collare, ed ogni parte di vestimento che comprime il corpo, e restringe i vasi della cute, i piedi si deggiono mettere in un bagno tepido, o, se fosse opportuno, si dovrebbero fomentare, e fregare con panni bagnati in acqua tepida; e ancor molto utile di fare uso di fasce moderatamente strette, se

altre cose non si oppongano , sull' estremità , affinchè quelle diminiscano il trasporto del sangue al capo , il ventre poi muover si deve col mezzo de' clisteri. Gli ammalati sanguigni, succipleni si guardino dagli odori forti , soprattutto nella vertigine idiopatica; Il *Romano Principe* dell' istoria naturale già pronunziò che l' aceto è molto proficuo ai vertiginosi , ma ciò non pertanto non è da insistersi di troppo nell' uso di questo mezzo.

Avanti ad ogni cosa rilevare si deve, nella vertigine tenebricosa, o caduca, o dagli amici, o dai parenti, o dallo stesso malato, quando ha ripigliato l' uso della loquela, qual è la costituzione che in lui prevale, quali cause o l' hanno eccitata, o l' hanno depressa (§. 951), e qual è finalmente l' indicazione, che può essere deducibile da queste cose. Nel caso, in cui l' affezione apparirà o *sintomatica* o *traumatica*, si dedurrà il metodo di trattare aggiustatamente cadauna di queste o da altri luoghi di quest' opera, o da' precetti chirurgici.

I vizi della gola, e la negletta masticazione dei cibi non meno che la morbosa secrezione della bile somministrano un' occasione molto frequente alla vertigine (§. 100); ed in questo caso il medicamento evacuante il ventre apporta un' eccellente vantaggio, ma spesso o vi è nascosta la disposizione infiammatoria nel cervello, o la vertigine è d' indole spasmodica, nel qual caso tanto la nausea, quanto il vomito vengono dal consenso del ventricolo col cervello, e quindi è, che ancor l' emetico prescrivasi con grave danno dell' ammalato, oppure quella forza che tuttora rimane, si disperde dal ventre, ed in questo senso certamente intender si deve il precetto d' *Ippocrate*, che d' uopo nun fa di purgare con medicamenti i vertiginosi.

Nelle malattie spasmodiche, negl' ipocondriaci, nell' isteriche nulla vi ha di più frequente della vertigine dopo le varie passioni d' animo. In questo caso

adunque deggiono usarsi i rimedi i più blandi, e primamente quelli, i quali non riscaldano, o non offuscano la testa, ed i quali saranno esposti diffusamente a suo luogo. Sovente, mentre i malati erano affetti da un'interno calore, e da morbosa irritabilità de' vasi, fors'anche nel caso di sospensione di mestruai, o di emorroidi, l'elixir acido di *Haller*, unito a grato siroppo, ed all'acqua fredda, ci produsse ottimi effetti in questa specie di vertigine.

Premessi adunque questi rimedi, quando il male invade con maggiore intensità, provvedere si deve all'*atonìa* delle prime strade, perciocchè le vertigini sono in ispecial modo chiamate in iscena da quelle sostanze, le quali generano flati, e spasmi, perchè, inducendo un'ostacolo al corso regolare del sangue per i vasi dell'addome, inducono di leggieri i giramenti di capo. In questo stato di cose meritano essere raccomandati a preferenza gli amari, in principio peraltro meno saturati, come è il decotto di legno quassia, in cui, essendo tutt'or bollente, sia stata infusa la radice di calamo aromatico.

Verti-
gine
idiopa-
tica.

La vertigine, la quale invade i soggetti lantamente nutriti e succipleni, dediti alla bevanda di liquori spiritosi, primamente dopo la soppressione dell'epistassi, de' mensuali ripurgamenti, dell'emorroidi, sorpresi da insolita sonnolenza, con rossore della faccia, degli occhi, costante cefalga, pulsazione dell'arterie del capo, richiede, oltre al regime debilitante, l'atmosfera temperata, e secondo la violenza del male, ora il salasso, ora le mignatte dietro all'orecchie e tempie, o all'occipite, le scarificazioni alla nuca, e fra le scapule, le fomentazioni al capo con aceto ed acqua fredda, la moderata evacuazione del ventre per mezzo del calomelano, o del siero del latte tamarindato, una leggiera limonata per uso di bevanda, o il decotto d'orzo con nitro, ed ossimiele. Gli antichi lodarono in questa specie di vertigine il taglio dell'arterie temporali,

o di quelle scorrenti dietro all'orecchie, confessiamo però, che noi non siamo giammai ricorsi a questo genere di sussidio neppure nella stessa encefalite a motivo degl'incomodi delle fasce destinate a trattenere, spesso con difficoltà, l'esito del sangue, e a causa della necessaria compressione. In genere, siccome in questa vertigine vi ha disposizione alla flogosi, ma non esiste peranche infiammazione del cervello, così quella richiede tanto meno il metodo tumultuario di medicare, perchè non sempre la diagnosi è priva d'ogni dubbio, e perchè, nato già forse l'idrope de' ventricoli, o delle anfrattuosità del cervello, la troppo audace detrazione del sangue apporterebbe più danno, che giovamento.

La vertigine idiopatica non è sempre tanto semplice, che dessa non provenga frequentemente dall'artritide, reuma, erpete portati al cerebro da altre parti, dalla qual cosa fa d'uopo concludere che, quantunque, eccettuando però la febbre, vestito l'abito, con cui si presentano l'infiammazioni, questa specie di vertigine non sempre si distrugge dalla sola lancetta. Quindi non è raro assolutamente, che questo male, sebbene sia stato levato non poco sangue, tenda al cervello le medesime insidie, come prima, e non abbandoni quest'organo avanti, che ritornata sia ai piedi l'artritide, o l'abituale impetigine alla cute; In questi casi adunque, la natura mostrando la via i medici applicarono o senapismi ai piedi, o empiastro vescicatorio al collo, alle tempie, o sìvero alla nuca, adoprarono canterio, si servirono di setone, e quantunque finalmente questi si formassero una ipotesi, talora assurdisima, del modo di agire di quelli, non di rado pur tuttavia ottennero un felice successo. Questo peraltro essere non potè tanto felice, mentre, sedotti da una teoria del tutto falsa, derivando la vertigine da un *vapore* dell'addome penetrante fino al capo, si studiavano di far sortire dalle narici questi *spiriti flatuosi* per mezzo degli

errini, o *sternutatori*, e così facendo non temevano d'indurre nel cervello, già malato di troppo, una maggiore violenza (41).

Oltre ai sussidi, i quali furono da noi esposti finora contro alla vertigine, altri, e quasi innumerevoli, non eccettuato lo sterco del pavone bianco, furono una volta proposti fino alla nausea tanto dal volgo superstizioso, quanto da medici creduli, ed anche di nome illustre, secondo però il costume del secolo. Non per altra ragione citiamo quivi di passaggio queste macchie dell'arte medica, perchè chiaro risulti, quanto la superstizione, e la credulità si sieno finora opposte agli avanzamenti dell'arte medesima anche nel secolo decimonono, proclive di quando in quando a simili errori, ed affinchè una tal verità divenga palese dall'asserzione di un'uomo vecchio, pratico ancor troppo di siffatte cose (42).

ORDINE I.

GENERE II.

APOPLESSIA. PARALISI.

§. 954. Esaminati finora i preliminari dell' *apoplessia* (§§. 947, 953), passiamo alla descrizione di questa stessa ingannevole malattia. Tanta è poi la frequenza di essa anche nell' uomo solo, che quel poco d' intelligenza, con cui prevale al resto degli animali, comprasi da molti a prezzo troppo caro. Di non pochi inaspettatamente defonti per la rottura di aneurismi nella cavità del torace, o dell' addome o dall' angina, che chiamano del petto, l' *apoplessia* si trova registrata nelle liste mortuarie, come causa della morte; ma con tutto ciò il numero di quelli, i quali soccomberono per *attonita malattia*, fu grandissimo senza dubbio, e quantunque minore nella *campagna*, pur tuttavia lo fu nelle città *popolose* nelle classi degli uomini facoltosi o letterati, e di certi manifattori, e minaccia di rendersi maggiore di giorno per le ragioni, che in appresso saranno esposte. Oltre agli altri gl' individui gibbosi, o (quando assai di rado sicuramente, manca una delle vertebre cervicali) con maggiore ragione i molto grassi, i bambini rachitici, i bevitori, i golosi, i perineumonici, gli asmatici, gl' idrotoracici, od oppressi da altro vizio organico del petto, massime del cuore, dal tireosfima, i privati dei profluvii normali abituali, gli agitati dalle più forti passioni dell' animo, gli addetti agli studi troppo severi, gli artritici, i podagrosi, gli epilettici, i maniaci (43), gl' ipocondria-

ci, l'isteriche, ed in parte le donne tanto gravide, che partorienti formano tutti gli anni il catalogo numerosissimo degli apoplettici, de' paralitici. Nell'ospedale generale di *Vienna*, senza che quivi facciamo parola di quelli, i quali o furono liberati dall'apoplessia, o sopravvissero colpiti da cronica paralisi, nello spazio di anni quindici (dall'anno 1797 all'anno 1802) furono uccisi da questo malore 1241 individui della classe de' poveri. Furono fra questi di sesso virile 637, di sesso femminile 604. Sono più mortali per il sesso mascolino l'anno di età, in primo luogo il quinquagesimo, secondo il sessagesimo, terzo il trigesimo, quarto il sessagesimo secondo, ed in fine il sessagesimo ottavo; per il sesso femminile furono l'anno d'età primo sessagesimo, secondo quinquagesimo, terzo sessagesimo sesto, e finalmente settuagesimo. Si riferisce, che tanto in *Francia*, quanto in *Inghilterra* l'apoplessia è molto più frequente dall'anno sessagesimo, che in età meno avanzata. Nello spedale dei paralitici, che è fondato a Bath in *Inghilterra*, furono ammessi nell'anno 1776, maschi paralitici 45 donne poi paralitiche 19. Il numero de' letti in questo luogo è doppio per i maschi, e soltanto la metà di essi è destinata per le femmine. Siccome neppure tutti questi sono occupati dal sesso femmineo, così i letti de' maschi destinati a questi malati non bastano neppure, e non di rado trenta, quaranta paralitici aspettano d'essere ammessi. In quanto al numero un recente scrittore della medesima malattia, cioè dell'apoplessia, od emorragia del cervello pretende, che sussista in *Francia* un'altra, ed eguale proporzione fra i maschi, e le femmine apoplettiche. Di dieci uomini decrepiti, come referì il già illustre anatomico di *Berlino*, e scrittore delle malattie del peritoneo, e dell'apoplessia, nove muoiono di questo male, il decimo poi muore d'inflammazione gangrenosa, la quale tuttavia, in quella età, la

mortalità non ebbe luogo da un solo malore fra quei malati, che indicammo; conciosiachè dall'anno settuagesimo ottavo della vita fino al centesimo e quinto non perirono oltre a quaranta sei di questa specie di morte fra tanti apoplettici. Ordinariamente circa l'equinozio, ed il solstizio, come pure nel caso di insolito abbassamento del mercurio nei barometri sembra essere maggiore il numero degli apoplettici.

§. 955. Se noi non avessimo grande riguardo, come pensiamo essere giusto, per i nomi antichi delle malattie, e per la molto grande influenza del capo umano, noi priveremmo volentieri quel nome d'*apoplessia*, che null'altro esprime, fuorchè percussione, risoluzione, del dritto già acquistato, e sostituiremmo al medesimo quello solo di *paralisi*, e veramente *capitale*, e daremmo all'*assiderazione* venente dall'affezione della midolla *spinale*, o da quella de' *nervi*, *massime de' gangli* il titolo eziandio d'*apoplessia vertebrale*, *nervosa*. I sintomi dell'*apoplessia* non formano altra differenza fra loro se non che il *sopore morbos*, l'*emiplegia*, il *vomito idiopatico degli attoniti* manifesti di più nell'affezione del cervello, del cervelletto somministrano più fondato argomento di risoluzione, di lacerazione, e dimostrano l'oppressione di un solo principio anche di un'altro nervo limitata di più ne' medesimi, o di questo nervo soltanto o di quello, i quali regolano o l'occhio, o la lingua, o la faringe, l'esofago. Concludiamo fra questi, che l'impedita, la soppressa funzione d'unno, o più nervi cerebrali formano sempre uno, e medesimo male, e che rende inesatta non poco la definizione, la quale esclude o l'uno, o l'altro di essi. Le dodici paia de' nervi del cervello presiedono ai moti volontari, ed ai sensi, le trenta paia poi de' nervi della midolla spinale sono corredati dell'influenza de' moti involontari e delle viscere del tronco; di una tale influenza poi queste singole paia, con eguale destino, e con le medesime

Ragione
dei
nomi.

anni sono spogliate ora non solo per un certo tempo, ora per tutta la vita, e quindi soggette a simile infortunio non han bisogno di nome diverso (44). Così il medico di *Grecia* (45) già espertissimo in delineare le malattie pronunziò, che l'*apoplessia*, la *paraplegia*, la *paresi* la *paralisi* sono tutti i medesimi geueri, e sembra certamente poco confacente di chiamare *apoplessia* il medesimo male nel sno primo giorno, e denominarlo *paralisi*, *emiplegia* nel secondo giorno.

Definizione della paralisi capitale.

§. 956. Quegli, al quale non sia piaciuta la fedele descrizione dell'*apoplessia*, non ha luogo di sperare una definizione, la quale corrisponda alle diverse forme, e gradi di questa malattia. Queglino dunque, i quali sono colpiti dall'*apoplessia* (chiamata da noi *paralisi capitale*) in parte sono oppressi da un'assai lieve apparato di sintomi al capo, ma per altro sono paralizzati in un membro, o in un'altro; taluni cadono esanimi quasi percossi da fulmine; altri, immemori di loro stessi, traggono l'ultimo spirito per una od altra ora, o per un giorno; alcuni poi sono consapevoli dello stato loro, e di ciò che fanno, ma ora per più mesi, ora per tutta la vita vegetano miseramente fino a tanto, che un'altro, e maggiore accesso ponga termine a questo; in cui nella più gran parte privi sono dell'uso de' membri, e non di rado di quello de' sensi interni ancora. Se nullameno, esclusi i casi dell'*apoplessia* la più leggiera, e di quella, che nella sua stessa invasione, diviene *subitamente* mortale, in sole poche linee l'immagine esporremo di questa crudele malattia, venendo così ad esprimerla non dissimile affatto ad ogni origine, ed età di quello, che noi appelleremo *apoplessia*, o *paralisi capitale*, cioè sopor morboso, e tanto repentino, che opprime l'uomo privandolo per la maggior parte di senso, e di moto, eccettuati però quelli del torace, e del cuore.

Divisione.

§. 957. Dalla stessa definizione dell'*apoplessia*,

che qui poco sopra esponemmo (§. 956), chiara risulta la *divisione* della medesima, in quanto al grado, in *più leggiera*, e quasi sforzo al morbo attornito, in *subitamente mortale*, ed in *esquisita*. È però di maggiore importanza la distinzione di questa malattia relativamente alle cause (§. 959), cioè primo in *idiopatica*, ed in *sintomatica*, secondo in *iperstenica*, ed in *adinamica*, in guisa tale, che queste divisioni comprendono, fin dove almeno giugne la cognizione nostra, tutte le specie dell'apoplessia, le quali si enumerano dai nosologi. Opiniamo, che l'emorragia *del cervello* (nome, che già fu imposto all'apoplessia da celebre medico di *Germania*) costituisca un solo genere, ed appoggiati all'esperienza noi non crediamo, che quelle specie d'apoplessia, le quali i nosologi chiamarono *sierosa*, *nervosa*, sieno malattie d'altr' indole, com'il pretende l'assai recente scrittore *Francese* sull'apoplessia, ed emorragia del cervello. Vi sono ancora quelli, i quali *hanno finto* il morbo attonito.

§. 958. Non pochi soggetti, inclinati all'apoplessia, pria che questa stessa gravi i medesimi con tutto il di lei giogo, passano già più giorni, settimane, e mesi afflitti tanto da vertigine, quanto simultaneamente da vari gradi di sopore morboso; ed i *Greci* distinsero più sottilmente, che con precisione, ed utilità questi stessi gradi di sopore in *coma*, *catafora*, *letargo*, ed in *caro*, ed hanno distinto lo stesso *coma*, in *vigile*, e *sonnolento*. Soggetti posti in tali circostanze svegliare si possono per mezzo di questi, o quegli stimoli, e scossi dal sonno lor non manca nè moto, nè senso. Vedemmo un supremo direttore de' cacciatori comatoso per tutto il tratto della vita in maniera, che spesso dormiva sedendo alla mensa dello stesso principe regnante, e nel mezzo al sonno empieva di vino il bicchiere a tal ridondanza, che ne macchiava tutta quanta la mensa, e tuttavolta quest'uomo nobile, il figlio del quale, quadragenario,

imitava il padre dormendo; non morì d'apoplessia, ma di tutt'altro male già ottuagenario. L'illustre scrittore *Inglese* sull'anima de' bruti, lasciò scritto un caso simile a questo. Molti pur tuttavia senza il minimo annunzio o di sonno, o di vertigine, o di cefalea cadono anche inopinatamente *assiderati*. Spesse fiate il tremore, ed il freddo della parte precede, o il moto impedito in un membro si mostra in avanti come quasi uuo od altro muscolo mancasse del suo ufficio per qualche tempo. Vi sono altri sintomi assolutamente propri non della sola futura apoplessia, i quali acquistano certamente talora un maggiore peso presso i soggetti *predisposti* a questo male (§. 954), massime, se le cause favorevoli ad una tale predisposizione (§. 959), o simile affezione già l'abbiano preceduta.

Sintomi
al capo.

La maggior parte di que'sintomi riguarda il *capo*. Oltre alla gravedine, senso di peso, di pienezza, ed oltre alla vertigine, oltre ancora alla propensione al sonno maggiore dell'ordinario, pulsazioni delle arterie del capo, e dolori di esso, de' quali parliamo testè, accresciuti talora nel voltare il capo o in questo, o in quel lato; violente apparizioni nel sonno talora anche più breve del dovere; viene l'incubo, il tinnito, il sussurro, o il bombo delle orecchie, o la sordità subitanea, la diminuzione dell'odore, del sapore, un'assai celere dimenticanza dei detti, degli scritti, gli annebbiamenti, le oscurazioni della vista, la diplopia (46), l'amaurosi, la comparsa di macchie, festucche, scintille, luce più chiara avanti agli occhi talora rosseggianti, prominenti, splendenti per insolito fulgore, la procidenza della palpebra, la convulsione, la lacrimazione involontaria, gli stillicidi delle narici, gl'inconsueti rossori delle guance, la pienezza del volto, il sussulto di quando in quando de' muscoli della faccia, la distorsione momentanea della bocca, la tremula, o meno espressa locuzione, la balbuzie, o l'interruzione nel proferir

le parole senza ogni particolar motivo, stridor de' denti nel sonno, assai frequente tremore, retrazione delle labbra.

Ad altri insorgono motivi di lagnanza, o inco- Sintomi
al collo.
modi rapporto al collo, vale a dire, o si lamentano della tensione, dolore della cervicc discendente dall'occipite lungo le vertebre di quella, o di frequente tosse da porzione di cibo, o bevanda discesa nella trachea senza un considerabile ostacolo nella faringe, o di torpore del braccio, e della mano, qualche volta della gamba eziandio al tempo stesso o di torpore, languore, tremore del piede, d'anestesia (47), contrazione, o sussulto de' tendini, oppure senso di formicazione molesti di quando in quando. A non pochi gonfiano le vene giugulari. Ai vecchi primamente duole l'occipite, e la nuca, e sovente per lunga pezza; camminano con il capo inclinato anteriormente, titubano, vacillano nelle ginocchia avanti, che sieno colpiti dall'apoplessia.

Le funzioni del *torace*, del cuore e de' polmoni Sintomi
del
tronco
incur-
vato.
per lo più fino al presente persistono illese, e molto eruditamente già scrisse il *Pergameno* commentatore d'*Ippocrate*: « In questo (caso) dice, pensammo che divenga lesa primariamente quella parte della *midolla spinale*, la quale è un poco più sotto del processo de' nervi tendenti al setto trasverso. » — « Quantunque si rilascino tutte le azioni de' muscoli per mezzo del sonno, si conserva pur non ostante la sola azione, la quale appartiene ai muscoli del torace. » — « Infatti nella maniera che gli uomini respirano nel sonno, essendo in riposo tutti gli altri muscoli, nel modo stesso ancora possono agire, in conseguenza di minore apoplessia, anche gli altri, ed i vicini affetti. Quando poi o l'apoplessia, o qualsiasi altro malore abbia con violenza acquistato incremento in modo, che il rapporto de' muscoli del torace onninamente si perda, è necessario che venga ancora a mancare la respirazione. » — Quanto fu

coerente questa riflessione del grand'uomo (al quale concessa non fu l'occasione di sezionare cadaveri umani) alla dottrina d' un' esimio nevrologo di *Francia* sull'importanza della *spinale midolla* sul moto del cuore! Ma ciò che noi osservammo in più individui oppressi dall'apoplessia, e dall'emiplegia, è la depressione d'una spalla a preferenza dell'altra, il camminar curvo sul lato opposto, e l'accresciuta graduale inflessione della colonna vertebrale, e di tutto il tronco. Così l'illustre Professore di Clinica a *Vienna*, dopo che quasi per un'anno era andato curvo sul lato *destro*, poco tempo fa, morì, colpito dopo pochi giorni da apoplessia, paralitico nel *sinistro* lato del corpo. Nella maniera stessa un macellaio di quarant'anni, e molto robusto di questa metropoli, dopo che era andato per la città camminando già per più mesi curvo sul lato *destro* sen partì da questa vita nell'anno 1801 emiplegiaco nel lato *sinistro*. Per la medesima ragione, sono or pochi anni che un'illustre medico di questa metropoli era andato per un'anno e più curvo su d'uno, e medesimo lato, vacillava, assai di frequente cadeva, e dopo fu colpito da emiplegia.

Sintomi
alle
viscere
dell'
addome.

Una parte di quelli infrattanto, i quali sono travagliati nel cerebro, o nella *spinale midolla*, le *viscere* tanto dell'*addome*, quanto della *pelvi* prendono in loro gran parte. In non pochi infatti, posti in questo stato di cose, senza che abbiano commesso error di dieta, sopravviene la dispepsia, la cardialgia, il vomito; sovente vi ha più lunga ritenzione nell'emettere l'orina, o nello sgravare il ventre senza la presenza d'altra causa, o vi ha di quando in quando l'involontaria escrezione dell'orina.

Sintomi
agli
articoli,
alla
cute.

Si soffre non di rado un' insolita debolezza, breve torpore, formicazione agli *articoli*, nè è raro che spontaneamente si sospendano si prosciughino, e si chiudano le ulcere, i cauteri antichi degli ar-

ticoli, che rendevano in avanti un'abbondante secrezione; si osserva ancora, che l'impetigini sinor consuete abbandonano la cute, o svaniscono i sudori delle ascelle, e de' piedi; la qual cosa indusse non pochi a dichiarare questo un' *effetto* del male latente nel capo per causa del medesimo.

«L'apoplessia colpisce l'uomo non sempre in modo tanto violento, che lo getti in terra privo di senso e di moto, e ne osservammo non pochi, i quali, sebbene non molto turbati nel capo, furono ciò non ostante colpiti da repentina paralisi. Così (per addur qui brevemente alcuni pochi esempi fra i molti) nell'anno 1808 abbiamo fatta la cura d'un principe *Pollacco*, il quale, essendo in età giovanile, fatta avendo la perdita in *Vienna* della diletta consorte morta di tise polmonale, già nel giorno seguente a questa morte paralizzato nella metà della faccia senza previi segni d'apoplessia in pochi giorni fu ristabilito dalla paralisi. Così alla fine del marzo del 1809 un'uomo *Viennese* d'anni 32, senza che precedesse sintoma alcuno di apoplessia, cadde in semiparalisi della faccia, e del lato destro, *seguedone* per lungo tempo la vertigine. Nel medesimo mese ed anno nella stessa metropoli un'uomo di 53 anni, bevitore, mentre pranzava, mostrò l'occhio *destro* minore del sinistro; immantinente poi l'angolo *destro* della bocca tratto all'insù, ed in maniera affatto insolita ne seguì una lieve emiplegia del *medesimo lato*. Questo malato fu soporoso, ma senza difficoltà potè questi essere svegliato. Già nell'altro giorno di quest' invasione vedemmo il malato ilare e scherzevole; desso moveva il braccio assai malagevolmente, ma tuttavolta eseguiva un tal moto più facilmente, che nel giorno precedente. Poteva rispondere adeguatamente non meno, che speditamente ad ogni cosa, ma la lingua non poteva essere tratta fuori se non *obliquamente*, e pallida si mostrava la pendula sinistra guancia. Un mer-

Sintomi
dell'
apople-
ssia più
leggera.

catante *Greco*, di anni 58, discendente da famiglia di apoplettici, corpulento veramente, ma abbattuto di animo a motivo degli affari domestici, e d'una non lieve perdita di beni, nel giorno 14 luglio del 1811 andò soggetto in *Vienna* all'emiplegia di tutto il sinistro lato, e ad una leggiera retrazione della destra guancia, ed al tempo stesso, sebbene destituito di quasi tutta la facoltà di vedere, soprattutto nell'occhio destro, ed alquanto soporoso, *non fu privato in conto alcuno ciò non pertanto di memoria*, e di giudizio, respirò facilissimamente, e presentò ai medici polso nè duro, nè lento anche nell'altro giorno, in cui ancor noi fummo chiamati. Privato poi di qualunque moto nella parte sinistra, conservò ciò non pertanto un'intatta sensibilità nel medesimo lato. Un *Ebreo* di anni 50, ricco mercatante di *Vienna*, grosso, e pingue, d'aspetto sanissimo, mentre celebrava religiosamente la festa di Pasqua nell'anno 1815 attese per più ore alle orazioni, e siccome traspirava copiosamente in una troppo angusta sinagoga coperto allora di vesti leggiere e di seta si mise a passeggiare per la città in tempo umido e freddo. Già nell'altro giorno perdette nel lato sinistro del corpo quasi tutto il *sensu* incominciando dall'orecchia in modo, che anche il lato sinistro del tronco col braccio e gamba della medesima parte la sentiva ottusamente soltanto, e quasi tesa, senza che tuttavolta abolito fosse il moto di queste parti. Niuna sensazione poi o di vertigine, o di cefalea ha preceduto questo stato di cose, e la memoria rimase illesa in quest'uomo. Quegli non dopo molti giorni peraltro se ne morì colpito da nuovo insulto d'apoplessia. Nel mese di novembre del 1804. fummo chiamati a consulto in *Vilna* per un'uomo di anni settantasette. Al referire del medico curante di questo malato precedenti non erano sintomi alcuni di apoplessia, ma tutta la parte *sinistra* del corpo era paralitica. Ciò che quivi merita d'essere maggiormente notato, e del quale già sopra altr'esempio refe-

rimmo, si è, che, quantunque quel vecchio soffrisse d'emiplegia del *sinistro lato*, i muscoli della faccia, in questa parte, non però nell'opposta, ossia destra, sono stati *contratti*, e la guancia, flaccida pendeva dalla *destra* mascella.

Abbiamo già fatta menzione al §. 957 dell'apoplessia subito mortale fino dalla sua invasione. Il grado infatti atrocissimo di questa malattia trova luogo spesso fra i conviti, sovente ne' pubblici consigli, primieramente poi in mezzo quasi al sonno, e realmente in guisa tale, che sotto questo insulto anche con un sol grido il meschinello annunzia l'imminente morte, o privo ancora di questa facoltà cessa di vivere pria che pensiero nasca di questo morbo, o senta precedentemente questo stesso. Troppo numerosi esempi di questa morte dall'apoplessia si presentarono anche a noi, e tali non caderebbero neppure sotto alla considerazione de' medici, se fosse da fidarsi bastantemente ancora della stessa morte. Mentre abbiamo detto, che l'apoplessia non subito letale può confondersi a primo aspetto col sonno più profondo o dei sani, o degli obriachi, o di quelli, che prostesi sono a terra dalla vertigine (§. 954), il morbo apoplettico, terminato subito dopo l'invasione in morte, potrebbe imporre al medico facendogli credere non tanto che fosse qualcuno di quei disordini, quanto una sincope grave, o un'asfissia, perchè in quello son cessate le pulsazioni delle arterie, e la respirazione. La faccia pertanto di coloro, i quali poco avanti furono uccisi dall'apoplessia, oltrechè presso molti la disposizione, o sivero i sintomi prodromi di questa malattia precederono assai apertamente, per lo più è enfiata, più turgida, e lividastra, quella poi degli asfittici è rilasciata, ed insieme pallidissima.

Il primo sintoma, che noi osserviamo nel soggetto afflitto da *esquisita* apoplessia è *per la maggior parte* l'abolizione del moto volontario. In questa l'infermo cade in quello stesso lato, in cui si risolve il corpo, *esquisita*.

Sintomi
dell'
apoplec-
sia
subito
mortale.

Sintomi
dell'
apoplec-
sia
esquisita.

e non di leggieri nell' altro , oppure nel luogo , in cui è stato colpito dalla malattia , vi giace prostrato , e *profondamente sopito*, e quasi plumbeo. A primo aspetto almeno l'apoplessia in poco differisce dal *sonno più profondo* , e dalle caduche *ubriachezze* , e *vertigine* , nè mancano esempi di medici , i quali sbagliarono con giudizio troppo precipitato su di queste , e si attirarono non lieve derisione del volgo. Conoscemmo infatti, son' ora trent' anni , un medico , nell' arte sua non poco versato , il quale , mentre vide uno fra' suoi molto numerosi malati visitabili giornalmente , assiso su d' una seggiola , e con il suo capo appoggiato alle proprie braccia , poste appena le dita sul carpo asserì , che il medesimo dormiva profondamente , e congratulandosi con i parenti , e promettendo , che egli stesso sarebbe tornato dopo due ore , parlò. Appena frattanto questi aveva discese le scale , quegli era già estinto poc' anzi da apoplessia. Non molto dopo un' altro uomo molto pingue , di animo placido , e solito a godere di profondissimo sonno si portò alla vicina città , ed entrato appena in un' osteria di essa , caduto in mezzo alla camera dalla seggiola , nella quale immediatamente si era addormentato , continuò a sornacare anche in questa posizione. Siccome quest' uomo non potè essere svegliato in alcun modo dall' oste sopravvenuto , sebbene lo scuotesse fortemente così fu chiamato il medico , che venisse a visitarlo con la massima celerità. Questi pensando , che fosse venuta l'apoplessia a quest' uomo pellegrino , ordinò , che fosse al medesimo aperta la vena , che fossero applicati vescicanti alle cosce , e che gli fossero amministrati immediatamente i sacramenti. Siccome non fu possibile al Parroco già chiamato di svegliare quest' uomo , il sacerdote dunque determinò d' amministrare al medesimo soltanto l' estrema unzione. Appena per altro questi aveva toccati blandissimamente a quel malato , posto in letto , i piedi denudati a questo sacro fine , essendo costui già per

l'avanti impazientissimo del *solletico*, immediatamente svegliato, commosso non poco da queste ceremonie pregò istantemente che fossero sospese; perchè non gli erano per anche necessarie. Affinchè dunque anche voi, caduti in simili errori, non dobbiate arrossire, fate quello che se lo faceste ad uomo profondamente dormiente, lo risveglierebbe moltissimo, e vedrete che a questo meschino non è rimasto *neppure il minimo senso*. Ma da questa perdita di senso e moto direste che quest' uomo o è morto, o è asfittico, o è oppresso almeno da grave lipotimia, se non fosse facil cosa assicurarvi, che fosse rimasta al medesimo e respirazione e moto del cuore nell'immagine di profondo sonno. In quest' ammalato osserverete la respirazione con *ister-tore*, *rantolo*, e con *maggiore dilatazione del torace*, ed osserverete poi in altro soggetto, che la respirazione non è tanto difficile. Ora esplorate il *moto* del cuore e dell'arterie, e ritroverete questo per lo più *valido* assai, più *lento* del normale, qualche volta poi non accresciuto nè in forza nè in frequenza. Ora sarete certi che il malato non è in *lipotimia*, perchè in essa minima si osserva la funzione tanto della respirazione, quanto del cuore; nè direte tampoco, che siavi presente l'*asfissia*; nella quale cioè mancano tutti gl'indizi della vita superstite; ma v'imbarazzano i dubbi di un *sonno profondo*. Se avrete considerato però che un sonno quasi letargico non è stato proprio di quest' uomo, mentre era sano, e non avrete inteso che preceduta sia nel medesimo un' insolita defatigazione, e neppure una lunga privazione dal sonno, nè tampoco l'ubriachezza, nella quale il fiato del soggetto feterebbe di vino, ed insieme considerate che nessuno, quasi fulminato, precipita in un sonno profondissimo, scompariranno del tutto questi dubbi. Si aggiugne ancor questo che le palpebre sono or chiuse, or poi sospese, che queste aperte artificialmente, comparisce *dilatata* più del giusto, e

dell'ordinario la *pupilla*, ne viene in seguito la contrazione della medesima dall'azione della luce su di quella. Gli occhi degli apoplettici sono di quando in quando mezzi aperti, ma come quasi negli animali macellati si dimostrano convulsi, e distorti in guisa tale che visibile si rende soltanto il bianco di loro. Inoltre la posizione delle membra di alcuni dormienti almeno è in un certo modo composta, ma niuna speciale regolarità rimane agli apoplettici, la quale non si spieghi dal solo peso del corpo. Elevati gli arti nel sonno, questi, lasciati a loro stessi, cadono effettivamente, ma qualche elasticità almeno vi ha nei dormienti in qual siasi articolo, e minore si è la gravità di quelli. Ma ritroverete quest'ultima rimanere in una parte, in altra poi essere risolta, essendo tutte le membra *flaccide*, cadenti e paralitiche. Attenti essendo alla faccia conosciamo, che la medesima è realmente più rossa nell'uomo ancora dormiente, ma questa appare nell'apoplettico or rosso-livida, e più turgida, enfiata, o ancora più pallida. Gli apoplettici si vedono respirar più con le bucce che con la bocca, imperciocchè quelle, se i maschi abbiano la bocca chiusa, dilatate pria dall'aria in forma di sacco, o velo permettono che la medesima finalmente esca senza ogni reazione con un certo tal quale suonante tremore delle labbra. Respirano o con bocca aperta, o al tempo stesso ancora ripiena di spuma. Le guance poi, o i muscoli faciali sono quasi sempre tesi inegualmente, cosicchè un'angolo della bocca è più alto dell'altro, per la ragione che la paralisi già occupa nella faccia i muscoli di un lato, e gli altri antagonisti più sani di quelli del lato opposto, essendo contratti, tumidetti prevalgono nell'azione (48). La palpebra del medesimo lato paralitico è pendula. Non pochi apoplettici già paralizzati in un lato della metà del corpo alzano la mano, che è rimasta tuttora intatta, e la por-

tano ad una parte del capo che è sempre la stessa. In alcuni sopravviene frequente e violento vomito. Ad altri turgide si rendono le vene giugulari, o sivero pulsano fortemente l'arterie carotidi e le temporali; in altri, mentre sono colpiti dal male; si osservano spontaneamente fluire l'orine, e venire fuori lo sterco; in altri l'orina più non si espelle in modo alcuno, ma riempie fuor d'ordine la vescica, ed estendesi verso l'ombellico. A questa stessa ritenzione poi dell'orine si congiunge non di rado l'incontinenza delle medesime (49). Al più spesso poi, mentre osserviamo farsi, o esistere la paralisi in un lato del corpo, veggiamo subentrare nell'altro i moti convulsivi; e qualche volta queste cose così vanno mostrandosi avanti, che l'universale privo divenga di moto e di senso. Non senza ragione dicemmo che nell'apoplessia esquisita esiste abolizione del moto volontario *soltanto nella maggior parte*. Non di rado vedemmo infatti, che gli oppressi da questo male a se traevano, o muovevano un braccio, ovvero una gamba, mentre un'altra giaceva manifestamente paralitica e flaccida. Non osservammo qui sempre aboliti gli uffizi di tutti gli sfinteri. Alcuni degli apoplettici inghiottono, altri non lo ponno in modo alcuno. Molti ottengono lo sgravio ventrale o spontaneamente o per mezzo dell'arte, non pochi emettono l'orina. I clisteri iniettati appena immantinente se ne escono in molti, quando all'incontro si ritengono da altri lungamente. Siccome poi il celebre e già nostro antecessore nel clinico istituto di *Vienna* vide, e così vedemmo ancor noi alcuni degli apoplettici *subitamente febbricitare*, in altri sopravvenire la febbre un poco più tardi, ed altri poi vedemmo rimanersi senza febbre alcuna, così in molti la malattia si protrae spesso al terzo o quarto, qualche volta fino al settimo giorno con sonno sempre più profondo, e più sterzoso.

A quelli, i quali scansano la morte in tale stato di cose ritorna a poco a poco una certa sensibilità d'alcune parti, e qualche moto. Eccitato allora l'infermo, questi apre gli occhi, piagne e mostra d'intendere alcun poco; immanamente poi le palpebre nuovamente ricadono, ed il sopore, quantunque allora meno profondo, non continua sempre senza taciti deliri. L'infermo ordinato ripetutamente di metter fuori la *lingua*, sporge la medesima *obliqua* e tremula, paralizzati essendo da una parte i muscoli di quella. Se si tenti d'instillare qualche cosa nella bocca, qualche parte di questa immanamente, esce nuovamente dalla medesima, un'altra porzione discende assai malamente, s'introduce nella rima della glottide, a motivo della paresi della faringe, ed eccita nel malato una tosse pericolosa. Ma ora l'infermo svegliato deplora questa sua posizione avvertendo in se stesso le reliquie del flebilissimo male, la paralisi cioè del braccio, spesso ancor della gamba, l'emiplegia, più di rado la paraplegia. Sovente rimangono al medesimo l'ebetudine, ed una facilità quasi fancinillesca alle lacrime con grande pericolo della recidiva del male.

Paralisi.

Alla storia generale della paralisi spetta principalmente, che, sebbene non esistano altri nervi, che presiedano al *moto*, altri che presiedano al *senso*, talora ciò non pertanto (per usare dell'espressione dell'antico medico di *Cappadocia*) vi è mancanza di *movimento*, o di *tatto*, o dell'*uno*, o dell'*altro*, talora della *percezione*, e degli altri sensi, rimane, assai frequentemente, il *senso*, tolto il *moto*. Già sopra referimmo alcuni esempi di tal qualità, e sarebbe superfluo aggiugnerne ancor vari de' nostri, perchè altri ne hanno referiti de' simili. È ancora più raro, che l'*una*, e l'*altra specie* di paralisi abbia avuto luogo nelle diverse parti dell'uomo medesimo, come fu pubblicato nè fasti medici. Non è ancora un fenomeno tant'ordinario, ma ciò non pertanto uoi stessi

l'osservammo con altri ancor più volte, che cioè le parti da lungo tempo spogliate di qual siasi *moto* hanno manifestato un *sensò* di gran lunga più *acuto*, che avanti alla paralisi. Conservato il moto della parte paralizzata, più autori chiamarono *anestesia* (50) quel genere di vizio, in cui è mancante il solo senso, come ne fanno testimonianza l'istorie dell'accademia delle scienze di *Parigi*. Gli *atti de' Curiosi della natura* descrivono la paralisi de' muscoli del braccio, e piede destro con senso acutissimo, la mobilità poi del sinistro lato intatta, ma senza senso. Un celebre medico di *Annover* osservò la paralisi con la perdita del senso, e del moto da colica emorroidale, quando d'altronde il malato soffriva con molestia in queste parti paralizzate, o il *morso, della pulce*, od un *grannellino di sabbia* (51). Avvi perfino il caso, in cui la paralisi occupa solamente per poche ore, o per lo spazio d'un'intera gioruata una parte dell'uomo, ma poi lascia la medesima libera affatto. Così vedemmo un letterato, il quale, mentre sosteneva per un certo tempo un' assai gran peso con ambe le mani, soffrì tantosto la paralisi del braccio destro, ma nel giorno seguente già libero divenne da essa. Laonde un antico medico di *Greccia* fa menzione d'un genere di paralisi, che chiama *paradosso*, in cui cioè queglino, i quali camminano, si fermano in tronco come non possano andare innanzi, e dipoi viene lor permesso di riprendere il passo. Senza che ci sforziamo di sciogliere questi nodi tanto di fisiologia, quanto di patologia, concludiamo almeno da questi, che possa perire una fra queste qualità del muscolo, rimanendo superstite l'altra, e venire tal cosa da difetto del solo nervo, che al muscolo si porta: e perciò non diremo col celebre nosologo di *Scozia*, che la paralisi sia costituita soltanto dall'abolizione de' moti *volontari*, perciocchè quelle fibre muscolari ancora, le quali non sono in conto alcuno sottoposte alla volontà, vanno di tempo in tempo, abbenchè di rado, soggette alla paralisi.

Quindi il celebre poc' anzi citato scrittore di *Cappadocia* egregiamente insegnò in questi termini: « Io certamente, dic' egli, stimo, che lo stomaco ancora, e gl' intestini, e la vescica, ed il prolungato intestino fino al principio, cioè all' ano, soffra il medesimo vizio (risoluzione), ma le viscere interne stanno nascoste, e sono oscure. E la *pupilla* soffre pnr anche di questo vizio, e si diffonde ancora in ampiezza. Questo morbo si oppone alla *midriasi* » (53). Gli occhi, i quali non obbediscono alla volontà, rimangono ciechi tanto dal breve sguardo del sole, quanto dal riguardare fissi la neve; nè sono rari gli esempi di sordità, la qual prende i soldati vicini alla non interrotta esplosione de' cannoni. Il cuore stesso soffre certamente, negli asfittici, di paralisi per ore, anzi per alcuni giorni; ed i *polmoni* vanno talora soggetti a simili inconvenienti nella malattia chiamata con nome insignificante di *catarro soffocativo* (54).

È sempre sotto il giudizio la questione delle fibre muscolari dell' *utero*, ma non però quella della risoluzione assai frequente di questa viscera per il parto eseguito con troppa celerità, e per il cattivo trattamento da altre cagioni. Le pulsazioni delle arterie nella parte paralitica spesso aberrano appena dalla normalità per questa ragione, che quelle a questa vengono da lontano, e ricevono d'altronde i loro nervi; ma vi ha per altro il caso, in cui le arterie della parte paralizzata manifestano pulsazioni diseguali, ed in cui la macie, la tabe di quella parte aumentata di giorno in giorno, ed il calor diminuito non fa prova dell' alterazione de' soli nervi, ma della circolazione ancora, perciocchè il sangue è trattenuto, od almeno è viziato il corso di questo nella medesima.

Emiplegia.

Sono or dimostrate quelle dottrine, che s' insegnaron da più fisiologi sull' *uomo dimidiato*, ossia composto di due porzioni fra lor riunite, come già referimmo essere stato qualche volta osservato nell' *itterizia*; e così parimente nell' *emiplegia*, ossia pa-

ralisi di mezzo il corpo dal capo fino ai piedi, in guisa tale che dessa biparta anche le stesse narici. Ogni commercio poi della parte paralitica col cervello, e colla spinale midolla è in molti abolito in tal guisa, che una femmina, la quale fu da noi curata nell'Istituto Clinico di *Vienna* nell'anno 1797 non conosceva per suoi nè il braccio, nè la gamba paralitici. Subito che ritornò il moto nella gamba, confessò dessa che questa era sua, ma lo stesso non avvenne del braccio fino a tanto che il dolore fosse toruato nel medesimo (abbenchè non per anche restituito vi si fosse il moto). Egregiamente adunque l'antico medico di *Cappadocia*, che ben sovente lodammo, dice: non si risolvono tanto quelle parti che sono distanti, e che reputansi del medesimo nome, e che sono congregate, come le narici fino alla metà, e la lingua fino ai termini, che sono posti nello stesso mezzo; or si paralizza la tonsilla e l'ismo, e la stessa metà della gola. Quindi a me ancora sembrano soffrire per metà le membra divise dal male in due parti. In alcuni paralitici la *loquela* si altera in maniera, che fuor d'una sola od altra parola, dovendo nominare o chiedere qualche cosa, niun'altra esprimere ne possono. Noi curammo infatti nell'anno 1768 alle terme di *Baden-Baden* una sacra Vergine, quadragenaria, afflitta da paralisi; la quale, ad eccezione del nome del Salvatore, sebbene con ogni premura si sforzasse, niun altro vocabolo potè pronunciare. Così il Principe della *Georgia* al *Caucaso* nell'anno 1790 affetto in prima da febbre intermittente, quindi continua con letargo, mentre sembrava che stasse per effettuarsi la crise del morbo, fu precipitato immantinentemente dall'inaspettato fragore dei cannoni nell'emiplegia del lato destro. Condotta questo malato quinquagenario a *Pietroburgo* nell'anno 1807, essendo noi stati chiamati per medico consiglio, vedemmo il medesimo non privo di tutta la facoltà di muovere in qualche modo il braccio, e di camminar zoppicando, ma la lingua di questo meschino

altre sillabe proferir non poteva se non se il *da*, ed il *na* uso facendo di qualunque sforzo. Che poi questa impotenza di parlare d'alcuoi paralitici non derivi sempre dalla risoluzione delle fibre moscolari, ma dalla *perdita della memoria* presso di alcuni, siamo istroiti dall'esempio d'uo uomo *Viennese* privato di loquela dopo l'apoplessia, come credevano, ed a noi amichevolmente comuoicato da esperto medico di questa metropoli in tal modo, che questo malato paralitico, dimentico di tutte le parole, ammutolì, ma poté intendere tacitamente leggendo la lettera d'un amico non solo, ma esprimere distintamente qualunque parola di essa. Quantuoque poi risaoti dalla paralisi, dalla emiplegia, soffrono tuttavolta per lunga pezza nella parte malmenata da tanto malore una certa inerzia, ed altri incomodi della medesima. Così un pittore di *Friburgo* in *Brisgovia*, liberato dall'emiplegia sentì per lungo tempo nello stesso lato del corpo, che era stato paralitico, i denti, nella masticazione de' cibi, esser quasi più lunghi.

Para-
plegia.

L'antichità iotese sotto il nome di *paraplegia*, *paraplessia*, ora qualunque siasi paralisi, ora l'emiplegia, ed i moderni ooo convengono di più fra loro su questa cosa, imperciocchè alcuni chiamano paraplegia la risoluzione di mezzo il corpo dal dorso o lombi, fino a tutti i piedi, molti, non però con maggior dritto, le danno la medesima appellazione quoad, salvo il capo, è torpido tutto il corpo. Il grado adunque della paralisi esteso dal collo ai piedi costituisce ancor per noi la paraplegia. Oltre *due* esempi di questa somma paralisi, nell'esercizio luoghissimo dell'arte, oim altro noi stessi ne avemmo, e l'abbiamo veduta trovaodoci appnoto in viaggio, e per mezzo di sollecita *osservazione*, essendo il tempo del trattenimento breve di troppo. Il primo caso fra questi ci si preseotò in una donna di mezza età, *epilettica* da molti anni iodietro, ma poi senza una ragione rogoita, affetta da paraplegia, per cui giaceva

nell'anno 1786 nello spedale degl' Incurabili eretto presso *Pavia* in luogo chiamato *Abbate-grasso*. L'epilessia soleva sopravvenire di quando in quando a questa paraplegia, ma soleva, come prima, manifestarsi ne' muscoli solamente del capo, ed in parte del collo di quando in quando distratti, concussi, ma non però in conto alcuno negli altri muscoli del corpo. Un' altro esempio di paraplegia lo vedemmo nel mese d'agosto del 1792 ne' feudi già Imperiali d' *Italia*, e segnatamente nel luogo *Pallavicini*. Una donna cioè di anni ventotto due mesi e mezzo cadde tanto bruscamente sul *collo*, che sentendo in quello come quasi qualche cosa di rotto fu privata tantosto d' ogni senso. La donna essendo in se ritornata dopo qualche tempo, tutto il senso, ed il moto erano scomparsi nella medesima sotto al capo, ma pur tuttavia quella poteva perfettamente parlare. Essa non potè evacuare il ventre per i primi quindici giorni, ma le orine fluivano senza che la malata se ne accorgesse; i polsi furono piccoli e contratti. Questa paraplegia fu dopo qualche tempo mutata in emiplegia del *destro* lato, e vedemmo muovere liberamente tanto il braccio, quanto la gamba *sinistra*. Al più spesso l'inferma ebbe senso di sommo freddo, frequentemente di calore urente, e di formicazione, e talvolta fu convulsa. Siccome nel tempo, in cui la donna era caduta dall' alto, era tuttora puerpera, ed aveva moltissimo latte nelle mammelle, così la secrezione di questo liquido fu immantinente sospesa. Ora niun dolore è alla nuca, ed il capo si muove liberamente, ma si sente un dolor fisso nel mezzo della colonna vertebrale. È nato un tumore bianco nel ginocchio *sinistro*, in cui la malata accusa senso di sommo freddo. Il celebre nostro predecessore nella Clinica di *Vienna* racconta nel primo volume *del metodo di medicare* l'esempio d' una paraplegia mortale con lo sfacelo delle viscere, e primieramente della vescica.

Da questa breve esposizione de' fenomeni, i quali si osservano tanto nell' *apoplessia*, quanto nella *paralisi* chiaro risulta che fra l'uno, e l'altro morbo altra differenza non passa che della sede delle cause, e dell'estensione degli effetti. Qualunque volta adunque adopriamo il nome o d' *apoplessia* o di *paralisi* diciamo, che le medesime o affezione *capitale* o *spinale* o delle *propagini nervose* venenti da esse sono accompagnate da diversi sintomi, ma diciamo che s' uniformano in questo, che rimane soppresso o distrutto il senso ed il moto delle parti, alle quali o il cervello, o la midolla spinale, o le propagini dell'uno ed altra comunicano l'ignoto principio della vitalità.

Cause
dell'
apople-
ssia, e
della
paralisi.

§. 959. I satelliti del principio vitale, quali sono la sensibilità de' nervi, e l'irritabilità della fibra muscolare, si ben si comprendono, ma ciò che li regola, quest'astro divino, con giusto consiglio sottraesi dalla natura agli occhi de' mortali. Si sospenda per un tempo, per qualunque causa finalmente, l'influsso di questo principio o sopra i nervi, o sopra le fibre motrici di ciascheduna parte, e sarà dessa affetta da *anestesia*, *paresi* (55), *apoplessia*, *paralisi* o *asfissia*; si tolga questo influsso sul tutto, e questa mancanza lo costituirà in preda di morte. Con funesto successo nimmo per tempo ancor troppo lungo con l'idea d' *apoplessia*, quella eziandio della *compressione meccanica* sul cervello; ma l'esperienza aperto dopo morte il cranio degli apoplettici insegnò non di rado, che niun'alterazione è stata trovata, e con l'anima infatti l'occasione della morte s' involò al tempo stesso. Nella circostanza, in cui della divisione parlammo dell' *apoplessia* in *idiopatica*, e *sintomatica*, dicemmo, che comprende le singole specie di quel morbo, essendo ancora più semplice di quella de' nosoligi (§. 957); nè altra opinione noi abbiamo della divisione della *paralisi* rispetto alla sua origine. Sono infatti di fondamento all'una ed altra distribuzione di esse o il *vizio locale*,

ed *organico*, o l'*alterazione di tutto il sistema*, e questa ora da *iperstenia*, ora da *adinamia*, ora dalle costituzioni morbose repetibili tanto dalla locale, quanto dall'universale, complicate vicendevolmente. Nella medesima maniera poi, che al §. 957 descrivemmo la paralisi *tripartita* quella cioè la quale nasce da morbosa affezione o del *cervello*, o della *spinale midolla*, o delle *propagini nervose* venenti da questi, con la stessa ragione ancora cercheremo le diverse origini d'uno e medesimo male ora nella *cavità del cranio*, ora in *quella delle vertebre*, or poi negli stessi *nervi*, i quali vanno alle altre parti del corpo, e le animano. Abbenchè l'apoplessia l'effetto sia non di rado o della *cruenta congestione*, o della *emorragia*, e tanto l'una fra queste quanto l'altra provenga o da eccedente afflusso di sangue ai vasi del cervello, o dall'impedito regresso del medesimo liquido da questi, pur tuttavolta essa non scaturisce da questo solo fonte, come chiaro risulterà dalle cose, che seguono, lo che l'appena citato scrittore di *Francia* si forza difendere. Vi sono taluni, i quali hanno dichiarato per causa prossima dell'apoplessia il *cervello preventivamente ammolito*. Noi stessi vedemmo questo stato morboso del cervello, e lo descrivemmo nel trattato dell'*encefalitide* al §. 142 sotto il nome ipocratico di *sfacelismo del cervello*. Sebbene non vogliamo negare, che questa organica malattia del cervello, come l'encefalitide, così ancora l'apoplessia, precedesse in caso alquanto raro; ciò non pertanto in più cadaveri di soggetti defonti per apoplessia la sostanza cerebrale fu trovata non più molle, ma piuttosto *dura di più* dello stato normale. Diremo, che non è certamente da meravigliarsi, che nelle vicinanze d'un grumo di sangue, o di siero nel cervello degli apoplettici, o esistenti ne' ventricoli del medesimo questa stessa viscera sia *di più molle consistenza*, quando la sezione de' cadaveri si differisce, come è ben giusto, per uno od altro giorno.

Vizio
eredi-
tario.

Per quel che spetta alle *cause idiopatiche* dell'apoplessia (paralisi cefalica), queste sono cognite in parte più per esperienza, che per ragione dell'indole loro. E primieramente faremo quivi menzione dell'apoplessia *ereditaria*. Tanto dall'esperienza di altri, quanto dalla propria siamo pur troppo istruiti, che si danno non poche famiglie, nelle quali l'apoplessia è un male di gran lunga più frequente, che in altre. Un'uomo nobile, senza che dimostrasse segno alcuno di questo grave malore, cadde apoplettico, ed estinto nel tempo stesso a mezzo il discorso con il suo diletto figlio dopo alta esclamazione di subitanea cefalea nello spazio d'un solo minuto. Questo stesso figlio poi, divenuto già vecchio, ma d'aspetto sanissimo, ed ilare, nel giro di poche ore esalò l'anima sua colpito dall'istesso male a *Vienna* nel 1802. Il fratello di questo morì di apoplessia essendo già stato lungamente emiplegico. Una illustre famiglia in *Francia* dal padre, e dal di lui fratello ai pronipoti contò, come leggiamo, non meno di *otto* morti per apoplessia. In che mai consista questo vizio *ereditario*? Se non vogliamo ammettere ipotesi o inutili o nocive non abbiamo da rispondere alcuna cosa, che possa sodisfare al sano giudizio (56).

Malattia
endemi-
ca epi-
demica.

Già dicemmo al §. 955; che l'apoplessia in qual siasi metropoli, o città ripiena di cittadini d'ogni condizione, è quasi *endemica* (57). Siccome però le passioni d'animo, e la crapula, e l'opulenza non meno che la miseria, e l'ozio, e la dissolutezza dei costumi abitano insieme più in questi luoghi, che in altri, così sembraci permesso di ascrivere non al *suolo*, ma all'influenza piuttosto di tali cause questa malattia del cervello più frequente in quei luoghi. Un grave scrittore impertanto delle malattie nate dall'acqua, ossia dalla colluvie, ed inondazione sierosa riferisce, che il suolo della *Lorena* è feracissimo di questa sorta di malattia, e dice, che rare sono le castella o città, nelle quali l'inverno, intorno alle insigni mutazioni

delle stagioni non percuote alcuni dei cittadini, e non li prostri all'improvviso. Fa d'uopo tuttavolta distinguere aggiustatamente questi effetti della *cattiva stagione* da quelli del *suolo*, e già lo stesso *Ippocrate* avvertì, che le apoplessie si veggono più frequentemente in certi tempi, primieramente nell'invernale, ed umido. Per il più il numero degli apoplettici è ovunque maggiore nella stagione almeno di primavera, e di autunno, siccome negli estremi calori estivi; ed in certi anni si aumenta senza che però il solo motivo della stagione spieghi questo fenomeno; ed una siffatta malattia domina massimamente nei luoghi paludosi d'*Italia*, ove nel continuo calore del sole, e notti fredducce inferisce non di rado la *febbre intermitte perniciosa apoplettica*, si duplica quasi, ed in modo di *costituzione epidemica* (58). L'apoplessia regnò per quasi tutta l'*Italia* nella stagione invernale dall'anno 1694 all' 1695. I medesimi fatti furono osservati a *Berlino*, ed a *Breslavia* negli anni 1700, e 1701. L'apoplessia inferì, per causa dell'estate assai calda, nell'anno 1807 tanto in *Italia*, che in *Russia*, a preferenza di altri paesi.

Le cause dell'apoplessia *idiopatica* tanto iperstenica, che adinamica possono essere divise *primo* in quelle, le quali inducono la *replezione sanguigna* dei vasi interni del cranio, del cervello, la *congestione del sangue*, l'irritazione, l'infiammazione, le accrezioni patologiche, la *colluvie sierosa*, l'*emorragie*, le concrezioni, i tumori, le lesioni organiche in genere, in somma la *compressione della midolla cerebrale*. Così potreste eccitare l'apoplessia nel cane, o in un'altro animale sanissimo, se toglieste col trapano una parte considerabile di cranio; e così il cervello più o meno comprimendo col dito ne seguirebbe, come avviene di fatto, il sonno or moderato, or profondo, ma quando continua od aumenta la pressione nasce l'apoplessia con la paralisi della parte, i di cui nervi corrispondono con questa porzione del cervello

Cause
dell'
apop-
sia idio-
patica.

così compresso. Secondo possono dividersi in quelle, le quali *senza compressione*, o stimolo nemico ora al *cervello* stesso, ora portato sull'*espansione nervosa* del medesimo per il corpo, o dall' inanizione, o per un modo finora incognito, or solamente soppendono, ora con irrevocabile destino sopprimono le funzioni di quella viscera vitale. Il numeroso catalogo delle cause dell'uno od altro ordine è ancor noto dalla patologia generale. Basterà d'avere quivi illustrato adunque per la facile intelligenza delle altre le principali fra quelle per mezzo di fatti tanto di altri che nostri propri.

Cause
dell'
apople-
sia san-
guigna.

Ippocrate di già disse, se le vene abbiano mosso con impeto (il sangue), il dolore in breve occupa tutto il capo, e trapassa alla cervice, e talora ad altre parti, e finalmente il soggetto, in cui insorse, è travagliato da vertigine tenebrosa, ma la febbre non lo sorprende. Un posteriore medico di *Grecia* scrivendo sul *Catoche* e *Catalepsi* dice: « Qualche volta vien suscitata quest' affezione dalla quantità del sangue occupante tutt' ad un tratto il capo, e riempiente il medesimo, come vedemmo in un certo giovine molto pieno di sangue, il quale essendo rimasto oppresso per tre giorni, nè chindendo le palpebre, nè muovendo gli occhi alle alte vociferazioni, nè rispondendo, fu subitamente liberato nel giorno quarto da tutte le molestie avvenuta un' abbondante perdita di sangue dalle narici ». Così il già illustre scrittore *Francese* dell' istoria anatomico-medica riporta l' esempio d' un giovine toroso, atletico e vivente lautamente, il quale, essendosi incurvato dopo il pranzo, cadde repentinamente, e privato di moto, ma ciò non ostante un poco convulso esalò l' anima propria dopo quindici ore. Aperto il cranio si trovò grande quantità di sangue nerissimo escito dalle carotidi, e vertebrali lacerate, illesi però i ventricoli del cervello. In simil modo nel *Sepulcreto anatomico* si riferisce il caso d' una

fanciulla di 20 anni morta d'apoplessia. Questa zit-tella dopo che aveva sofferta ostinata emicrania alla parte sinistra del capo, la quale si aumentava nel tempo de' mestruj, e le trasportava involontariamente il capo sul lato sinistro, presentò dopo morte i vasi della dura madre, aventi quasi la grossezza d'un dito minimo, varicosi e neri. Il cervello era di color livido; la stessa dura madre era molto grossa primieramente alla base del cranio, ove le vene erano ancor turgide. Altra causa di morte non fu scoperta. Si trova registrato negli atti dell' accademia di *Svezia*, anno 1757, il caso d'un giovine, il quale avendo la mente intenta al giuoco de' conì meditandovi profondamente, avendo al tempo stesso il collare stretto, cadde in modo apoplettico, ma da questa malattia per altro, slentato il collare, e con l'aiuto d'una cavata di sangue fu liberato. Così il già celebre *Archiatro Cesareo* parla d'una esimia cantatrice, la quale con soavissimo modular di sua voce sapeva prostrarre lunghissimamente i suoni molto acuti, ma per altro, dic' egli, vedevamo allora evidentemente inturgidire moltissimo tutti i vasi del capo. Questi essendo stati frequentemente in tal modo distratti furono indeboliti fino a tal punto, che dipoi, mentre ella sforzavasi d'emettere quei suoni acuti, fu immantinente attaccata da vertigine, e sarebbe caduta, se non avesse cessato tantosto. Così un cacciatore di *Spira*, uomo quinquagenario, robusto ed atletico esclamando ad alta voce nell'andare cavalcando ai boschi, invocò l'aiuto del servitore, e dal cavallo cadde giù estinto nelle braccia di quello che sopravvenne. Apertone da noi il cadavere a *Bruchsal* trovammo molto sangue diffuso ne' ventricoli laterali del cervello con assai estesa lacerazione del setto lucido di essi, e della sostanza corticale del cerebro stesso (59).

Disordini di simil fatta ci occorre vedere in più cadaveri di quelli, i quali perirono come quasi per-

cossi da fulmine nella prima invasione dell' apoplezia, cosicchè dunque ci meravigliamo che lo scrittore *Francese* sull' anatomia generale abbia asserito che egli, avendo istituite molte iniezioni anatomiche dei vasi del cervello non vide giammai rotto vaso alcuno fra quelli. In modo però molto diverso parla il sommo scrittore *Italiano* delle sedi, e delle cause delle malattie, imperciocchè desso riferisce molti casi di apoplettici, dai quali rilevasi che il sangue entro al cranio degli apoplettici era diffuso per lo più o nel corpo striato, o nel talamo del nervo ottico, o nell' uno o nell' altro, o presso all' uno ed altro, o ancora ad ambedue, ed allora anche *non di rado con la perforazione e lacerazione di tutti e due, o d' uno piuttosto che d' un' altro*, e che fu trovato stravasato nelle cavità naturali, oppure formate dalla violenza o dall' acrimonia. Simili sconcerti trovammo ancor noi in più crani di apoplettici, ed il già rinomato anatomico di *Berlino* scrisse: se le vene del cervello già innanzi distese si rompono, *la rottura nasce per il più nel plesso coroideo*, riempiendosi di sangue per tal caso i ventricoli. Un nobile di *Spira*, bevitore, in avanti sanissimo, dopo essersi abbandonato in un giorno ad eccedente crapula morì a *Bruchsal* nel dì seguente, in cui fu trovato nella maniera, che descrivemmo, cioè con quasi mezzo il corpo era rovesciato dal letto col capo sull' impiantito della camera, nella qual posizione fu gettato dalla crapula, e siccome non gli fu possibile di rialzare il capo dal suolo, così egli perì apoplettico, ed alla maniera di un' uomo appiccato, livido nella faccia, ed imbrattato di sangue spumoso, escito tanto dalla bocca, che dalle narici. Così già più soggetti, primieramente grassi e pingui, mentre col capo piegato anteriormente erano rimasi per lunga pezza dormendo appresso del fuoco, precipitarono apoplettici con faccia rossa, e livida, come già ne addusse un esempio l' egregio scrittore *Lorenese* sopra alla colluvie sierosa. Così ancor troppo

spesso i militari, mentre si portano da campo a campo con le teste coperte di elmo metallico e grave in viaggio laborioso e lungo; così gli agricoltori, in tempo della mietitura percossi per più ore nel capo dai raggi ardenti del sole cadono attoniti. Così l'erisipela della faccia, e degl'integumenti del capo, propagata verso le parti interne, come già più volte dicemmo ai §§. 281, 289, 279 ammazza l'uomo sotto forma di letargo, o di apoplessia. Così il cranio ancor tenero del feto, mentre rimane impegnato in modo di cuneo per più ore nella stessa pelvi materna, o mentre troppo rozzamente comprimesi dal forcipe dell'ostetricante, o mentre il funicolo ombellicale abbia circondato e stretto a modo di fune il collo del feto, soffre non di rado una mortale violenza. Simili avvenimenti sorprendono i fanciulli nel caso di caduta sulla fronte o sull'occipite, gli adulti per motivo della concussione, contusione, frattura del cranio, per una laminetta vitrea di esso impressa nel cervello, nel cervelletto, o per esostosi nel medesimo. Così scoprimmo a *Bruchsal* nell'anno 1773 in un soldato morto di apoplessia subitanea l'esostosi del sinistro osso pietroso della grandezza d'una noce ordinaria, senza che si manifestasse altra causa di questa morte impensata. Nel cranio, e nel cervello di altri uccisi dalla medesima malattia furono trovati tumori, concrezioni d'indole varia, calcoli, polipi (i quali ultimi però si generano al più spesso dopo l'avvenuta morte). In più vecchi apoplettici s'incontrò l'illustre scrittore delle sedi e delle cause delle malattie a vedere tonache rigide non in un sol luogo da pezzetti ossei ivi nati, e specialmente quelle tonache delle carotidi, ove grandemente s'infieltono ai lati della sella equina. Dal freddo intenso tanto atmosferico, quanto febbrile il sangue è spinto alle parti interne, e massime verso la testa. Così nel mese di febbrajo dell'anno 1784 essendo la terra per ogni dove coperta di neve, e grande essendo il freddo, un giovine, allora ubriaco, cadde con il capo

all' in già in una fossa piena di neve, e così privo di vita fu trasportato a *Bruchsal* nel giorno susseguente. Il cadavere sommamente irrigidito dal gelo, tanto dall' azione della soffocazione, quanto del freddo mostrava nella faccia un color roseo, che si manifestava al naso, ed alle labbra. Dopo essere stati inutilmente tentati vari sussidi, la sezione anatomica mostrò i vasi della cute separata dal cranio pieni di sangue. Aperto il capo, tutti i vasi tanto della dura madre, quanto del cervello erano turgidi di nero sangue; i polmoni erano pieni d' un sangue simile (60).

Apople-
sia sic-
cosa.

Molti cadaveri d' apoplettici mostrarono siero raccolto nel cranio e nel cervello, o pituita, o idatidi, o pseudomembrane. Uno scrittore già celebre d' *Inghilterra* dice su questo morbo, che ha veduto spesso comprovato dalla osservazione anatomica, che il letargo nasce talora da colluvie sierose opprimente l' esteriori anfrattuosità del cervello, ed i pori di lui, e riempiente i meati corticali: in molti già tolti di vita da questa malattia d' interstizi delle pliche del cerebro ripieni di acqua limpida senza che l' esterna di lui sostanza molle si trovi da eccedente umore, e meno consistente, e trovansi in oltre in alcuni l' interne cavità turgenti di linfa, e la compagne di tutto il cervello inondata da idrope, o piuttosto da un' alluvione di essa. Altri referiscono cose tanto simili, quanto noi stessi più sovente le scoprimmo, e quei precetti, che abbiamo esposti sull' *encefalitide* (§. 142) e sull' *idrocefalo* tanto acuto, che cronico (§. 737), chiariscono abbastanza queste dottrine (61).

Essendo che *primieramente* più casi d' *idrocefalo cronico* si sieno presentati ne' fanciulli ad altri ed a noi stessi, nei quali in niuna maniera è seguita, non ostante l' apoplezia anche per anni non pochi per causa di più libbre di acqua raccolte nel cervello, ma nei quali le funzioni ancor mentali non furono abolite totalmente; essendo che per altre malattie finalmente mortali, senza che tuttavia abbiamo indotta

L'apoplessia, acque fossero nascoste nel cervello; essendo che sovente da massime fratture, ed intropresioni del cranio non ne segua nè l'apoplessia, nè i deliri, senza che alcuno possa negare peraltro, che questa causa induce al più spesso l'apoplessia; essendo che noi stessi, nell'anno 1766, vedessimo un macellaio robustissimo, il quale da una altissima rupe era stato precipitato in una profonda valle, e battè col capo ne' sassi in modo tale, che non solamente pendevano sopra agli omeri la conca dell'orecchia sinistra con i tegumenti del cranio, e quantunque lo stesso cranio fosse spezzato in otto frammenti, senza che frattanto subentrasse il delirio per i nove giorni della vita residua, se si eccettuino però le ultime ore; essendo che, *secondariamente*, in altri, dopo il morbo apoplettico letale, che i medici descrissero da ristagno di *siero* nel cranio o nel cervello, fosse scoperto spesso ben poco, o almeno non molto di questo umore acquoso; essendo che, in *terzo luogo*, i crani di molti apoplettici, la morte de' quali i medici avevano attribuita al ristagno o del sangue o del siero, non abbiano manifestato neppur la cosa la più piccola che fosse morbosa, i rispettabili scrittori nell'arte di medicare conclusero, seguendo come dice un già gran chirurgo di *Francia*, che ascrivere non si deve l'apoplessia alla collezione nel cranio nè del *siero*, nè del *sangue*, ma qualunque dose di questi si osservi nel cerebro dopo la morte, si deve considerare piuttosto com' *effetto*, che come *causa*. Altri occultar non potendo la verità de' fatti ebbero ricorso ad un'ipotesi, ed accusarono perciò dell' indotta morte l'acriaionia del siero, ancor poco, trovato nei cervelli degli apoplettici.

Che rispondere si possa con una certa facilità alle prime fra queste obiezioni, lo confesserà quegli, il quale averà osservato, che altri sono gli effetti sul cervello da una *lenta*, e che altri sono pure quelli, i quali produconsi da una *più celere* collezione, com-

pressione di siero su quella viscera, come chiaro gli resulterà eziandio dagli stessi fenomeni dell'*encefalitide*, e dell'*idrocefalo* (§§. 142, 737), per la quale ragione certamente guardare ci dobbiamo di non chiamare col nome di *apoplessia* o *sierosa*, o *sanguigna* ogni malattia, la quale, dopo la morte dell'ammalato, offre, a chi esamina il cervello, o siero, o *sangue*. Molte volte infatti la condizione del cervello, *anteriore* di gran lunga all'insulto dell'*apoplessia*, è appoggiata o alla *debolezza*, o alla *sensibilità eccedente* di esso, di tutto il sistema, o è basata su di altre cause affatto ignote, cosicchè nel caso di effervescenza sanguigna, o per motivo di spasmi remoti dalla testa, principalmente addominali, indotti da copiose zavorre, da vermi, da utero gravido, o da altre cause il sangue è spinto al capo con impulso maggiore di quel che i vasi lo comportino, ed in tal modo nasce ancor l'occasione, che da questa causa finalmente ne provenga o una morbosa secrezione, o una congestione, profluvio di sangue, ed allora l'*apoplessia* si merita piuttosto il titolo di *nervosa*, o di *precordiale*; senza che però questo impedisca, che la causa principale del morbo attonito, come sopra mostrammo, consista al più spesso nella congestione, profluvio di sangue, o in una alquanto celere collezione di siero morbosamente separato, essendo queste or di qualità ipersteniche, or poi adinamiche. Attesta quindi il celebre scrittore delle sedi, e delle cause delle malattie, che « nel cervello de' morti da *apoplessia sierosa*, oltre al siero, sono stati qualche volta trovati i vasi del cervello turgidi di sangue, i quali furono osservati avere prodotta una mortale compressione del cervello, la quale non sarebbe stata ivi neppure indotta dall'acqua, spesso in pochissima quantità ».

Cause
dell'
apople-
ssia
sintoma-
tica.

Quantunque la congestione, ed effusione del sangue o del siero costituiscano nel cranio la frequente

causa dell'apoplessie, ben spesso ciò non ostante l'origine principale di quelle è molto lontana dal capo. E *primieramente* quivi appartengono tanto quelle nemiche potenze, le quali diminuiscono, sospendono i profluvi cruenti, sierosi, o normali, o abituali, e con questi umori, soliti a fluire, a separarsi altrove, infarciscono, distendono, rompono i vasi del capo, o conducono a secrezioni patologiche, come appunto qui giova di richiamarsi alla mente quelle dottrine, che esponemmo relativamente alla soppressione de' mestruai, de' lochi, dell'emorroidi, dell'epistassi, in quanto alla mal consigliata soppressione de' sudori alle ascelle, ai piedi, della guarigione dell'impetigini, delle ulcere eseguita male a proposito, quivi appartengono ancora quelle cause, le quali impediscono la distribuzione normale del sangue per i vasi maggiori del tronco, o degli arti, o per eccedente pinguedine, per causa di utero sommamente disteso, di vari tumori, d'ostruzioni di viscere, di acque raccolte nelle cavità dell'addome, del petto, per mezzo di collari, busti, vesti troppo strette, o che impediscono il circolo per causa d'amputazione, di spasmi isterici, ipocondriaci prodotti ancora dall'irritazione de' vermi, per mezzo d'insulti epilettici, del coito violento; quivi facilmente si referiscono ancora quelle cagioni, le quali chiamano al capo sangue per l'incurvamento, posizione inversa del corpo, per escandescenza, violento terrore di animo, per mezzo degli spiritosi, de' narcotici, del sonno troppo lungamente protratto dopo un pasto assai lauto, per mezzo di odori, di vapori; *secondo* quivi ancora si referiscono quegli ostacoli, i quali rendono più difficile il ritorno del sangue dal capo, come altrove referimmo trattando del tireosima (§§. 799, 809), della peripneumonia; (§§. 186, 190) quivi si annoverano ancora la dispnea, l'ortopnea cronica, l'asma, la tosse violenta, lo schiamazzo, l'orazione, il canto, il riso smodato,

e troppo lungo, il suonare istrumenti da fiato, lo sforzo ad elevare, a portare un grave peso, al parto, a sgravarsi delle fecce alquanto prosciugate; terzo quelle ostili potenze, le quali sottraggono il sangue necessario al cervello, ed esauriscono le forze vitali, o le opprimono con eccedente stimolo. Quivi dunque si referiranno l'emorragie abbondanti, o subitanee, la mancanza di nutrizione da troppo lunga inedia, da estreme fatiche di mente, o di corpo, da pregresse malattie, febbre lenta, scorbutico, sfacelo, da sommo freddo, da copiose evacuazioni, massime di seme, da cure, da melancolia, da timore, da mancanza di azione per sommi e violenti patemi di animo, agitazione per ira sfrenata, per subitaneo terrore, per gaudìo inaspettato, e smoderato, o l'irritazione di quello per l'artrite, podagra aberrante, per la metastasi, per la febbre perniciosa, intermittente, l'effetto deleterio, nè però abbastanza conosciuto, del fulmine, e simili.

Diagnosi
delle
specie.

§. 960. Dalla sola considerazione di quei disordini, i quali furono trovati nei crani degli apoplettici, non rimanghiam nullameno convinti, quale sia stato il carattere del male nel tempo della vita di quelli; e se sapessimo, che fin già dal principio di questa crudele affezione o *sangue*, o *siero* siasi diffuso, e ritenuto nel cervello; quantunque il genere di questi mali riconosca cause fra lor diverse (§§. 466, 571, 573, 698, 859), nè minore sia la differenza del metodo, e de' rimedi da usarsi nell'one, ed altre (§§. 468, 575), maggiore non resulterebbe però da quelle la cognizione delle cose, che fare si deggiono; e la divisione, ricevuta nelle scuole, delle apoplessie cioè in *sanguigne*, ed in *sierose*, se non induce più o meno la morte degli ammalati, non ne deriva ciò non pertanto alcun vantaggio. L'indole dell'apoplessia o sia idiopatica, o sintomatica, eccettuata la specie di quest'ultima,

la quale nasce da *inanizione*, e la quale sembra essere atta a produrre più spesso l'*asfissia* che l'*apoplessia*, non di rado si trova or sangue, ora umor sieroso ne' ventricoli del cervello, o in altre parti di questa viscera. Così un' uomo *Pavese* di 50 anni d'età, dedito a Bacco non meno che a Venere, essendosi, ubriaco, unito in coito con la moglie svenne nella stessa ejaculazione dello sperma. La moglie sentendosi molesto, e ponderoso di troppo sopra di se il marito, non pensando al sinistro evento lo ripulse; si scosse poi ella da questo, e pensò di porre il medesimo sul mattonato per causa dello spasmo del piede, e del braccio. Questo meschino cadde tosto in emiplegia. La bocca divenne storta sulla destra parte; balbuziente manifestossi il malato, e connivente fu l'occhio sinistro; la mente però, svegliato che egli fu, di se fu conscia, e delle sue azioni. Trasportato nell'ospedale, quivi gli fu fatta una levata di sangue. Dopo dodici giorni spirò l'infelice, e fu trovata molta *acqua* sopra al cervello; in uno dei ventricoli vi fu scoperto *grumo di sangue*, nell'altro vi fu trovato del *siero*. Nell'Istituto Clinico di *Pavia* trattammo nell'anno 1790 un' uomo settuagenario più volte apoplettico e paralitico nel lato sinistro. Avvenuta la morte del medesimo già nel dì seguente, con sopore e deliri, sezionammo dopo il cadavere di lui. Vedemmo i vasi esterni del cervello turgidi, infarciti di *sangue*: stagnava molto umor sieroso fra la dura e la pia madre, fra questa ed il cervello. Nel ventricolo sinistro del cervello esistevano circa due once di *sangue aggrumato*, nel destro ventricolo poi si osservò una non piccola quantità d'*acqua rossognola*. In questi due morti adunque aveto insiem congiunti gli esempi dell'*apoplessia* tanto *sanguigna* quanto *sierosa*, e vedete quanto sia poco da fidarsi alla distinzione di tal malattia. Non il sangue adunque come *sangue*, non il siero di quello come *siero*, ma le forze vitali morbose o per ec-

cesso, o in difetto peccanti, fanno che l' uno e l' altro genere di questi umori si raccolgano nel cranio, nel cervello, o ne' suoi vasi, o si diffondano dai medesimi, o che si accumulino per secrezione patologica, e conferiscano alla vera diagnosi, ed utile per i malati delle specie dell' apoplessia.

Sintomi
dell'
apople-
ssia iper-
stenica.

I segni poi dell' *apoplessia iperstenica*, quantunque sovente ambigui, sono primieramente il temperamento che chiamano sanguigno, pieno ed igneo, l' età florida, il vitto assai lauto, le crapule precedenti, ed altre cagioni esaltanti il moto del sangue, gli spiritosi, i calefacenti, la stagione di primavera, una causa violenta dirigente il sangue al capo con precedente acuta, subitanea, e veemente cefalea, i profusi di sangue normali, abituali or soppressi, l' assai pronta e molto celere invasione del male, il polso, almeno nel principio, molto pieno, grande e forte, la faccia molto rossa, calda e enfiata, gli occhi protuberanti, i vasi di quelli distesi, e come quasi iniettati di sangue. Non dobbiamo però concludere del carattere astenico dell' apoplessia dal solo *pallore* della faccia, o dall' *età senile* degli apoplettici, d' altronde nutriti lautamente, e godenti frattanto del consueto esercizio del corpo, imperciocchè della *sal-lacia* di simile pallore ci avvertono esempi non rari tanto nella peripneumonia la più crudele (§. 186), quanto casi non pochi di energica infiammazione osservata di quando in quando anche negli stessi vecchi (§. 198). Così un nobilissimo soggetto *Pavese*, di 81 anno d' età, fu percosso da apoplessia veramente stenica, sono or già sei lustri e mezzo, ma siccome fu istituita nel medesimo momento l' emissione di sangue dalla vena giugulare, ed applicate numerose mignatte al capo salvarono questo vecchio già convulso e stertoroso, finora vegeto come a modo di miracolo e senza paralisi. Dubbio alcuno non vi rimane, che l' apoplessia veramente iperstenica possa ancora prodursi dalle stesse convulsioni, e spasmodiche affe-

zioni in parti lontane dal capo, ed indotte da cause in nessun modo debilitanti. Così il già espertissimo medico di *Brescia*, e scrittore del commentario dell'apoplessia massime nervosa, dice: » Osservai non una volta soggetti bastantemente vegeti, non mai convulsi, ma inclinati per loro propria compagine all'apoplessia, i quali assaliti da insulto in qualche modo apoplettico, ricuperavano incontanente la salute essendo stata ad essi aperta la vena, ma ciò non pertanto per un' intero giorno gettavano ordinariamente orina limpidissima come l'acqua, cioè convulsi-va » (62).

Vi sono per altro sintomi, i quali hanno preceduto in alcuni i già esposti segni dell'apoplessia iperstenica, e possono muovere il sospetto della natura adinamica di questo malore, e possono in conseguenza fare astenere facilmente dalla flebotomia un medico non esperto abbastanza. Così noi curammo nell'Istituto Clinico di *Pavia* un' uomo sessagenario con capo grande, e corpo pingue, e, se eccettui l'*edema abituale de' piedi*, fin' allora sano, e non soggetto a passioni violente di animo, nè a crapule, nè ad emorroidi. Quest' uomo, senza alcun previo segno di morbo attonito, senza vertigine, o cefalea cadde improvvisamente apoplettico, e paralizzato nella destra parte. A motivo di considerabile pienezza d'arterie, durezza di polsi, faccia rossa, molto calda, e di condizione di corpo in ogni resto ben vegeta, quantunque l'*edema* considerabile fosse preceduto da tanto tempo, aperta largamente a quest' uomo la vena per due volte, applicate mignatte e fomite fredde al capo furono ancor prescritti que' mezzi, che blandamente muovono il corpo. Ma il metodo curativo tanto energico usato in quest' apoplettico non ostante il tumore acquoso de' piedi, non solo non nocque a questo vecchio, ma in assai breve intervallo di tempo fin che fosse in istato di ricondursi con animo ilare

plettrico, se altre cagioni specialmente si uniscano, soprattutto il troppo mangiare, ed il bere eccedente vino e liquori. La soppressione dell'evacuazioni naturali, o consuete di qualunque siasi specie, come del moccio delle narici, del sangue venente dal naso (§§. 587, 593, 885, 886, 888), delle fecce, del flusso emorroidale (§. 892), del mestruo, o dei lochi (§. 879), la scomparsa degli esantemi, dell'impetigini, il prosciugamento d'ulcere o piaghe, la soppressione del sudore, e massime di quello dei piedi sono cause non rare d'apoplessia. Lo stesso dicasi dell'eccedenti evacuazioni o perdite, ed in modo particolare dell'umor prolifico (§§. 549, 551). Non vi ha questione che i patemi, come l'ira, la collera, ed altri simili inducano con molta facilità, e spesso ancora subitamente l'apoplessia. Rilevando l'una o l'altra di queste cagioni come produttrici il male apoplettico, congetturando il grado, e l'unione di più o meno di esse potrà con giusta ragione dedursi la maggiore o minore gravezza del male. Osservando ne' vecchi l'albuginea dell'occhio deturpata da copiose varici, ed insieme gl'indizi d'un male soporoso e dell'imminente apoplessia può di leggieri concludersi, che siavi nel cerebro la medesima condizione delle vene, come quella degli occhi (§. 573), e quindi ragione vuole, che, nato il morbo apoplettico in questi individui, debba prognosticarsene sinistramente. È pessimo segno, specialmente ne' vecchi, se esca sangue quasi freddo dal naso di quelli, che sono colpiti da morbo apoplettico (§. 590). Funesta sarà pure questa malattia, se da frequente incomoda tosse nel catarro, preferibilmente ne' vecchi, si manifestino vertigini, e quindi l'apoplessia (§. 570). È senza dubbio mortale l'apoplessia, che proviene da polipo esistente nelle cavità destre del cuore (§. 572). Leggendo attentamente il §. 944, ove *Frank* fa il preciso ed esatto dettaglio delle cause producenti le nevrosi, ed in conseguenza anche l'apoplessia, e

scorrendo con la necessaria ponderazione il §. 958, in cui descrivonsi i sintomi comparenti negli apoplettici, ed il §. 959, nel quale si tratta molto dottamente delle cause del formidabile male, che forma adesso l'oggetto del nostro ragionamento, rilevare si potrà facilmente dall'esame di quelli, e di queste la maggiore, o minor gravezza del male conoscendo l'intensità de' fenomeni morbosi, e rilevando che da quella o da quell'altra cagione tragga esso l'origine.

Trattando in generale del prognostico dell'apoplessia, indicammo di già i sintomi, che fan sospettare essere più o meno pericolosa questa malattia, e quindi per non ripetere senza necessità le cose stesse passeremo tantosto a parlare della ripetizione di questo terribile, sommamente pericoloso male. Non pochi sono uccisi subitamente dal morbo apoplettico, ma sovente guarisce, e ripetesi due o tre volte divenendo mortale la terza volta nel maggior numero de' soggetti, quantunque siasi osservato comparire ancor sei volte, nell'ultima delle quali divenue micidiale. Quegl'individui che dall'apoplessia guariscono, affetti per ordinario rimangono da paraplegia, emiplegia, paralisi parziale di qualche muscolo esterno od interno, da infiacchimento di memoria, da fatuità, e da una certa ebetudine proclive al riso ed al pianto senza ragione (§. 502). *Celso* avvertì con saggezza questi stessi disordini dicendo, che gli apoplettici recuperano di rado la perfetta salute, imperciocchè riman loro sovente o paralisi d'una ed altra specie, o mancanza di memoria, od amendue al tempo stesso. Rimane negli apoplettici costantemente una proclività a nuovo insulto, e l'esperienza di fatto ben spesso dimostraci che coloro, i quali furono travagliati una volta da questo male più presto o più tardi sono dal medesimo tolti di vita. Temer si deve un nuovo insulto, secondo l'osservazione d'ottimi pratici, quando si vede negli ammalati maggiore disposizione alle lacrime, sono

elettrice, così l'azione del fulmine sembra consistere più specialmente in questo caso nella scossa de' nervi, e fibra motrice, e non già nella somma rarefazione dell'aria, nella quale l'uomo non può respirare come nell'aria libera. Non di rado altri videro nulla meno esser nate, come talvolta noi stessi osservammo eziandio, l'apoplessie, l'emiplegie dall'alterazione dell'atmosfera per causa dei carboni, dalle esalazioni de' fiori odoriferi (64), dall'esalazione delle particelle evaporate da' muri di fresco intonacati con calce, dai vapori arsenicali, mercuriali, solforosi. I contagi, e l'artritide, la podagra, l'impetigini, gli esantemi, i cauteri incautamente guariti sembrano aver prodotte per le medesime cause l'apoplessie tanto nel cervello, quanto de' nervi stessi; i veleni, poi l'acido prussico, l'acqua di lauroceraso, i vari funghi, l'impurità gastriche, o massimamente corrotte sembrano di avere indotte l'apoplessie agendo specialmente in quelli del ventricolo. » Se sia irritato il cervello, dice Ippocrate, ne proviene un grande disordine, la mente diviene imbecille, ed il cerebro soffre convulsione e disturba tutto l'uomo, e non ha voce in se stesso, ma rimane soffocato, ed a questa affezione si dà quindi il nome di apoplessia, ma pure a questi singoli fatti si dà una spiegazione di gran lunga più retta, e adeguata senza ricorrere alle *acrimonie degli umori* ad esempio d'uomini d'altronde ben chiari. Con altri osservammo alcuni, e soprattutto vecchi colpiti nello stesso coito, come già sopra dicemmo, dall'apoplessia, o travagliati dall'emiplegia, e questi non divennero presto privi di forze, quanto furono sorpresi, ed affetti da una specie di convulsione.

Segni
dell'
apople-
sia pre-
cordiale.

Che dai *precordi*, o da zavorre raccolte nel tubo alimentare, e dai loro effetti sia venuta l'apoplessia, lo provano tanto i precetti, che abbiamo esposti rapporto alla nervosa, quanto ne dimostrano la verità l'epi-

demia biliosa, o la costituzione gastrica, gli errori già commessi nella dieta, l'uso di cibi malsani, e la crapula, la quantità de' vermi pria ravvisati, l'escrizione del meconio non peranche fatta abbastanza presso i neonati, i vari segni di latte coagulato nei bambini, gli sforzi al vomito, i vomiti, e l'amarezza di bocca, e le impurità della lingua precedenti l'apoplessia. Così l'ultimo *Principe* regnante de' marchesi di *Baden Baden* cadde in apoplessia, ed emiplegia da pranzo troppo lauto per l'età sua, dai quali malori pur tuttavolta fu liberato perfettissimamente col vomito tantosto eccitato dall'arte. Così il cel. *Archiatro Cesareo* riferisce la storia d'un'uomo, il quale, conversando con gli amici, colpito da apoplessia fu restituito alla salute avendo rigettate in copia per mezzo del vomito spontaneo le sostanze mangiate, ed una considerabile quantità di pituita, e molti simili esempi si riferiscono da un già illustre medico *Inglese* non menò, che dall'esimio professore di *Göttinga* esperto scrittore della dissertazione sopra al letargo (65). È di somma importanza di guardarsi dal rendere per mezzo degli emetici più dannoso di quello che è, il vomito degli apoplettici, nascente dall'affezione *idiopatica* del cervello, come già ce ne istrui l'esperto medico di *Svizzera*, (66) e scrittore delle osservazioni anatomiche sull'apoplessia, trattaudo del morbo attonito degli *ubriachi*. Fa d'uopo ancora avere moltissimo riguardo in questo malore anche alle *complicazioni*. Non di rado infatti le medesime cause, le quali producono l'apoplessia per consenso de' nervi, cagionaron prima qualche cosa di nervoso nel cervello, e lo stesso spasmo, sebbene lontano dal capo, impelle il sangue ai vasi di esso già più deboli, distende questi moltissimo, oppure affatto li rompe, d'onde nasce l'apoplessia, la di cui causa occasionale è nervosa, ma sostanzialmente consiste nella compressione del cervello, la quale converte l'apoplessia, acuto all'eccitato vomito, in *sanguigna*, o in *sierosa*.

Già fin dal principio del presente trattato dichiarammo (§. 955), che la risoluzione delle parti, venente per colpa della midolla spinale è degna del nome d'*apoplessia*, e specialmente *vertebrale*, e quella eziandio la quale nasce da vizi della testa, è meritevole del titolo d'*apoplessia capitale*, e certamente qualunque vertebra ha la sua apoplessia, e paralisi, fino dove domina con la propria nervosa propagine estesa a tutte le vertebre a se inferiori, e per la stessa ragione il morbo attonito percuote la midolla spinale, quanto il cerebro. Siccome poi già da molti anni, epoca in cui soleva farsi menzione assai raramente, e qua e là nei libri medici delle morbose affezioni della spinale midolla, così noi negli accademici discorsi recitati a *Pavia* nel 1787 sulla rachitide acuta e degli adulti, nell'anno poi 1792 nell'altro sull'influenza della colonna vertebrale nelle malattie, nel modo che ci fu permesso di trattare argomenti di sì grande importanza nello spazio tanto breve di corta creazione, ci sforzammo d'eccitare maggiore attenzione dei medici su questo *secondo cerebro*, l'inserimmo nei volumi della nostra scelta d'opuscoli medici, e vi raccomandiamo perciò la lettura delle medesime operette, ad oggetto di non consumare le presenti carte in precetti colà esposti bastantemente. Infatti questa nostra fatica, e la perizia aumentata di giorno in giorno nello scoprire l'aberrazioni dopo le malattie della teca vertebrale non meno, che della midolla spinale indussero di già i loro buoni effetti.

Prognosi §. 961. È sommamente importante di ben fissare in medicina que' fonti, da' quali devesi rilevare il fausto, o infausto prognostico delle malattie. È l'*apoplessia* un male disgraziatamente troppo frequente, ed il medico ha d'uopo, per molti fini e rapporti, di conoscere, quando questa terribile malattia potrà terminare prosperamente, oppure aver potrà un esito infelice, come spesse volte addiviene. Sembra adunque opportuno di prima esporre le proposizioni ge-

nerali sul prognostico, quindi i segni speciali, ed in fine que' casi, ne' quali l'apoplessia può avere una favorevole terminazione.

Ippocrate ci avverte in generale sul prognostico dell'apoplessia. Quando questa malattia, dic' egli, è forte, dileguare non si può in modo alcuno, e non è facile guarirla, quando è leggiera. Lo stesso gran *Vecchio di Coe* c' insegna in altro luogo in riguardo alla prognosi dell'apoplessia che quelli, i quali sono all'improvviso sorpresi da un acutissimo dolor di capo, se muti divengano, ed abbiano stertore, periscono in sette giorni, se ad essi non sopravvenga la febbre, dalla quale sovente la malattia disciogliesi (66). Questo stesso prognostico è confermato ancora da *Celso*, e diversamente esser non può, perciocchè l'esperienza non di rado il dimostra (67). Ne prova in fatti la verità l'istoria di un giovine d'anni ventidue, pinttosto debole, il quale, dopo che era stato ripetutamente affetto da gagliardo dolor di capo, fu sorpreso in una notte da sopore quasi apoplettico, ma privo non fu d'ogni senso, imperciocchè, dolendo il lato sinistro del capo, sopravvenne la febbre quartana, per cui fu allora sufficientemente restituito in salute, rimanendogli però non certa tal quale impotenza a rammentarsi, e pronunziare le parole che sono necessarie. Fa d'uopo avvertire non di meno che la febbre, la quale sopravviene all'apoplessia, non è vantaggiosa in qualunque caso, ed in fatti *Frank* vidde morire diversi apoplettici, quantunque la febbre avesse fatta in loro la sua comparsa. L'osservazione ha dimostrato, che l'apoplessia svanisce per mezzo della febbre, se questa sia sopravvenuta immediatamente, ma lo stesso non suole accadere, se venuta sia più tardi. *Ippocrate* conobbe assai bene questa verità, imperciocchè ci lasciò scritto a comune istruzione, che se l'apoplessia sorprenda subitaneamente, ed non febbre moderata continui a persistere, la malattia termina con la morte. Qualcuno pensò, che

L'apoplessia sanguigna sciogliere non si possa per mezzo della febbre, ma che questo esito fortunato si osservi nel caso d'apoplessia sierosa. Sembra, che la ragione lo persuada, e che l'esperienza non di rado lo confermi (68).

Il gran medico di *Pergamo* tratta con agguiatezza del prognostico dell'apoplessia nel modo che segue. Si apprende, dic' egli, la gravezza della malattia dal perturbamento della respirazione, la quale, se mostrasi molto lesa, laboriosa, interrotta, indica grande disturbo nel cervello, e ci conduce in conseguenza ad un' infausta prognosi; se la respirazione all'incontro non è lesa gran fatto, grave non è quindi l'impedimento, e leggiero considerare se ne può il pericolo. La respirazione molto dipende dalla nervosa influenza, ed è infatti, che sornacare gravemente sentonsi coloro, che dormono molto profondamente, e per il più dormire si vedono leggermente, e senza alcun suono di respirazione quelli, che hanno lieve sonno, e pronti sono a svegliarsi. Dubbio non vi è, che sia giusta la qui sopra indicata prognosi in quanto almeno alla parte prima, ma sempre non lo è relativamente alla seconda, imperciocchè dalle sezioni anatomiche siamo spesse volte avvertiti, che in casi non pochi, ne' quali la respirazione non si mostrò molto lesa, esisteva nulla meno grave morbosa cagione nel cervello, e quindi da ciò dedurre si deve, che se laborioso non è il respiro, un seguio prospero non è ogni volta, come ci disturba presso che in ogni caso la difficile e laboriosa respirazione.

Per formare adunque un prognostico approssimativamente meno fallace dell'apoplessia fa d'uopo osservare attentamente nello stesso insulto quel che andiamo adesso ad avvertire. Quanto il sonno è più profondo, quanto maggiore si è l'insensibilità nel medesimo, quanto più sonoro è lo stertore, se familiare non sia in sanità; la respirazione ampia, valida, frequente, con polso diseguale, duro, e forte; quanto

più tumida, rubiconda, livida è la faccia, o quanto più osservasi pallida, ed abbattuta, quanto più abbondante è la spuma alla bocca, quanto più gagliarda è la pulsazione delle carotidi, quanto più forte è lo stridor di denti, tanto è più certa, o inevitabile la morte. *Frank* infatti non vidde guarir giammai alcun apoplettico, nel quale osservò spuma alla bocca, e lo stridere e digrignare. L'apoplessia uccide non di rado nell'istante, sovente nel corso di poche ore, o alla più lunga nel giro di tre giorni.

Il polso pieno, forte, duro nell'apoplessia dimostra abbondanza di forze, ma non è per questo, che sempre richiegga la cavata di sangue, o la replicata ordinazione di essa, imperciocchè siffatta pienezza proviene non di rado dalla compressione del cervello, appare per questo ciò che non è in realtà, e l'ostinarsi nel salasso può essere in casi non pochi di sommo danno agl'infermi, ai quali sarebbe meglio adattato un diverso piano di cura. Può ragionevolmente supporisi un'abbondanza di forze ne' giovani sempre sani, e ben pasciuti, ma non però in quelli, i quali si mostrarono deboli, ed esausti avanti, che divenissero apoplettici. In qualunque malattia, ed in conseguenza nell'apoplettico morbo ezlandio dobbiamo tenere a memoria l'ottimo prudenziale avvertimento di *Celso*, di non fidarci, per quanto è possibile, de' polsi, per esser questi moltissimo fallaci (§§. 6 d. 83, 290, 303, 304). È però vero, che il polso, se piccolo essendo, cresca in grandezza, è segno pessimo: si osserva di fatto, che tali ammalati periscono in breve tempo. Di cattivo prognostico è la deglutizione lesa in tal modo, che le materie messe in bocca regurgitino per le narici. Il vomito senza precedente gozzoviglia è pessimo, e soprattutto negli obesi, perciocchè dimostra grave lesione del capo per causa del sangue diffuso a motivo di pletora, pressione, concussioni, frattura, e simili

del cranio. (§§. 667, 898, 901.) Fa d'uopo guardarsi dall'esibire un'emetico sedotti dal vomito (§. 671). Questo non è il caso, nel quale si debba seguire il precetto d'*Ippocrate*, di secondare cioè le mire, e le tracce della natura. Quivi non è il vomito nè utile, nè critico, ma è sintomatico. Gli articoli, ed il fiato freddo, lo stertore crescente, l'espulsione involontaria de' clisteri, dell'orine, o la soppressione di esse dimostrano un esito infelice. I moti convulsivi dell'uno e dell'altro lato, come anche del petto sono mortali.

Per rendere più facile, e più sicura la prognosi dell'apoplessia, imperciocchè le regole generali contano non di rado marcate eccezioni, fa d'uopo conoscere dettagliatamente i fonti dai quali trar si deggiono i fondamenti della prognosi della malattia, di cui trattiamo. Bisogna dunque considerare l'età differente degli ammalati, esaminare lo stato passato di essi, le cause predisponenti ed occasionali, i sintomi concomitanti, e dobbiamo fare gran conto della reiterata comparsa del male.

I vecchi secondo *Areteo*, vedonsi guarire molto di rado, mentre l'apoplessia non è facilmente alienabile ne' soggetti di fresca età. Abbenchè verissima resulti dalla giornaliera esperienza la giusta proposizione del *Medico di Cappadocia*, pure disperar non si deve ogni volta della guarigione de' vecchi, imperciocchè taluni furon salvati da questo male in età molto provetta. Sarà l'apoplessia tanto più pericolosa, se il soggetto, specialmente annoso, è di capo grande, di collo corto, piuttosto pingue od obeso (§. 898), e dedito a vita sedentaria ed alla crapula. Se gl'individui annosi furono sottoposti all'epistassi nella fanciullezza, e lor torna a comparire nella vecchiaia, quasi seconda puerizia, è spesso foriera dell'apoplessia (§. 885). Se poi il flusso di sangue dal naso compare ne' vecchi, a questo giammai assue-

fatti, è presagio di apoplessia, e ciò tanto più se osservansi segni prodromi, cause predisponenti, e se già occorsero cause occasionali (§. 593).

⁵²⁰ Lo stato che si osservò nel soggetto precedentemente all'apoplessia, può molto illuminare il medico rapporto al prognostico, ed alla cura del male. Il sesso del malato, siccome influisce all'apoplessia, perchè più sono i maschi apoplettici, che le femmine (§. 954), può far disperare o sperare all'incontro della salute. Se preceduta un'infiammazione erisipelacea alla testa comparvero deliri, sopore, sussulti de' tendini; e quindi si manifestò l'apoplessia, giudicar questa si deve quasi sempre mortale (§. 298). È noto che l'apoplessia è spesso ereditaria, e quindi sarà facilmente temibile in un soggetto appartenente a famiglia d'apoplettici, tanto più, se si osserveranno in lui segni prodromi di tal malattia, come dolor di capo, vomiti derivanti dallo stato morbosso della testa, vertigini, sonnolenza, propensione alle lacrime (§. 502) e simili.

Le cause le quali indussero l'apoplessia rendono il prognostico di essa più o meno infausto.

⁵³⁰ Non ignorano i medici, quanto grande è l'influenza dell'aria secondo certe sue variazioni, che alterano più o meno l'economia animale in alcuni soggetti, oppure in molti. Siccome questa causa vale a far nascere molte malattie, così anche a produrre l'apoplessia, che si è veduta frequente in certe stagioni, o sotto ad uno stato particolare di atmosfera. I fasti medici referiscono esempi d'apoplessia epidemica, e qualche volta ancora epidemica (§. 959). Non vi ha dubbio; che gli abusi nei cibi, e nel vino, come nelle spiritose bevande, data una disposizione, aprono la strada all'apoplessia. Il troppo dormire o l'eccedente vegliare segnatamente studiando e meditando, dispose gl'individui all'apoplessia, e ve li precipitò facilmente. È chiaro che la vita sedentaria di troppo causa si rende del male apo-

inquieti, indocili, iracondi, accusano dolor di capo, e frequenti vertigini con propensione al vomito, o vomito stesso ed altri siffatti precursori sintomi.

Se generalmente parlando grave, e pericolosa è l'apoplessia, si danno pur nonostante de' casi, nei quali il male è di minor pericolo. Quando sono preceduti infatti sintomi d'ipocondriasi, o d'isterismo vi rimane speranza di guarigione, imperciocchè il morbo apoplettico spesso siate si scioglie subito che avvenga l'alienazione dello spasmo. Talora riesce d'allontanare quell'apoplessia, la quale proviene dalla percossa, dalla frattura del cranio, ancorchè ne sia derivata effusione di sangue, imperciocchè lo stato del solido vivo trovasi in fondo in condizione normale tolto lo sconcerto, che prodotto si è dalla causa, e la natura non di rado da per se stessa sollevasi in simili circostanze. Dobbiamo avvertire peraltro, che l'impressione fatta da quelle cause può allontanarsi, quando eseguibile sia di togliere per mezzo del trapano gli umori diffusi. Perchè ciò faustamente succeda, vi si richiede ancora la condizione, che il cervello non sia stato malmenato di troppo, perchè ogni tentativo diviene allora infruttuoso. Per determinare in qualche modo la parte, in cui è avvenuta specialmente la violenza in questo caso d'apoplessia, siam soliti osservare con attenzione, su quali dei lati del cranio l'infermo porta la mano. Se questo segno è valutabile spesse volte, non dobbiamo tacere pur tuttavia, che l'umore diffuso non stagna sempre in quel lato, sul quale fu fatta violenza, ma s'incontra non di rado piuttosto nella parte opposta. Giusta è quindi la riflessione d'un gran medico di *Vienna*, che non dobbiamo fidarci di questo segno, perciocchè egli asserisce di non aver giammai veduto evitare la morte d'alcuno di quelli, i quali nell'apoplessia portavano sovente la mano al capo, quantunque il resto dei sintomi non indicasse cattivo prognostico.

L'apoplessia venente da vermi, o da altre zavorre, da gozzoviglia spesso vien sciolta, allorchè sono espulsi i vermi, rigettate per vomito, o per secessa le saburrali materie. Se vedesi comparire di nuovo l'artritide agli articoli in caso d'apoplessia nascente da quella, si osserva non di rado dileguarsi il male secondario, vogliam dire l'apoplettico. Lo stesso buono effetto si ottiene dall'epistassi, dal flusso mestruo, dall'emorroidale, tanto più in casi di ritenzione. La perdita di sangue dalle emorroidi può essere giovevole non solo nell'apoplessia iperstenica, ma eziandio nell'ipostenica, se i deboli, soggetti una volta ad un tal flusso, si trovano bene da questa comparsa. L'apoplessia leggiera si scioglie qualche volta dalla diarrea non eccedente, (69) da abbonante secrezione d'orina crassa, o da molto sudore eguale, ed a guisa di rugiada, ma è di cattivo presagio, se i copiosi sudori sono freddi, e viscidii.

§. 962. La paralisi è una malattia, che pone in grave sospetto, perchè da questa si passa facilmente all'apoplessia. *Celso* ci avverte, che la paralisi è talora una malattia acuta, al più spesso però cronica, e di cura difficilissima. Prognosi
della
paralisi.

La prognosi della paralisi varia secondo la diversità delle cause, ed incurabile è infatti quella venente da nervo tagliato, ed in egual maniera quella eziandio, la quale dipende da recisione di vaso considerabile, seppure i vasi laterali capaci non sieno a ristabilire la circolazione, e la nutrizione. La paralisi nascente dalla dissenteria si guarisce più facilmente che quella, la quale è nata d'altronde. La diarrea sana talvolta la paralisi, ma spesso questa si ostina, e viemaggiormente pericolosa si rende da quella (§. 685).

Il prognostico della paralisi diversifica a tenore della varia parte affetta da essa. È facile dunque a

comprendersi, che quanto maggiore è l'influenza del membro paralizzato sulla vita, tanto più grande è il pericolo della malattia. È pericoloso, se divengano paralitiche le parti vicine al cervello, come i muscoli degli occhi, e della faccia, perchè da ciò si conosce, che il cervello è affetto, ma bisogna ricordarsi peraltro, che grandi, e non rare eccezioni vi sono alla regola esposta, perchè talvolta i muscoli degli occhi, e della faccia risentono l'azione morbosa delle cause ostili residenti nell'addome. Quella salivazione, che viene in seguito della paralisi delle guance, delle fauci, della faringe scorre ordinariamente per il mento non per l'accresciuta secrezione della saliva, ma sivero per l'inerzia de' muscoli, dai quali si contiene questo umore, e per l'impedita deglutizione (§. 495). La paralisi de' muscoli della laringe produce talora una maggior secrezione del muco nelle vie aeree, e talvolta la rende minore. Nel primo caso porta il catarro sempre dannoso, ed in questa circostanza micidiale ben presto (§. 514). Le parti, che presiedono alle funzioni naturali, come sarebbe la faringe, il tubo intestinale, si paralizzano sempre con grave danno, perchè manca la nutrizione. Massimo è il pericolo, se resti impedita la secrezione, l'escrezione dell'urina, imperciocchè dimostra esservi paralisi, gangrena della vescica (§§. 488, 521, 534, 771). La paralisi, o paresi della vescica proveniente da vizi organici dello speco vertebrale è d'infesto prognostico (§§. 769, 836). Dall'urina riassorbita sogliono provenire le febbri asteniche di fatalissima terminazione. L'infiammazione della spinal midolla induce un'ostinata paralisi alla vescica, all'intestino retto, all'estremità inferiori (§. 145). L'affezione paralitica degli articoli inferiori, se la causa non sia onninamente inamovibile, s'allontana più presto, e con minore difficoltà, che quella delle braccia (70). Diversifica il prognostico

secondo l'ostinazione della malattia, ed infatti quanto è più lunga la durata della paralisi, tanto meno facile se ne rende la guarigione.

La diversità de' sintomi produce ancora varietà nel prognostico. La paralisi perfetta, nella quale cioè manca il moto, ed il senso, è di gran lunga più caparbia di quella, nella quale è mancante l'uno, o l'altro. La convulsione del lato sano con la paralisi della parte opposta è di pessimo indizio. Qualche volta questo precetto si osserva avere marcate eccezioni. Leggiamo in *Celso* il seguente prognostico, che riguarda tanto l'apoplessia, quanto la paralisi, cioè se dopo la cavata di sangue, dic' egli, non ritorna il moto, e ripristinate non vedonsi le funzioni intellettuali, più non avvi speranza di guarigione, ma se ritornano, può farsi allora, generalmente parlando, un felice presagio.

La paralisi, come l'apoplessia, si scioglie dalla febbre moderata, dal sudore, dalla diarrea (§. 685), dalla comparsa de' mestrui, da quella de' lochi in avanti sconcertati o soppressi (§. 879), dal flusso emorroidale (§§. 624, 892), o da altro pria già consueto, e poi scomparso, e da un'erisipela alquanto considerabile. Il senso di formicazione sentito nella parte paralitica è un segno molto buono.

§. 963. Nella cura dell'apoplessia, morbo gravissimo, e spesso mortale il pericolo sta nel trattenimento, e l'occasione è tanto precipitosa, che tempo non vi è di fare bastante ricerca su ciò, che precedentemente avvenne, e soprattutto se manchino quelle persone, che possano informarcene. È dunque necessario, che il medico proceda con ciò, che dicasi senso pratico. Il precetto primario sia quello, che distinguiamo, al meglio possibile, l'indole del male, affinchè si rilevi, se l'affezione sia locale, e se nel cervello esiste la causa di esso, oppure in una parte da quello remota.

Se l'apoplessia provenga da lesione del capo per

Cura
dell'
apople-
ssia.

frattura, contusione e simil, devono adoprarli i mezzi curativi locali, che apprenderemo dall'istruzioni chirurgiche. La causa locale però non si discopre facilmente in ogni caso, nè può allontanarsi tutte le volte, ancorchè conosciuta, come sarebbe per esempio un' interna tumefazione del cranio, l'ossificazione delle membrane rivestenti il cervello, ed altri simili organici disordini. Non può rimuoversi l'apoplessia che temesi proveuire dalla struma, se questa non si tolga. Se l'apoplessia venga minacciata dalla pneumonitide, dall'asma, o da altro siffatto male, è necessario allontanare queste malattie, e fiuchè libero si renda il flusso del sangue dal capo. Se poi la causa esista nell'addome, segnatamente se venga da gozzoviglia, sono proposti gli emetici, dai quali non pochi medici videro esserne venuta non di rado la guarigione. Il *Riverio* raccomanda la così detta acqua benedetta del *Rulando*, preparata col croco dei metalli, la quale promove il vomito, e produce ventrali evacuazioni, ed in prova dell'utilità del metodo, e del rimedio dice d'aver guarito tre volte con questo mezzo nel corso di due anni un' uomo dedito agli eccessi nel mangiare e nel bere, e divenuto apoplettico per tal causa nelle tre sopraenunciate volte. Lo *Swieten*, *Tissot*, *Borsieri*, ed altri hanno disapprovato questo metodo curativo, e l'ultimo asserisce che il male andò sempre crescendo, e sovente finì colla morte dopo aver fatto uso dell'emetico. Per iscausare questo disordine i citati grandi uomini, ed altri lor pari furono contenti di facilitare il vomito, nato forse spontaneamente dopo l'abuso di cibi e bevande, se però il malato poteva inghiottire, lo che di rado avviene, facendogli prendere acqua tepida, o titillandone con piuma le fauci (§. 671). L'illustre maestro insegnava di non amministrar giammai l'emetico, perchè di rado siamo bastantemente certi della sede della causa. Infatti, quantunque preceduto sia l'abuso ne' cibi e bevande, ciò non pertanto la causa esistere può nel

cervello, il quale, se per disavventura sia stato troppo carico di sangue, è di necessità che viemaggiormente riempiasi per la valida concussione nel vomito, imperciocchè la faccia ancor del sano turgida, e rossa diviene sotto gli sforzi del medesimo. *Frank* fu chiamato a *Pavia* a visitare un mangiatore quattro ore dopo che egli era divenuto apoplettico per i soliti abusi ne' cibi e bevande. Il malato vomitava crudi alimenti, digrignava i denti, e non poteva deglutire. Irritate le fauci vomitò nuovamente materie crude, e dopo alcune ore morì. Apertone il cadavere fu trovato copioso sangue diffuso nel cervello, e non ostante quel gran medico fu incolpato per non avere prescritto l'emetico. Ogni buona ragione dimostra che il vomitorio non avrebbe impedito lo stravasamento del sangue, non persuade piuttosto che l'avrebbe aumentato. I vomitori possono forse giovare allora, quando l'abito esterno, ed altre cose indicano non esservi disposizione ad un morbo afflusso di sangue al capo, ma con tutto ciò non è possibile pronunciar con certezza, se giovar possano o nuocere. Nel caso, in cui si creda poter essere vantaggioso l'emetico, esistendo nel malato la facoltà d'inghiottire, deve prescegliersi la soluzione di tartaro emetico. Non è da trascurarsi assolutamente in qualunque caso l'uso dei clisteri, ed è pratica consigliata da' buoni medici d'iniettare primieramente un lavativo ammolliente; e quindi un'altro, in cui sia disciolta un'oncia di sal catartico.

Se l'apoplessia riconosca l'indole intermittente, è di mestieri trattarla come febbre perniciosa, qualunque non si manifesti freddo o caldo (§. 35). Nella circostanza, nella quale si riscontrino nel malato segni di stenica apoplessia, è da praticarsi il metodo debilitante. Sommamente vantaggioso si è di allontanare la malattia ne' predisposti, come vi riuscirono expertissimi medici, ed infatti è più facile prevenirla che toglierla, quando abbia fatta la sua

comparsa. Quelli dunque che hanno capo grande, collo corto con faccia rossa, che soffrono dolor di capo e vertigine, se per la maniera di vivere inclinino allo stenicismo, bisogna opporsi per tempo alla disposizione inculcando tranquillità di spirito e quiete di corpo, dieta stretta e regolata, pediluvi tepidi, mignatte, e salasso con le necessarie cautele e prudenti riguardi. Allorchè la malattia si è già manifestata, deve slacciarsi l'infermo incontinentemente in ogni sua parte, dargli una situazione piuttosto elevata in quanto al capo, ed al torso in atmosfera freschetta affine di rimuovere la compressione, e si deve allontanare la frequenza delle visite, e de' curiosi, perchè l'aria non si depravi. Ciò fatto divenire si deve tantosto alla cavata di sangue, la quale è sempre preferibile dal piede, quantunque celebri autori si oppongano a questa pratica, escludendo onninamente il salasso. Convien osservare attentamente alla quantità del sangue, che si estrae, imperciocchè facile riesce talvolta di farne abuso, seppure la faccia molto rossa, ed il polso alquanto pieno non c' impegnino a prescrivere una generosa emissione. La prima cacciata di sangue deve esser fatta dal braccio, o meglio, come abbiám detto, dal piede, perchè pronto riesce il sollievo: più tardi può farsi ancora dalla giugulare, e piuttosto del lato sano, perchè la causa della malattia esiste più probabilmente in questo che nell' affetto (71). Nell'apertura della vena giugulare è necessario di non stringere il collo, imperciocchè compressa questa bastantemente col dito si mostra con chiarezza, e la ferita non si ferma con fascia, ma con drappo adesivo tenendovi un'astante che sia bene attento, affinchè non avvenga emorragia. È di somma necessità che sia evitata qualunque compressione.

I segni, per i quali si distingue il lato sano dall' affetto, sono: l'aver saputo su qual parte cadde l'uomo colpito dall'apoplessia, imperciocchè questa

è paralitica, e quindi è ragionevole di ammettere il vizio nell'opposto lato del cervello; ma se niano ai trovò presente alla caduta dell'infermo, o se fu colpito dal male nel proprio letto, questo consiglio ci abbandona, e per buona sorte l'apertura della vena giugulare fatta nel lato sano non deve considerarsi come assolutamente necessaria, perchè i vasi cerebrali sono fra loro comunicanti. Debbono parimente applicarsi le mignatte alle tempie, dietro agli orecchi, all'occipite, perchè in questi luoghi esistono emissari comunicanti con i seni del cervello. Possono ancor servire le coppette scarificate. Se l'apoplessia abbia fatta la sua comparsa dopo la soppressa apistassi, è ottima pratica quella di applicare una mignatta all'interna superficie di ciascuna delle pinne nasali, imperciocchè, tagliata la coda di questi animaletti, si può fare uscire quanto sangue fa di bisogno. Quando crediamo opportuno di far cadere le mignatte, si aspergono con sal marino o con cenere. L'arteriotomia è spesso molto vantaggiosa, ed in una monaca, alla quale fu tratto sangue dal braccio e dal piede, fu quindi aperta l'arteria temporale, e nel tempo, in cui sortiva sangue, dessa aprì gli occhi, e da quel punto incominciò la di lei guarigione, perchè più non andò soggetta al morbo apoplettico, ed è vivuta dipoi molti anni. L'arteriotomia però aver può funeste conseguenze, se non vi si presta molta attenzione, perchè se la fascia sarà poco stretta, incorreremo pericolo d'emorragia, e se stretta sarà di troppo, indurrà necrosi per la compressione.

Sono inoltre da iniettarsi frequentemente clisteri più o meno irritanti a tenore delle circostanze, e del bisogno, e se possa eseguirsi la deglutizione, si amministreranno i purganti composti, o di tamarindi, o di cremore di tartaro sciolti nell'acqua, o potrà farsi uso di altre specie di purgativi, secondo che l'indicherà il bisogno. In qualunque apoplessia ri-

guardo aver si deve all' orina , affinchè trattenendosi non produca quella paralisi di vessica , che i nosologi chiamano *poliurica* (§§. 488 , 521 , 534 , 771). È mal fatto di acquietarsi onninamente, se orina dal malato si evacui , imperciocchè sovente la maggior parte di essa trattiensi , e quindi è molto prudentziale di far uso per tempo della siringa (§. 488).

Non è buona pratica quella di adoprare successivamente , o al tempo stesso rimedi d' azione opposta , come levar sangue , ed applicar vescicanti , come ancora approssimare alle narici spiriti volatili con acqua di melissa composta , ed altre simili , apponendole pur anche alla fronte , alle tempie , e confricando le medesime , ed altre parti con forza non lieve , perchè tutto questo , e segnatamente la promiscuità de' mezzi curativi riesce di sommo danno agl' infermi. Questa regola è generale , e quantunque aver potrebbe qualche eccezione , la medesima non può essere compresa adesso nel nostro discorso , perchè fuori del caso , e della circostanza.

L' apoplessia astenica , sierosa degli autori , che sorprende i deboli , i rachettici , richiede un metodo curativo eccitante tanto interno che esterno. Quivi appartengono i vescicanti applicati all' occipite , alle cosce , i quali possono giovare tanto stimolando , quanto revellendo. Sono egualmente utili le frizioni dell' estremità istituite con le sostanze aromatiche ; i clisteri alquanto irritanti composti con un' oncia di sal catartico ad oggetto di stimolare , ed evacuare il ventre ; i pediluvi fatti ad un certo grado di calore con acqua , ed aceto , o con quella , ed aceto senapato , oppure con acqua molto salata. Quantunque questo rimedio possa riuscir profittevole , pure è difficile l' esecuzione di esso , non potendo tener di leggieri il malato in una positura adattata al bisogno per trarne tutto quel vantaggio , che si richiede. Se la deglutizione si conservi sempre libera , sono commendabili l' infusioni di valeriana silvestre , di

serpentaria, e simili, come ancora i diuretici, fra i quali la terrafoliata di tartaro il cremore di tartaro in quella dose, che capace non è a sciogliere il ventre, ma ad agire specialmente sopra de' reni, e la digitale purpurea, le preparazioni scillitiche, ed altri rimedi di simil fatta. Vi sono medici, i quali commendano l'oppio, ma l'illustre maestro non usava lodarlo, nè amministrarlo in tal caso, perchè questo rimedio dimostra una particolare azione sopra il cervello, e per tal motivo temere si può che aumenti il sopore, eccessivo pur troppo in questo male. L'autore ci avverte infatti in quest'opera al §. 875, che i clisteri con eccedente dose d'oppio hanno eccitato sovente l'apoplessia, e prodotto la paralisi dell'estremità inferiori. L'apoplessia nervosa, così detta dai Nosologi, deve trattarsi come la sierosa, vogliam dire con gli eccitanti, adattati però al grado della debolezza. Quindi nell'apoplessia degl'ipocondriaci, dell'isteriche si amministrano i volatili, l'etere solforico, il liquore anodino di *Hoffmann*, lo spirito di corno di cervo, la tintura di castoreo, l'infusione di serpentaria, di valeriana e simili. Sono giovevoli le frizioni aromatiche, i clisteri d'infusione di fiori di camomilla, alla quale talora unir si può una dramma d'assafetida sciolta nel tuorlo dell'uovo. *Schmuker* e *Theden* hanno lodate le fomentazioni fredde fatte al capo. Queste possono giovare nel sopore apoplettico venente da concussione, da frattura di cranio recentemente sofferta; possono essere vantaggiose nel dolore di capo, nel delirio, nel sopore nato da insolazione nei mietitori, nei soldati, ma saranno poco ammissibili nell'apoplessia stenica indotta da cause interne, ed in quanto all'astenica non vi hanno assolutamente alcun luogo.

I soggetti i quali soffrono l'apoplessia, si guardino con tutta la premura dalle cause, che possono richiamare la recidiva, alla quale dessi pur troppo propendono; abbiano attenzione di non stringersi

nelle solite parti del corpo; sospendano l'applicazione agli studi; evitino, per quanto loro è possibile, le passioni, le cure molto gravi, la soppressione dell'evacuazioni ventrali, il sonno smoderato, e qualsiasi errore nella dieta. Se molte di queste cause possono far nascere l'apoplessia in quelli, che non vi andarono giammai sottoposti tanto più facilmente risvegliare la potranno in coloro, che già ne furono affetti.

Cura
della
paralisi.

§. 964. Come in tutte le malattie, nella paralisi ancora, volendo toglierla con giusto metodo e ragionato, è necessario fare una premurosa ed esatta ricerca delle cause, le quali spesso non è difficile di conoscere, ma nella paralisi avviene sovente, che ad onta della remozione della causa la malattia continua a persistere. Infatti se la morbosa cagione abbia agito per lunga pezza nascono effetti, i quali possono nuovamente agir come cause, e così, quantunque tolta la compressione, la paralisi può continuare a motivo dell'indotte mutazioni, e così allontanar non si possono con la remozione della causa premente.

Per intraprendere con la maggiore regolarità e profitto la cura della paralisi è di somma necessità investigare, se dessa è nata da vizio locale, e quindi se nel muscolo esiste, e ne' suoi vasi, imperocchè al moto muscolare richiedesi ancora l'integrità de' vasi, necessari ad eseguire la nutrizione, ed a conservare con il calore la flessibilità delle parti; se poi sia nervosa, bisogna osservare in questo caso, se la causa esista nel cervello, nella midolla spinale, o nel corso de' nervi, imperciocchè la distinzione della sede del male, quantunque spesso difficilissima, è della più grande importanza, come necessaria si è la più accurata cognizione anatomica de' nervi. È preciso dovere del medico di osservare, se la paralisi faccia la sua comparsa con la febbre intermittente, perchè in tal caso bisogna aver riguardo alla febbre (§. 35). Per la buona cura della paralisi dovrà il medico fare attenzione, se provenga da vizio di tutto il sistema, e

se questo sia stenico, oppure astenico. Sembra che l'osservazione dimostri essere la paralisi stenica più rara dell'apoplessia astenica, ma tacer non si deve che può essere ancora d'indole stenica, imperciocchè derivar può dall'inflammazione della midolla spinale (§. 145). Appartiene alla paralisi astenica quella che è compagna dello scorbutico, e quindi ben chiaro risulta che curar si deve con i rimedi atti a guarire la malattia primaria. La paralisi derivante da un'impetigine cessata spontaneamente, o curata male a proposito, oltre agl'interni corroboranti richiede l'uso degli stimolanti da applicarsi alla parte antecedentemente affetta a fine di richiamare, se ciò possibile sia, al posto che già soffriva l'impetigine, la malattia soppressa, e questa medesima regola milita ancora nella paralisi nata da podagra, scomparsa da piedi, essendo di somma necessità di suscitarsela, o farla comparir di nuovo al posto, d'onde svanì. Quella paralisi, la quale sopravviene alla perfetta guarigione d'una piaga inveterata, si dilegua sovente, allorchè venga riaperta la cessata piaga.

La paralisi degli articoli venente dalla cifosi (§. 822) fu conosciuta da *Ippocrate* (72). C'insegna quel gran medico, che, se le vertebre poste sopra il diaframma sieno uscite di luogo, formando una gibbosità, si lede il torace e la respirazione, se poi l'alterazione esista nelle vertebre collocate sotto al diaframma si rendono paralitiche le viscere addominali, la vescica urinaria, l'estremità inferiori. Per guarire la malattia *Ippocrate*, *Albucasi*, *Avicenna* consigliarono di bruciare il luogo vicino alla parte gibbosa. Un tal metodo fu negletto per assai lungo tempo, ma fu poi messo in pratica, e pubblicato da *Pott*, dal quale pigliò il nome il metodo di curar la cifosi. Questa maniera curativa consiste in passare dall'uno, ed altro lato dell'osso protuberante un setone alla distanza in circa di un dito, oppure fatto un taglio di qua e di là nella cute, vi s'introduce una grossa pal-

lettina formandovi un fonticolo, nel quale metter si deve, ogni tre e quattro giorni, un poco di polvere di cantarelle, e sostenerne in tal modo la suppurazione fino a tanto, che la paralisi od anche la cifosi, sieno scomparse, ed allora prosciugansi i fonticoli l'un dopo l'altro. È ancora molto utile, in luogo dei metodi sopraccennati l'ustione fatta di qua e di là con la combustione del moxa, anzi molti pratici preferiscono al giorno d'oggi questo metodo, che è ridotto al presente meno doloroso, e di sommo vantaggio. Giaceva nel 1789 nella Clinica di *Pavia*, una donna, la quale era affetta da paralisi di vescica, e degli articoli inferiori per causa di cifosi. *Frank* ordinò che ci facesse lateralmente alla parte affetta della spina una ferita superficiale, perchè non gli sembrò confacente d'introdurre il setone, e di promuovervi una suppurazione. Dopo tre settimane fu possibile alla donna di emettere volontariamente l'orina, e di fare bastanti moti con le gambe. A tal epoca la malata partì dallo spedale, e quindi non fu noto al celebre pratico, se dessa acquistasse dipoi la totale salute. Con siffatto metodo l'illustre maestro guarì altri simili paralitici. Di somma lentezza è la cura della paralisi nata da cifosi; perciocchè suol durare, ordinariamente, dai quattro ai sei mesi, ma è però quasi sicura, se si adopri in tempo congruo, vogliam dire avanti che le vertebre sieno corrose da carie, o l'icore dagl'inguini si faccia strada alle cosce. Sebbene vi rimanga poca speranza, è sempre una pratica molto vantaggiosa quella di far uso del metodo di *Pott*, o dell'ustione col moxa. *Aezio* (73) consiglia nella paralisi, nata ancor senza cifosi, l'ustione o la suppurazione alla spina del dorso promossa in qual altra siasi maniera. Questo metodo d'*Aezio* si riguarda come crudele, ma, seguendo l'insegnamento di *Tissot*, devono adoprarsi grandi rimedi in un male assai grave, ed egli pensa che ai tempi nostri si guariscano di rado vari malori, perchè si procede nelle cure con troppa

lentezza, e con minore ardimento de' medici antichi, aggiugnendo però obbligati dalla verità, che gl' infermi de' nostri tempi pretendono soffrir molto meno di quello che sopportavano gli antichi, i quali ne avevano una retribuzione, perchè guarivano molto meglio. Non si spiega con bastante chiarezza l'effetto mirabile dell'ustioni, de'setoni, de'fonticoli, ma noi non istaremo a perderci nelle spiegazioni, le quali possono essere ipotetiche, ed è meglio, che ci attenghiamo all'osservazione, la quale molto più c' interessa.

Oltre a ciò, che qui sopra dicemmo, si usano altri rimedi, come la corteccia peruviana, per opporsi alla debolezza, e si amministrano con profitto i diuretici nel caso, in cui un edema assai pertinace riscontrasi esistere nella parte paralizzata.

È già manifesto, che siccome si danno apoplessie, così ancora dar si possono paralisi, nelle quali gli eccitanti noccono, perchè sono acute ovvero steniche, cioè in conseguenza di stenica infiammazione della midolla spinale, o della vaginale de' nervi, come nell'ischiate nervosa di *Cotugno*, d'onde nasce l'idrope acuto, compressione de' nervi e simili. Il *Cullen* ci avvertì parimente, che gli eccitanti oppiati non convengono nella paralisi, ad eccezione di quella che esiste da lungo tempo, e nella quale mancano segni di replezione e di compressione. Come nell'apoplessia, così ancora nella paralisi è d' assoluta necessità di guardarsi dal metodo curativo tumultuario, e dagli stimoli molto gagliardi adoprati senza l'opportuna ponderazione. Convien d' agire con egual cautela nell' uso degli stimolanti in caso di paralisi atonica, segnatamente se esista una maggiore sensibilità della parte paralizzata, in cui dal vescicante, o da altro rimedio di simil fatta nasce facilmente la gangrena, ed è perciò che il metodo eccitante deve regolarsi secondo il grado della debolezza. *Percival* fa grandi elogi de' vescicanti per la guarigione della paralisi. Nella paralisi delle braccia sogliono appli-

carsi alla nuca, in quella della vescica, o dell'estremità inferiori si pongono specialmente all'osso sacro, e nella più generale si mettono in modo di rubefacente per tutta la lunghezza della spina. Si usa con vantaggio di fregare tutta la colonna vertebrale due o tre volte al giorno con un'unguento fatto con tre dramme di tintura di cantarelle, e mezz' oncia d'unguento nervino (74).

Si è tratto molto profitto dall'applicazione delle coppette secche su tutta la lunghezza della spina. Inoltre a questo mezzo curativo *Celso* raccomanda di percuotere la cute della parte torpida con mezzi d'ortica, o d'applicarvi senapismi, affinchè divenga rossa, oppure d'irritarla con cerotto piceo.

L'uso dell'elettricità è stato biasimato da molti, come lodato da *Percival*, da *Nebel* e da *De Haen*, il quale riferisce la guarigione per mezzo dell'elettricità di paralisi nata da colica saturnina. Abbiamo noi stessi esempi di paralisi guarite per mezzo dell'elettricità, e di alcune allontanate radicalmente dai fulmini. È necessario di non tacere per altro, che molte volte possono derivare danni non pochi dall'uso dell'elettricità, e quindi non è da meravigliarsi, se nell'uso di essa la paralisi si rende di peggiore condizione, come il precettore illustre lo vidde sovente, ed infatti l'elettriche succussioni adoprare subito nel principio della malattia noccono quasi assolutamente. Questo è il motivo appunto, per cui bisogna incominciare dall'esalazioni, dai bagni elettrici, e passare quindi a trarre le scintille, alle quali accostumato che sia il paralitico, possiamo divenire, ma con la necessaria cautela, alle scosse elettriche. Le medesime condizioni notare si debbono in rapporto al galvanismo, il quale può giovare soltanto in quella sordità che proviene da debolezza. È d'uopo infatti avvertire che in tal caso troppe ed eccedenti non sono le cautele, imperciocchè, oltre ad essere fino ad ora molto dubbia l'uti-

lità del galvanismo, esistono poi casi non pochi d'udito, che rimase grandemente leso per mezzo di questo rimedio. Una nobil donna scarsa d'udito fin dall'infanzia con un flusso umorale dall'orecchie essendo stata sottoposta all'azione del galvanismo fu molestata da dolore di capo, e da vomito, ai quali morbosì fenomeni ella non era stata giammai soggetta. Dopo tre operazioni cominciò a migliorare l'udito, ma dopo cinque venne una pneumonorrhagia divenendo l'udito in peggiore stato di quello, che fosse prima dell'uso del galvanismo, nè pervenne giammai a stato migliore. Un simil fenomeno fu pur anco osservato in diversi altri soggetti.

Nella paralisi astenica, non assolutamente venerica, merita esser commendato l'unguento mercuriale, per il di cui mezzo *Frank* vidde guarita, per la prima volta in Italia, la paralisi nata nel braccio destro senza antecedente apoplessia dopo avere inutilmente adoprati quasi tutti gli stimolanti esterni, ed interni. Da quel tempo lo stesso *Frank* guarì molte paralisi per mezzo del mercurio. Quivi appartiene il caso di una principessa d'anni venti, la quale, amatissima di pittura, da per se stessa macinava, e mischiava i colori, e giornalmente era solita lambire il pennello. Provò dessa un senso intorno al ventricolo, come di carboni ardenti, e dopo non molto tempo divenne amaurotica. Pigliato un vomitorio riacquistò ella ben presto la vista. Dopo tre giorni fu attaccata da una gravissima colica, dalla quale sanata divenne paralitica nella mano destra, ed incurvata nelle parti anteriori, la qual cosa suole non di rado avvenire da paralisi da piombo, soffrì gagliardi dolori, e divenne impaziente al tatto. Dopo sei mesi, da che il male era incominciato, fu richiesto il consiglio di *Frank*. Dopo avere usati inutilmente vari stimolanti le diede la soluzione di fegato di zolfo, adoprata dalla principessa inutilmente qualche tempo avanti in *Pollonia*,

e la soffrì malamente, come ancor là le avvenne. Il mercurio proposto da *Frank* fu disapprovato, e si adoprò inutilmente l'elettricità per sei settimane. Terminato un'anno da che aveva ostinatamente continuato la paralisi della mano destra, divenne paralitica ancor la sinistra. Dopo qualche tempo fu approvato l'uso del mercurio, per mezzo del quale, amministrandolo in unzione per sei settimane, la malata dichiarò di sentire un senso di vita nella mano paralitica, che per altro esprimere non poteva. Fu mandata ai bagni di Baden, adoprati i quali per sette volte si sperimentò maggiore il senso di vita, ed elevata la mano destra per mezzo del braccio sinistro fece vedere di muovere le dita, e bagnando ancora per tre giorni la sinistra mano fu guarita a poco a poco in maniera da rendersi capace a suonare l'organo. Dopo un'anno venne colpita da morbilli astenici, passò tre giorni in profondo sopore, ma superati i morbilli divenne soggetta alla paralisi d'amendue l'estremità inferiori, ed è questione se ancora a quel tempo esisteva sempre l'azione ostile del piombo. Con le frizioni mercuriali fu nuovamente guarita in tre settimane, e si conservò poi in perfetta salute. Il celebre maestro ha guarite altre paralisi da colica saturnina uso facendo dell'unguento mercuriale, e ciò servir deve d'esempio e di norma.

Sono moltissimo lodati i bagni tepidi tanto semplici quanto sulfurei nelle paralisi anche inveterate.

Il *Collin* fa grandi elogi de' fiori d'arnica dati internamente. Possono giovare con l'azione loro stimolante, ma non sembra, che abbiano alcuna specifica attività. Da noi sono stati adoprati sovente, ma non abbiamo motivo di lodarli, nè di lagnarcene. Nella paralisi dell'estremità inferiori, non già per altro in quella delle superiori, si è trovato utile l'estratto della radice del *Rhus radicans*, o

del toxicodendron alla dose di grani due, sci ed ancor fino alla dramma, amministrato quattro volte al giorno.

È di massima necessità d'imporre ai malati, che muovano al più spesso nella giornata le parti paralitiche in qualunque direzione, ma segnatamente in quella, in cui solevano essere mosse nello stato di sanità, ed in questa maniera si concilia uno stimolo consueto ai muscoli, e può rimuoversi la paralisi.

§. 965. Siccome trattammo precedentemente delle paralisi in generale, attendendo l'occasione di parlar delle altre in altro luogo, or di sole due specie terremo quivi parola, e primieramente dell'*amaurosi*, che secondo la forza del vocabolo è un oscuramento di vista perfetto o imperfetto. Dagli Arabi fu questa malattia con vocabolo molto inetto chiamata *gota serena*, perchè supposero che una goccia o specie di flussione dal cerebro cadesse all'occhio, e vi aggiunsero l'aggettivo *serena*, perchè il globo di quell'organo si mostra pellucido, chiaro ed apparentemente in istato naturale.

Idea del
nome.

§. 966. Gli antichi, come *Paolo d'Egina*, definirono l'*amaurosi* un'oscuramento di vista, il quale avviene senza un considerabile difetto dell'occhio. Questa è la definizione adottata da molti, ma siccome, in una bambina di dieci anni, nella quale il bulbo dell'occhio per causa di tumori cistici, nati nell'orbita, era protruso fin sulla guancia con perdita di vista, così noi siamo forzati a giudicare difettosa l'espressa maniera di definire l'*amaurosi*, perciocchè in questa cecità il vizio dell'occhio era certamente visibile e considerabile. *Boerhaave* si diede ogni premura di correggere alquanto la definizione degli antichi e per questo scrisse: « L'*amaurosi* è una cecità con immobilità di pupilla, ed *Heister* scolare del predetto celebre professore di *Leida* la definì: Una cecità perfetta, nella quale all'esterno dell'occhio non si osserva alcun altro vizio, che

Defini-
zione
dell'
amau-
rosi.

una maggior pupilla e' quasi immobile. Queste definizioni sono ancora imperfette, perchè l'occhio, come sopra dicemmo, non è sempre illeso, e perchè la pupilla non è dilatata in ogni caso, anzi è stata osservata contratta da non pochi medici e chirurghi, e non è sempre immobile, perchè l'abbiamo osservata mobile in alcuni amaurotici. Il celebre oculista di *Gotinga* cita di fatto vari casi di mobilità di pupilla. Questo gran chirurgo, espertissimo poi soprattutto nelle malattie degli occhi, osservò restituita, qualche volta, per mezzo de'rimedi, la mobilità della pupilla, già mancante in avanti, senza che ritornasse per altro il senso della visione. Non fa qui d'uopo citare altre autorità, che molte esser potrebbero di medici e chirurghi, specialmente oculisti, per dimostrare che incontrasi la perfetta *amaurosi* con mobilità di pupilla, perchè portiamo opinione, che tal caso siasi presentato a chiunque ha molta esperienza, ed ha veduti molti malati. Dal fin qui detto provato diviene, che la mobilità della pupilla non esclude l'attual cecità, come il movimento di quella non dimostra sicuramente che non esiste la cecità. Questo fenomeno di mobile pupilla unita alla vista mancante ha posto in imbarazzo i medici ed i chirurghi per la giusta spiegazione, la quale non sembra difficile pensando, che il nervo ottico non ha connessione coll'iride, perchè i nervi di essa vengono dal ganglio lenticolare, il quale si forma da rami del terzo e quinto paio. L'illustre *Nosologo Francese* definisce l'*amaurosi*: » Una malattia, della quale il sintoma principale è la mancanza della vista, e l'immobilità della pupilla senza notabile opacità degli occhi ». Le ragioni di sopra addotte bastanti sono a provare l'inesattezza di questa definizione, come dimostrarono quella delle precedenti. L'autore dell'opera estesa col titolo: *Istoria dell'amaurosi*, giudica essere quasi impossibile un'accurata definizione di questa specie di male, e dice semplicemente che è una cecità

derivante da vizio del nervo ottico. I riflessi che fare si possono su questa definizione, servono ad escluderla, imperciocchè i nervi ottici non sono in ogni caso principalmente affetti, essendolo talora i talami di essi, e talvolta la sola retina.

Il celebre maestro dopo aver fatte le opportune considerazioni sopra i vari modi di definire l'amaurosi pensò con la sua saggezza essere più proprio esprimersi nella seguente maniera, cioè, è dessa una cecità perfetta, o imperfetta per vizio della polpa nervosa destinata alla visione, congiunta con qualche grado di strabismo. Aveva egli osservato, come altri esperti in medicina e chirurgia, che lo strabismo non manca giammai nell'amaurosi, finchè dessa continua, quantunque, come ad ognuno è ben noto, lo strabismo esister può senza amaurosi. La proposizione apparir deve molto giusta a chi ben riflette, perchè l'asse ottico dell'occhio amaurotico non corrisponderà giammai esattamente a quello del sano, imperciocchè l'occhio cieco, non affetto dagli oggetti, non può dirigersi a quelli. La simulata amaurosi conoscere non si può, o almeno vi si riesce con somma difficoltà, se non si abbia riflesso al mancante strabismo.

Definizione
di
Frank.

§. 967. L'amaurosi suol dividersi in varie maniere, ma per verità non tutte le divisioni sono aggiustate, perchè talune sono ancor superflue, e noi ci atteneremo a quella del celebre Maestro. Non mancheremo però di notarne qualcuna ad istruzione de' nostri allievi.

Divisione
dell'
amaurosi.

Vien divisa l'*amaurosi* in ragione:

I. Del grado, e per questo suddividesi.

1.º In perfetta, quanto cioè l'occhio affetto è onninamente privo di vista.

2.º In imperfetta, quando la visione è oscura, o quando nel mezzo degli oggetti, o in una parte dei medesimi si manifesta un punto nero, e questo acca-

de, quando il nervo ottico è divenuto paralitico nel mezzo, come quasi sempre addiviene, o si paralizza rapporto all' immagine.

II. In amaurosi d' un sol occhio; libero e sano rimanendo l' altro. Per iscoprire questa malattia fa d' uopo investigare la mobilità della pupilla ordinando all' amaurotico di chiudere l' occhio sano, imperciocchè, se questo rimanga aperto nel tempo dell' esame, la pupilla dell' occhio cieco può irritarsi, e maoversi per consenso.

III. In ragione del tempo viene divisa l' amaurosi.

1.º In continua, che è la più frequente.

2.º In periodica, accompagnata con febbre intermittente, e questa guarir si deve con la china (§. 35). Fu osservata eziandio periodica l' amaurosi in conseguenza di suppurazione, o carie ne' seni frontali (§. 781).

3.º In vaga, ritornante a certi tempi, come in una nobil donna, la quale per alcuni momenti vedeva dall' occhio sinistro amaurotico, che ha persistito in tal male per sei settimane, e talora è divenuta cieca nell' occhio destro eziandio. Al §. 906 vien fatta menzione dell' amaurosi momentanea in un giovine di sedici anni affetto da tenia solitaria, ed in un' uomo molestato dallo stesso verme si osservò amaurosi passeggera dell' occhio sinistro, come allo stesso paragrafo si riferisce. Una donna inquietata dalla stessa tenia si lagnava di perfetta amaurosi, ma breve, dell' occhio or destro, ed or sinistro (§. 906.) È spesso osservabile, che essendo amaurotico un' occhio, lo diviene ancora l' altro. Esistono esempi pur tuttavia d' un sol occhio amaurotico fino dall' età prima, quando l' altro illeso rimase fino alla vecchiaia.

4.º In lenta, la quale suol essere più ordinaria o frequente, oppure in subitanea, come fu quella

fra le altre della fanciulla d'anni dieci disturbata da vermi ascaridi lombricoidi, e di cui si legge l'istoria al §. 906.

IV. Rapporto alla sede delle cause si divide l'amaurosi:

1.^o In primaria idiopatica, se la causa del male esiste nella stessa polpa nervosa destinata alla visione.

2.^o In secondaria, sintomatica, consensuale, quando la causa vige nell'addome, od altrove (§§. 845, 873, 892). Qui appartiene l'amaurosi dall'influenza dell'utero travagliato da amenorrea (§§. 873, 875), ed in istato di gravidanza (§. 845); quella de' bambini nata da vermi, la quale vien tosto allontanata rimanendo espulsi questi ospiti nemici (§§. 905, 906). Vi appartiene eziandio quella nata da fiero dolor nefritico (§. 944), dalla polvere di bella donna aspersa sopra le piaghe, da terrore, e simili. A questa specie si riferisce l'amaurosi prodotta da inanizione per abbondanti emorragie.

V. In quanto all'origine si divide l'amaurosi:

1.^o In spontanea nata da cause interne.

2.^o In traumatica da lesione esterna dello stesso bulbo, o per consenso del nervo sopraciliare come può vedersi in *Morgagni*, *Tissot*, ed altri.

VI. In semplice, o complicata con la cataratta, nel qual caso l'operazione di questa s'intraprende inutilmente.

VII. In amaurosi ereditaria. Nel modo stesso, che vi sono vari individui della stessa famiglia soggetti alla cataratta, così altri ve ne sono d'altre famiglie, che vanno successivamente sottoposti all'amaurosi. Ciò che si osserva nell'occhio, si vede ancora accadere in altri sensi, ed infatti il celeberrimo precettore vidde sette figli sordi generati da sordi genitori.

Frank avendo cura, che i suoi allievi facciano gran conto delle cause; dalla remozione delle quali

dipende moltissimo la guarigione delle malattie, divide l'amaurosi in quella :

1.^o Che nasce da vizio locale, od organico, da cui dipende la più gran parte delle amaurosi. A questa specie si riferiscono quelle, che dipendono da compressione de' talami de' nervi ottici prodotta dalle acque raccolte ne' ventricoli del cervello; dalla compressione del nervo ottico, da concrezione calcolosa, esostosi formata nell'orbita, tumore scrofoloso, cistico insorto nell'orbita stessa, da indurimento della tonaca vaginale, da aneurisma dell'arteria centrale, e simili (§§. 593, 735, 737, 886, 888, 892).

2.^o In quella, la quale dipende da colpa di tutto il sistema, e qui appartieno l'amaurosi, che si manifesta congiunta con la febbre intermittente, o che tiene il tipo di essa. Questa specie d'alterazione può essere iperstenica, o ipostenica. La prima specie di questa è veramente rara, ma può aver luogo nell'oftalmotide stenica, o ancor senza di questa nei soggetti ben nutriti, e succipleni, in conseguenza di consuete naturali, o abituali perdite di sangue, che più non comparvero essendo sopprese (§§. 593, 873, 886, 888, 892).

Sintomi
dell'
amau-
rosi.

§. 968. L'amaurosi è preceduta da vertigine, da grave dolor di capo, molesto segnatamente alla parte soggetta alla futura amaurosi, da diminuzione di vista; o questo sia rapporto agli oggetti vicini, oppure ai lontani. La visione è meno distinta, ed i corpi comparono quasi oscurati da nebbia, o fumo, costituiti in ombra, o si vedono quasi come gli occhi coperti fossero da una tela di ragno, fallace apparizione di scintille, fiocchi variegati, e mosche volanti, sensibilità maggiore nell'occhio affetto, come quando un'individuo leggere non può ad una luce più forte, oppur minore di quella, che farebbe di mestieri ordinariamente per la lettura. L'amaurosi è accompagnata da pupilla nebbiosa, e pallida, ha

una certa lucentezza, e quasi biancheggia, ma *Richter* però la vidde nerissima. È sovente accompagnata da midriasi, dalla dilatazione della pupilla, la quale peraltro può esservi ancora senza l'amaurosi, come ne' fanciulli verminosi, ed in altri. Non dobbiam trascurare d'avvertire a questo proposito, che i bambini, ed i fanciulli, avuto riguardo alla qualità degli occhi loro, hanno sempre la pupilla più ampla, cosicchè in ogni caso dir non si può, e non si deve, che dessi soffrano di midriasi; talvolta vi è la varicosità de' vasi dell'albuginea, tal altra il bulbo perde la sua lucentezza, dalla qual cosa il medico, ed il chirurgo bene esperto conclude con una certà tal qual sicurezza dell' indole del male; si fa più duro, e più asciutto con senso d'arena fra la palpebra, ed il bulbo stesso. Lo strabismo è sempre costante. *Richter* riferisce d'avere osservato la pupilla bislunga in un amaurosi composta. È probabile, che un siffatto fenomeno sia derivato dalla lesione dell'iride.

Se la pupilla biancheggia, ed è pallida nell'amaurosi, è difficile distinguerla dalla cataratta incipiente. A tale effetto è di somma necessità referire in questo luogo i caratteri, che più approssimativamente distinguono l'un male dall'altro. Infatti nella cataratta incipiente il grigio annebbiamento si manifesta nella lente immediatamente dietro alla pupilla, nell'amaurosi poi più profondamente si osserva, come ce ne avverte il celebre *Richter*. Nella cataratta incipiente la visione è lesa molto meno, che nell'amaurosi.

§. 969. Le cause dell'amaurosi sono primiera- Cause.
mente i vizi locali, che affliggono la stessa polpa nervosa destinata alla visione, e nominatamente i talami de' nervi ottici. Quivi appartengono come cause dell'amaurosi le acque raccolte ne' ventricoli del cervello (§§. 736, 737), il sangue puro o aggrumato, là diffuso nell'apoplessia, la materia puriforme, o purulenta raccolta nel medesimo luogo, lo steatoma,

le quali cose noccono per la compressione, che apportano. Secondariamente le cause, le quali ledono il nervo ottico, com'è l'emaciazione di esso, la morbosa corrugazione, o distrazione del medesimo. Quivi si riferisce come causa l'infiammazione della tonaca vaginale del nervo ottico, l'inondazione di essa per idrope acuto, l'indurimento dell'arteria, o l'aneurisma della centrale dello stesso nervo ottico, un'esostosi del cranio, un tumore cistico nato nell'orbita comprimente il nervo ottico, l'esterne offese del capo, le fratture del cranio, le concussioni della testa, la spasmodica contrazione de' muscoli del bulbo per convulsioni epilettiche.

Sembra dimostrata la decussazione de' nervi ottici, imperciocchè, mentre l'occhio sinistro fu cieco in tempo di vita, il nervo ottico destro si è trovato vizioso dietro alla congiunzione, ed in qualche caso di cecità dell'occhio destro si è veduta incominciare l'alterazione del nervo fino dalla origine sua a sinistra. Non deve negarsi peraltro, che si contano esempi, nè quali la cecità, ed il vizio del nervo ottico è stato trovato nel medesimo lato, come *Frank* asserisce d'aver veduto nell'emaciazione del nervo ottico (§. 944) (75).

Sono cause dell'amaurosi alterazioni che offendono la retina, la quale può essere affetta da molti sconcerti, non conosciuti però abbastanza. Sappiamo che questa espansione nervosa ha moltissimi vasi dimostrati da *Zinn* e da *Soemmering*, i quali, se divengano varicosi, possono indurre l'amaurosi. Si deve argomentare ancora di questa causa, mentre senz'altra manifesta cagione i vasi dell'albuginea comparono dilatati. Qualche volta si è veduta l'echimosi dietro alla retina, la quale fu separata dalla corioidea per mezzo del sangue diffuso, come è stato osservato lo stesso morboso fenomeno per diffusione di siero avvenuta nel medesimo luogo. Qui appartengono tutte quelle cause, le quali sono vevoli

ad indur debolezza. A questa van sottoposti coloro, i quali riguardano con attenzione il sole o la luna. Di questa specie è l'amaurosi prodotta dall'aspetto del folgore. Ne vengon sorpresi di leggieri coloro, che da luogo molto oscuro passano tosto in piena luce. È frequente l'amaurosi in quei luoghi, nè quali per gran parte dell'anno molte nevi trattengono dominate dal sole. Divengono amaurotici non difficilmente coloro, i quali lavorano alla luce di molti lumi specialmente riflessa dagli specchi; coloro, i quali travagliano al gran fuoco della fusione de' metalli; coloro, che stando al camino, guardano lungamente la fiamma; coloro, che leggono molto alla viva luce, specialmente riflessa da reverbero, o vi scrivono; coloro, che fanno lavori con occhio armato sopra cose splendenti, e minute. L'infiammazione del bulbo dell'occhio lascia spesso l'amaurosi provocata, o dalla maggiore irritazione, o per qualche indottovi locale sconcerto. I gravi dolori di capo, la crudele emicrania si fa causa talora d'amaurosi. A questo caso appartiene l'ereditaria debolezza degli occhi. Causa si fa dell'amaurosi il reumatismo, la podagra, abbenchè costituiscano una malattia di tutto il sistema, perchè questi malori accagionano un vizio locale nell'occhio. *Frank* ci avvertiva d'aver veduto in un ragazzetto di Göttinga l'amaurosi difficilmente sanabile prodotta da tigna del capo seccata in brevissimo tempo. Pare, che qui appartengano, come cause dell'amaurosi il fluor bianco soppresso, la lue venerea, e simili.

Inducono talora l'amaurosi quelle cause morbifere, le quali hanno la loro sede in parte lontana dall'occhio. La lesione del nervo frontale è una di queste. È stata osservata l'amaurosi dopo una forte corizza. Da una paglia alquanto dura rotta nelle narici provenne dolor di capo assai forte con successiva amaurosi. Insorge l'amaurosi da vomito (§. 670), venendo forse da congestione fatta nel cervello, o dal solo consenso, come da questo sembra prodursi quel-

la, che avviene nella colica saturnina, o da vermi (§§. 905, 906), o dall'ostruzione delle viscere addominali. Amaurosi proviene, come sopra dicemmo, da soppressione o mancanza di mestruai, od anche dalla gravidanza (§§. 845, 873).

La cecità, di cui parliamo dipende ancora da vizio del sistema universale. Questo disordine può essere iperstenico. I succipleni infatti, inclinando il capo, possono essere affetti da amaurosi stenica. Di questa specie è quella, che sorprende dopo l'apoplessia da stenicismo.

Un astenico disordine di tutto il sistema è causa talvolta dell'amaurosi. A queste specie di amaurosi appartiene quella che presentasi come compagna della febbre intermittente; quella degli esausti di forze, o per onania (§§. 549, 551), o per grande perdita di sangue nei feriti, nelle puerpere. È pure di questa specie l'amaurosi degli agonizzanti, che non di rado s'osserva, e di cui tratta *Sauvages*. Dopo le febbri asteniche assai gravi risulta non di rado l'amaurosi veniente da universale debolezza, o sìvvero da succeduta deposizione. È frequente l'amaurosi dopo il terrore, o dopo una lunga tristezza, esprimeute soprattutto molte lacrime. A questo luogo appartiene l'azione di certi veleni, come la digitale purpurea, la belladonna, o pigliate per bocca o asperse sulle piaghe, succedendone la specie di cecità, della quale ora stiamo trattando.

Pro-
guosi

§. 970. Il celebre *Richter*, il di cui asserto in genere di malattie degli occhi è di gran peso, insegna che l'amaurosi è più leggiera, quando mobile si osserva la pupilla dell'occhio affetto, ma non lascia di avvertire, che con questo segno ancora rimase incurabile la cecità. L'amaurosi d'un sol occhio, giusta l'insegnamento di quel sommo chirurgo, induce facilmente quella dell'altro. Questa proposizione è verissima, ma siccome non v'ha regola senza marcate eccezioni, così *Frank* ci narrava d'aver veduto un' uomo

vecchio amaurotico fin dalla puerizia nell' occhio sinistro, senza aver perduta giammai la vista dell' occhio destro (§. 967).

Quanto è più facile la remozione della causa, tanto maggiore è la speranza della guarigione di questa malattia. Di fatti si rimuove con facilità l'amaurosi da vermi, da non gravi ostruzioni, da lue venerea, la quale non indusse per anche vizio organico. Quella che presto nasce negl'ipocondriaci, nell'isteriche, ammette maggiore fiducia di prospero esito, perchè meno sanabile rignardasi l'altra, che insorse lentamente. L'amaurosi incompleta accorda una maggiore fiducia della bramata terminazione, che la completa. È gravissima l'inveterata, e similmente lo è quella prodotta da tumori cistici, ossei, seppure non sieno venerei. È quasi sempre incurabile quella de' vecchi, quella de' paralitici. Ne' primi specialmente precede, se vi sia disposizione, non di rado all'apoplessia.

§. 971. La cura dell'amaurosi diriger si deve secondo le cause, ma a dir vero, sa generalmente di empirismo, anche secondo *Richter*. Deggiono dunque cercarsi ed allontanarsi le cause, se ciò sia possibile, ma ognun vede che spesso è difficile l'uno e l'altro oggetto. Indagar dunque si deve, se il male derivi da vizio locale, e nominatamente se questo esista nell'occhio, o in una parte remota. Cura.

Se l'amaurosi sia nata immantinente dalla concussione del capo, applicare si deggiono sullo stesso fomite fredde, perchè l'azione moderata di quelle è appropriata alla debolezza, la quale viene in seguito delle concussioni. L'uso di quelle prolungato di troppo induce sicuramente una debolezza ed inattitudine delle parti.

Quando resulterà dal necessario diligente esame, che l'affezione catarrale delle narici, la prolungata ostruzione di esse sia la causa della malattia, l'uso degli errini (sternutatorj) può essere giovevole. Qualcuno loda a tale oggetto una polvere composta

d'una parte di mercurio vivo con tre di zucchero candido, con qualche proporzionata dose di valeriana, e di mochetto (*Lilium convallium*). Gli sternuatorj adoptrati sovente dagli antichi possono giovare con lo stimolo, e con la concussione, che si eccita dallo sternuto. Dobbiamo guardar però che troppo violenta non sia la sternutazione, affinchè per disgrazia non si accresca la malattia, la quale vien prodotta da quello scuotimento, che si eccita dal vomito (76).

Se l'amaurosi sia provenuta dalla contusione del nervo frontale, bisogna fregare spesso il luogo, per cui scorre questo nervo. Ciò si esegue collo spirito canforato, con l'olio di Caieput, o si applica un vescicante a modo di rubefacente in forma semilunare sopra l'orbita.

Nel caso che la malattia, di cui parliamo, sia derivante dalla debolezza dell'occhio, si deve consigliare i malati ad evitare la lettura notturna di libri di minuto carattere, a schivare i luoghi troppo illuminati, e ad applicare all'occhio vapori spiritosi, ma non troppo caldi. È vantaggioso d'approssimare agli occhi le palme delle mani confricate con spirito di vino, di lavendula, di sale ammoniaco e simili. Fra gli oli essenziali soliti adoptrarsi è preferibile quello di rosmarino, eccitante senso di freddo in tempo dell'applicazione. Nella morbosa condizione espressa qui sopra, ed in quella, in cui sembra esservi nascosta l'ostruzione del nervo ottico, si può far uso dell'elettricità, commendata da illustri medici e chirurghi, perchè asseriscono d'averne tratto gran giovamento. Alcuni però, e *Frank* fra gli altri, non hanno amato questo rimedio per non averne ottenuto alcun vantaggio. L'applicazione forse dell'enunciato curativo espediente non è stata fatta con tutte le necessarie cautele in quei casi, nei quali non fu giovevole. È una precauzione di somma importanza d'incominciare dall'emanazione, e quindi a poco a poco passare alle scintille, e dipoi quasi a scosse un poco

più forti. Questa cautela praticare si deve nell'uso ancora del galvanismo, dall'azione del quale abbiamo storie di guarigioni dell'amaurosi.

Se l'amaurosi sia proveniente da un'essotosi dell'orbita, prodotta da lue venerea, è necessario allora d'adoprarne il mercurio. Derivando da vermi il male, di cui parliamo, si deve combattere con gli antelmintici, com'è il seme di santomico il mercurio dolce, la radice di sciarappa, di valeriana silvestre e simili. Se ripeta l'origine sua da zavorre d'altra specie, possono giovare gli emetici, ed i purganti, e da non pochi pratici si preferiscono i primi ad i secondi. Se l'ostruzione delle viscere sieno state la causa, giovano i solventi continuati per lungo tempo.

Quell'amaurosi che nasce da vizio iperstenico di tutto il sistema, quale è quello che talora insorge in conseguenza della soppressione de' mestruai, dell'emorroidi, richiede il metodo debilitante, i purganti, le cavate di sangue, o con la lancetta, o sivero con le mignatte applicate alle tempie, o a vasi emorroidali, o all'interna superficie delle labbra muliebri. Quando poi l'amaurosi è nata da astenia di tutto il sistema, richiede l'uso degli eccitanti volatili, come sarebbe l'infusione di valeriana silvestre con liquore anodino, con lo spirito di nitro dolce, di corno di cervio e simili. Più tardi si passa al decotto della corteccia, o solo; oppure unito all'infusione di valeriana silvestre. *Frank* non ha giammai veduto profitto alcuno dall'arnica lodata da *Collin* nell'amaurosi, come in qualunque specie di paralisi venente da debolezza, e non risulta dalle osservazioni, che abbia alcun principio specifico. Sono stati fatti molti elogi della *pulsatilla nigricans* somministrata alla dose d'un grano ai due, data due o tre volte al giorno, aumentandola a poco a poco fino alla dramma. Il mercurio dolce ed altre preparazioni mercuriali, sebbene non abbiano giovato in ogni caso, meritano certo di essere commendate,

tanto più se ne viene la salivazione, che secondo le osservazioni di *Heister* è stata molto profittevole. I pratici hanno fatto gran conto, segnatamente in alcuni casi, del tartaro emetico amministrato a reffratte dosi.

Se questa malattia sia provenuta da un'antica piaga disseccata, da un'impetigine scomparsa, i medici, e chirurghi hanno avuto in mira di aprire fonticoli, o applicar setoni, od usare altri simili mezzi ai luoghi, nei quali esisteva in avanti l'una o l'altra delle già enunciate malattie quasi col fine di richiamarvi il male, o di aprirvi emuntori supplenti a quello.

L'amanrosi prodotta dalla bella donna si cura con gli eccitanti, con i volatili, e quando ebbe origine da colici dolori, curar si deve con l'olio di *Caieput* a cinque gocce sullo zucchero, con i clisteri, e con le fomentazioni carminative, ma fa d'uopo applicare i rimedi anche al nervo frontale, o allo stesso bulbo dell'occhio.

Emera-
lo-
pia,
Nitta-
lo-
pia,
Amblio-
pia.

§. 972. I Nosologi sono di vario sentimento rapporto al significato delle parole *Emeralopia*, *Nittalopia*, imperciocchè taluni intendono per il primo vocabolo cecità diurna, e per il secondo cecità notturna; tal'altri poi intendono l'opposto inerendo alle greche radici delle due surreferite denominazioni significando la prima visione diurna, e cecità notturna, indicando la seconda visione notturna, e cecità diurna. Per *Ambliopia* s'intende l'offuscamento, l'indebolimento, la diminuzione della vista. In quanto alle due prime malattie esporremo precisamente ciò che insegnava l'illustre *Maestro*, e come da per se stesso avesse dato termine a questo trattato.

Emeralopia, cecità diurna, cioè negata potenza di vedere allo splendore del sole. La *Nittalopia* è la potenza di vedere nel giorno, ma che cessa all'approssimarsi del crepuscolo, e viemaggiormente nella notte. La *Nittalopia* è di gran lunga più frequente, che l'*Emeralopia*, la quale non fu giammai veduta

da *Frank*, se quella si eccettui, che di quando in quando presentasi a motivo della costituzione dell'occhio. Si danno infatti certi individui nell'*Indie*, detti *Albini* a motivo de' capelli, e peli bianchissimi, e degli occhi rossi come rosei, i quali sono sensibilissimi alla maggior luce, per cui la pupilla è obbligata ad eccedentemente restringersi. Il celebre *Blumenbach* Professore a Gottinga diede a questa malattia il nome di *Eliofobia*, cioè repugnanza, orrore, impotenza di soffrire l'azione della luce del sole. *Frank* osservò talvolta occhi siffatti in cani da caccia coperti di bianco pelo, e questi inseguivano egregiamente le fiere nei luoghi ombrosi, ma venendo in posti dominati dal sole non vedevano abbastanza, e per le belve andavano addosso agli uomini. Ciò peraltro, che nell'uomo è morboso, è consueto in certi animali; gli uccelli rapaci, come le civette, ed altri vedono appena nel giorno, e serrati in certi luoghi battono facilmente su quel corpo, e su quell'altro. Ne' pipistrelli si osserva ancora lo stesso. I gatti vedono meglio nella notte che nel giorno, mostrano lucentissimi gli occhi loro, e la pupilla di essi lunga, e quasi lineata in tempo di luce è dilatata, e rotonda in tempo di notte: i cavalli vedono eziandio assai bene nel corso della notte. Le galline poi secondo il sentimento di *Sauvages*, soffrono d'*ambliopia crepuscolare*, imperciocchè più non ritrovano verso sera i grani più piccioli, ed è quindi probabile che per tale motivo si ritirino a dormire sul tramontare del sole. L'istoria ci racconta che uomini non pochi, o per natura, o per certe particolari circostanze han veduto di giorno e di notte, come l'*Imperator Tiberio*, un certo *Cardano* medico in *Italia*, ed altri. I nottambuli vedono forse ancor di notte in tempo del parossismo, come sono capaci a vedere di giorno fuori di quello. Siccome si osserva che sfuggono gli ostacoli, che vanno sulle sponde de' tetti senza precipitare, ed eseguono talora

altre ammirabili azioni, così sembra doversi credere che abbiano nel tempo dell'insulto il beneficio della vista. *Frank* raccontava il caso d'uno *Speziale Lombardo*, che soleva talora alzarsi dal letto dormendo, e preparare i medicinali, de' quali trovava le ricette sul banco. Questo dimostra che egli ne leggeva le formule. Il medico di quella terra per convincersi del fatto scrisse a bella posta un'erronea ricetta, e la pose furtivamente sul banco dello speziale. Questi alzatosi in tempo del sonno andò in ispezieria, ove trovò la ricetta che lesse ad alta voce, e come vi fosse stato quegli che l'aveva portata, disse di non volerla spedire per essere erronea; e gli proibì d'andare in altra Farmacia per non essere ingannato, ed uccidere così il povero infermò. Il medico vidde, e sentì tutto, perchè volle trovarsi da per se nella spezieria per osservare, ed accertarsi di ciò che accadeva. Il *Farmacista* dopo aver parlato in tal modo ritornò in se stesso, ma cadde immediatamente come lipotimico.

Secondo i *Medici Francesi* i bambini, i giovinetti ed i giovani sono stati per il più osservati aver sofferto la Nittalopia, ma han veduto ancora essersene liberati spontaneamente alcuni in quaranta giorni, altri aver portato questo male per sette mesi, quando poi tal altri ne han sofferto per tutto un'anno. I vecchi non ne sono rimasi immuni, e l'esperienza ha dimostrato, che i maschi vanno a tale male soggetti preferibilmente alle femmine. Secondo i medesimi medici, fatto un calcolo di proporzione, la Nittalopia suol durare ordinariamente tre mesi. *Ippocrate* ci avverte che le donne, e le zittelle non vanno sottoposte a questo male, se hanno le purghe loro mensuali, ma cessate che sieno, al dite ancora di *Celso*, vi vanno soggette. Bisogna però confessare che i *medici Francesi* hanno veduto donne soffrire di tal male, ancorchè godessero ottimamente de' loro mestruai.

Gli osservatori avendo riscontrato questo male generalmente ne' poveri, ne' soldati spossati dalle fatiche, e dalle marce forzate con vitto duro, e scarso, la divisero in *sporadica*, e quindi in *endemica*, perchè loro si presentò ne' luoghi bassi, e palustri. Non può derivarsi tuttavolta dai soli effluvi delle paludi, perchè vi sono paesi molto paludosi, senza che nei loro abitanti si osservi la nittalopia. Si è divisa pur'anche in *epidemica*, perchè fu osservata in certi villaggi presso *Parigi* nel mese di marzo, e di aprile. I soldati, i quali abitavano presso *Montpellier*, nel cui vicinato scorre un fiume, nel quale si elevano molte nebbie, soffrirono di nittalopia epidemica. Come si vede la cataratta, l'amaurosi ereditaria, così in tal modo si osserva la nittalopia. È talora la nittalopia semplice, o complicata, come l'osservò il celebre *maestro* unita all'itterizia, ed era periodica in una fanciulla, di cui si legge l'istoria nel §. 913, nel quale d'altre nittalopie si parla unite all'itterizia. Periodica fu veduta da *Casimiro medico* la nittalopia con febbre intermittente, ma si dà ancora una specie di nittalopia periodica, senza che questa appartenga alle febbri d'accesso.

Queste notizie ottime sono, ed istruttive, ma alcune di esse non conferenti alla pratica, ragione per cui il dottissimo *Frank* pensò di fare una miglior divisione desunta dalle cause, imperciocchè malattia non si toglie, se non si giunga a rimuoverne la cagione. Ecco la giusta divisione dell'espertissimo *precettore* nostro.

1.^o Dipende la nittalopia da vizio locale esistente nell'occhio stesso, o sìvvero in parte remota; imperciocchè spesso i nittalopi sono d'ottima salute ad eccezione di questo vizio.

2.^o In quella, che proviene da universale astenia, che può sospettarsi di quando in quando dalla natura periodica, o dal dominio, che da essa si esercita sopra de' poveri, degli spossati dalle fatiche, e di

quelli, che abitano in luoghi umidi, e freddi. Non sembra, che vi sieno prove per accertarsi, se questa provenga da vizio stenico del sistema universale.

Sintomi §. 973. I sintomi della nittalopia sono spesso inosservabili. I sanissimi si vedono soffrirne, nè mostrarsi all'occhio stesso qualunque siasi mutazione. In qualche soggetto vi è nuito sussurro alle orecchie, dolor di capo sopra all'orbita, nella regione temporale. Alcuni medici, e chirurghi hanno osservata una maggiore dilatazione della pupilla, segnatamente uella notte, e *Frank* la vidde con mobilità ma più lenta alla luce. Per mezzo di questa dilatazione, e più tarda contrazione della pupilla alla luce, si distingue la *nittalopia vera, dalla simulata*, nella quale la pupilla si osserva meuo contratta, e più mobile, ma *Boerhaave* insegnò che la pupilla è nella nittalopia ouuinamente immobile, e qualche celebre autore ha scritto d'aver veduto nella nittalopia la pupilla totalmente ristretta. *Ippocrate* descrivendo questa malattia dice, che regnò in primavera con affezione reumatica, angina, e tosse. Altre malattie degli occhi, delle quali parlano *Ippocrate, Celso, i Francesi*, erano congiunte con la nittalopia, lippitudine, oftalmia, cataratta. Comparono talvolta segni di zavorre, a tal che sembra la nittalopia esser prodotta dalle medesime, ed *Ippocrate* iusatti avvertì, che giovano i rimedi, i quali evacuano le zavorre dalla parte della bocca, e dell'ano. Fra settanta nittalopi, che trattati furono nell'ospedale di *Montpellier* da *Fournier*, in tre, i quali avevano gli occhi cerulei, e poco vedevano nel gioruo, nulla poi nella notte, osservò la febbre, la cefalea, la nausea, i conati al vomito; adoprò gli emetici, il vescicante alla nuca, e dietro alle orecchie, ed uscirono da quello perfettamente guariti. *Heberden* vidde la nittalopia da febbre intermittente, che toruò per tre volte, mentre il malato se n'andò nel mare, ed altrettante volte disparve, quando egli si restituì alla terra. Cessando finalmente la malattia ne venne in seguito

l'anoressia, la dispnea, la tosse, l'emaciazione con febbretta, la disuria, e quindi la morte.

§. 974. Siccome al dire d' *Ippocrate*, e di *Celso*, le femmine, che avevano i loro mestruì non furono vedute giammai affette da nittalopia, così sembra doversi accusare in queste la ritenzione delle purghe. Abbenchè i *Francesi* abbiano osservato, come di sopra abbiain detto, che la nittalopia si è mostrata eziandio in donne, le quali erano mestruate regolarmente, pure convenire bisogna, che la mancanza de' mestruì produce la nittalopia, come altri malori di occhi. Dalla lettura dell' *Istorie* di questa malattia pare che resulti, che debba incolparsene la poca custodia degli occhi, imperciocchè, come avvertimmo, le femmine soffrono meno di nittalopia, perchè sogliono andare a capo coperto, ma se le donne vi van meno soggette de' maschi, secondo l'osservazione de' *Francesi*, può darsi, che dipenda dall'esser le medesime colà meno impiegate ai lavori delle campagne, per cui sono men deboli; ed infatti i ricchi ne soffrono appena. Un *Francese* accusa l'esalazioni della terra, perchè osservò la nittalopia frequentissima nel principio di primavera, quando gli agricoltori svolgono specialmente il terreno, ma se ciò fosse vero, dovrebbe lo stesso male osservarsi in altri paesi, ne' quali la terra si rivolta egualmente. I *Francesi* ripetono la malattia, di cui parliamo, dall'aria mefitica, paludosa, fredda ed umida, e di fatto ce lo persuade il vederla più frequente nei paesi residenti in suolo paludoso, o presso ad esso. Si dice frequente nella *China* dalle esalazioni della terra continuamente inondata. Può darsi, che nasca da vita laboriosa, e da vitto tenue, e difatto molti soldati francesi divennero nittalopi nell'ultima guerra esistente fra Savona e Genova, perchè dessi avevano gli accampamenti ne' monti coperti da continua neve, e quindi pare, che dipendesse dalla luce riflessa dalle medesime nevi. Sembra che ciò sia confer-

Causa
della
nittalo-
pia.

mato dall'osservazione, la quale ci avverte, che i marinai divengono spesso nittalopi, per causa probabilmente delle fatiche, e delle miserie, o sìvvero della luce riflessa dalle acque, come da uno specchio.

Sauvages la ripete da eccedente quantità di siero nel sangue, perchè i vescicanti, ed altri rimedi traenti fuori il siero sono spesso giovevoli, ma quest'opinione del *Nosologo Francese* non pare ammissibile, perchè la nittalopia periodica si guarisce con la corteccia peruviana senza evacuazione di siero. *Vogel* la ripete dal temporario rilasciamento delle fibre della retina prodotto dal siero. Sarà pur vera quest'opinione, ma non avremo prove per renderla dimostrativa. *Cramer* è di sentimento, che la nittalopia sia il prodotto dell'uso d'un vitto crudo, e parco. L'esperienza dimostra ciò non pertanto, che non viene da questa causa, imperciocchè non tutti i fanciulli nittalopi usano di vitto crudo, e parco, ma se ne danno non pochi ben nutriti in qualità, ed in quantità. Nella maniera stessa, che l'emeralopia sembra dipendere da soverchia sensibilità della pupilla venute dall'interna infiammazione dell'occhio, perchè una luce più valida lo turba, e l'offende, quindi la causa della nittalopia è stata giudicata consistere nella diminuita sensibilità della retina, da cui viene, che i raggi del sole non bastano ad effettuare quell'impressione, che si richiede per la vista. Il precettore *Frank* opinava in tal modo, imperciocchè l'emeralopia temporaria avviene per eccedente sensibilità della retina in coloro, che passano immantinente dalle tenebre nella piena luce. Sarà però difficilmente concepibile, come accada la nittalopia periodica, ammettendo la debolezza, e la diminuita sensibilità della retina, perchè è necessario ammettere che vi sia questo stato dell'espansione nervosa in un tempo, e che non esista in un'altro.

Prognosi

§. 975. La malattia, di cui trattiamo, sarà generalmente di facile cura, se non sia inveterata, e se

non s'incontrino complicazioni. Secondo *Ippocrate* guarisce sovente spontaneamente nello spazio di quaranta giorni, ma talora si estende a sette mesi per causa di sua gravezza.

§. 976. Varia la cura a tenore della causa, e quindi è di necessità investigare, se venga da vizio locale, e questo se conoscesi esistere nell'occhio stesso, o in parte lontana. In quel caso possono giovare i vescicanti alla nuca, alle tempie, i vapori aromatici applicati agli occhi. *Ippocrate*, ed altri osservarono talvolta utili gli emetici, ed i purganti. Possono esser proficui ne' soldati, e simili, i quali, essendo usi a praticar vitto crudo, esibiscono poi facilmente segni di zavorre. Di rado però vi ha luogo questo metodo, perchè non è frequente, che siavi questa causa, specialmente se il male sia epidemico, come in *Francia* fu osservato.

Cura.

Se la malattia provenga da stato ipostenico di tutto il sistema, oltre all'uso d'un vitto sano, e sufficiente, convengono i rimedi eccitanti, com'è la valeriana silvestre, altri volatili, ed a poco a poco il decotto della corteccia peruviana. *Ippocrate* nel libro *De visu* loda l'amministrazione due volte al giorno d'una fetta di fegato di vitella, ancor crudo intinto nel mele. Avanti di dar questo ha premesso un purgante, che non sarà necessario in ogni caso, ed ordinò simultaneamente la fame, la quale sarà giovevole, se sia preceduta la gozzoviglia. *Galeno* loda i vapori del fegato applicati all'occhio. Ne' tempi posteriori il fegato fu lodato da *Oribasio*, ed oggi questo rimedio è noto in *Lombardia* anche fra la plebe. Il professor *Giacomo Rezio* guarì con quel rimedio tre ammalati, ed il professore *Bassano Carminati* ne restituì sei alla salute; l'uno e l'altro ordinò sei once di fegato di vitella due volte nel corso della giornata, e prescrisse, che si facessero inalzare agli occhi i vapori di quell'acqua, in cui era stato cotto il fegato.

Frank guarì un'uomo di sessant'anni col fegato di vacca. Sarà difficile determinare in qual modo questo rimedio abbia agito sugli ammalati. Potrebbe darsi, che avesse giovato con la sua qualità nutriente nei mal pasciuti abitanti della Lombardia, che rarissime volte usano di carne, ma potrebbe esser vero d'altronde, che l'esalazioni vaporese abbiano giovato col solo stimolo del calore.

La nittalopia periodica curar si deve, come la febbre intermittente, di cui è un sintoma.

Disfagia §. 977. La *disfagia*, di cui convien' ora trattare è, secondo il vocabolo greco, quella difficoltà d'inghiottire, la quale si presenta senza dolore, e senza infiammazione. Non tutti i patologi la prendono però nel medesimo senso, perchè alcuni intendono l'impedita deglutizione. Stando al vocabolo è più giusto intendere la difficile, che l'impedita azione d'inghiottire i cibi, e le bevande.

Definizione.

Cullen definisce la *Disfagia*. Una molesta deglutizione senza piressia, dolore, e difficoltà di respirare. *Frank*, sebbene grande estimatore di quel celebre *Nosologo Scozzese* parlando di questa definizione faceva riflettere, che dunque non potrà chiamarsi *disfagia*, quando vi ha intumescenza sierosa, scirroso delle tonsille, in cui può ledersi la deglutizione, e la respirazione, e se vi esista dolore essendovi lo scirro passante forse allo stato di cancro. Persuaso di tali verità l'illustre maestro si determinò a definire la *disfagia*: Una molesta impulsione, o de' fluidi, o de' solidi, o degli uni, e degli altri simultaneamente per la cavità della bocca, per la faringe, e per l'esofago nel ventricolo. Resulta da questa definizione, che *Frank* pigliò la *disfagia* in senso più lato in modo, che le cinanche ancora militino quali specie sotto di essa, perciocchè in queste lesa rimane similmente la deglutizione.

Parlando della *disfagia* si tratta d'una malattia

della massima importanza, perchè se presto riparar non si possa a questo male, ne provengono molti, e gravi disastri per l'impedita nutrizione, e rinnovazione de' fluidi, che grandemente si cambiano, si mutano, e passano ad una dannosa depravazione. Quest' inconvenienti noccono tanto più presto, se impedita rimanga la deglutizione per la cinanche, contribuendovi al tempo stesso la febbre, che dissipa, e degenera gli umori. Oltre a ciò convenir si deve di questi danni riflettendo, che si tratta di una parte assai lunga, molto angusta, e soggetta a molti disastri, i quali difficilmente conosconsi, e con difficoltà si allontanano. Corrispondendo gli organi della deglutizione con quelli della respirazione è di somma necessità, che la diagnosi divenga pure molto oscura, e difficile. Resulta da questo giusto discorso che sommente interessa d' avere una giusta cognizione anatonica di queste parti, perchè assolutamente impossibile si rende la precisa notizia della malattia. Per intendere adunque le disfagie deve conoscersi con precisione la struttura della faringe, e dell' esofago, segatamente poi il corso del nervo intercostale, del ricorrente, e del vago, i quali vanno a queste parti, e la relazione con altre viscere, ond' essere in istato di conoscere con una certa chiarezza molti sintomi, che i presentano nella disfagia. Da questo commercio de' nervi chiaro si rende il consenso dell' esofago col ventricolo, ed altre parti dell' imo ventre, vi è commercio per mezzo dell' accessorie del Willis fra la faringe, e la scapula, e quindi si spiega lo spasmo dell' esofago nella cardialgia, il dolore delle scapule, l'immobilità del capo. Quindi nell' idrofobia il mento talor sporta a poggiare sullo sterno all' aspetto dell' acqua; ed i dolori della scapula, del ventricolo nascono tutti dallo spasmo dell' esofago. Questo canale è composto di fibre muscolari tanto longitudinali, che trasversali quasi circolari, dalla contrazione delle quali pu rendersi più breve, e più angusto, e dalle

quali dipende, che le sostanze pigliate per bocca si spingono nel ventricolo non già col solo peso, ma coll'azione dello stesso esofago, come lo mostrano segnatamente i saltatori in corda, i quali, stando col capo all'ingìù, fan passare nel ventricolo le sostanze solide, e fluide, abbenchè quello rimanga in alto. esistono molte glandule mucose, lubrificanti il canale a fine di farvi passare senza incomodo le sostanze necessarie alla chilificazione. Vi esistono eziandio molti vasi sanguigni e linfatici per i fini lor propri.

§. 978. Si divide la disfagia:

1.^o In rapporto alle sostanze per le quali la deglutizione è difficile, o impossibile, cioè in disfagia de' solidi, o de' fluidi, o degli uni, e degli altri. È nato dall'esperienza, che maggiore azione delle parti n-servienti alla deglutizione si richiede ad inghiottir i liquidi, perchè sfuggono per ogni parte, ed è quindi più facile la deglutizione de' solidi.

2.^o In ragione della sede del male, e perciò si divide in *palatina*, *faringea*, ed *esofagea*. La disfagia palatina è l'impedita deglutizione per qualunque vizio della bocca. Quivi appartiene la fissura del palato osseo spesso congiunta col labro leporino, ode viene quella disfagia chiamata dei lattanti da *Savages*; la distruzione del palato molle, per cui le sostanze da deglutirsi regurgitano per la cavità dell'uarici; i polipi del naso pendenti nelle fauci, come eggesi nel *Tulpio*; l'intumescenza scirroso, cancerosa, e simili delle tonsille, l'impedito moto della lingua per l'infiammazione, gangrena, asfe, scirro, tumori cistici, paralisi, denti acuti, e simili.

La faringea può esser moltiplice, imperocchè le fibre muscolari possono esser lese dall'infiammazione, suppurazione, gangrena, paralisi, e possono traforarsi per esulcerazione nella lue.

L'esofagea, e fors' anche la faringea possono suddividersi:

1.^o In primaria, idiopatica, se la causa nell'im-

perita deglutizione esiste nell'esofago stesso, o nelle parti adiacenti.

2.^o In secondaria, sintomatica, se la causa esiste in una parte remota, com'è prova convincentissima la disfagia dell'isteriche, che dipende da vizio di tutto il sistema, e ne somministra un argomento la disfagia nata da vermi, prodotta dalla contusione delle dita, quando nasce il tetano mortale. Una dimostrazione poi di quella si ha nella disfagia, che nasce dalla compressione dell'esofago, dallo steatoma del mediastino, dall'infiammazione, dall'ascesso de' polmoni, dalla diaframmitide (§. 210.), o dallo spasmo di questo setto trasverso. In una donna *Pavese*, la quale sembrava guarita dalla pneumonite per mezzo della cavata del sangue, subitamente restò impedita la respirazione, e la deglutizione; comparve la febbre; si levò sangue, ed a poco a poco i vasi della mano, e della mammella sinistra turgida si mostrarono distesi. Morta questa donna dopo qualche giorno, si trovò un'ascesso fra l'esofago e la trachea, il quale impediva la deglutizione, e la respirazione, e premendo insieme la vena succlavia del lato affetto tratteneva il ritorno degli umori del braccio, e dalla mammella.

3.^o Secondo la natura dell'impedimento si divide la disfagia in organica, e meccanica, o accidentale.

4.^o In semplice, e completa.

5.^o In acuta, ed in cronica, che può durare dai venti ai trenta giorni, nel qual periodo accorda di quando in quando tregue nelle quali la deglutizione si esegue, e quindi *vaga* si appella. *Frank* conobbe una donna affetta per molti anni dalla disfagia in tal modo, che durando per più giorni di seguito si scioglieva in lipotimia, dopo la quale libera si rendeva la facoltà d'inghiottire. In questo rapporto dividesi ancora in *continua*, *vaga*, *periodica*. Si presenta ancor periodica nell'isteriche rimanendone affette in ogni mese, ma questa periodicità dir non si può appartenente alla famiglia degl'intermittenti.

La divisione, che *Frank* faceva di questa malattia è molto più giusta, e semplice. In fatti egli la divideva:

1.^o In quella, la quale dipende da vizio locale, o sia questo negli organi stessi della deglutizione, oppure esista in parti remote.

2.^o In quella, la quale proviene da affezione di tutto il sistema, ed è *iperstenica*, o *ipostenica*. Quivi si riferisce la disfagia de' moribondi, dell' isteriche, degl' ipocondriaci, de' tisiaci, ed a questa divisione facilmente referir si possono tutte le specie ammesse da *Sauvages* nella sua *nosologia*.

Sintomi §. 979. Nel principio della malattia la deglutizione è per ordinario un poco difficile, o impossibile soltanto per pochi momenti; talvolta può eseguirsi a corpo inclinato un poco in avanti, e questo qual siasi stato mite del morbo seguita per qualche tempo, finchè poi applicar vi si può appena qualche rimedio. Mentre il cibo impedito di scendere al ventricolo staziona nell' esofago, nasce ansietà, nausea, spurgo abbondante in modo di salivazione, frequenti rutti di mucco, con i quali anche il bolo soffermato finalmente si rigetta, ed allora i sintomi disparono. Durando in tal modo la malattia ne vengono flatuslenze, rutti, emaciazione, lipotimie.

Cause. §. 980. Le cause della disfagia dividere si possono in quelle le quali risiedono nella cavità della bocca, della faringe, dell' esofago, o esistenti fuori di queste parti angustano il loro diametro. Le cause, le quali impediscono la deglutizione diminuendo la capacità del cavo della bocca, in cui esistono, sono i tumori di essa, cioè l' infiammazione della lingua, delle tonsille, la loro gangrena, l' indurimento, lo scirro, il cancro, il prolungamento dell' ugola, l' infiammazione del velo pendulo, l' esulcerazione per mezzo dell' asfe, della lue venerea, e simili, i polipi delle narici sporgenti nelle fauci, la divisione del palato osseo. Le

sostanze deglutibili regurgitano per le narici essendo distrutto il velo pendulo.

Le cause della disfagia faringea sono :

1.^o La cinanche faringea, gli ascessi, le ulcere dopo le angine maligne, le afte nate da lue venerea. Quivi referisconsi l'ulcere fagedeniche che regnano epidemicamente. Dagli ascessi, dalle ulcere possono nascere escrescenze inducenti disfagia. Dall'indurimento della faringe esulcerata, e da un eccedente restringimento eguagliante il diametro d'un pisello videsi nascere la disfagia.

2.^o Il tumore strumoso della glandula tiroidea, di cui abbiamo alcuni esempi; le malattie della laringe e dell'osso joide. Si è veduta derivare dall'epiglottide indurata, dalla lussazione delle cartilagini della laringe. Dalla lussazione dell'appendici superiori dell'osso joide nacque la disfagia, detta *Valsalviana*, perchè descritta dal celebre *Anton-Maria Valsalva* (§§. 174).

Le cause della disfagia esofagea sono:

1.^o Quelle, le quali esistono nell'esofago, e sono l'infiammazione, la quale giudichiamo affliggere questo canale, se con la disfagia vi ha dolore profondo nel torace verso il dorso, e fisso alle scapule, e se con questi sintomi è manifesta la febbre. Non è però rara l'infiammazione clandestina dell'esofago, ed è troppo raro l'esame, che suol farvisi dopo morte, e siccome dalla ripetuta infiammazione della faringe, e di altre cavità viene spesso l'indurimento, così può nascere ancora questo disastro dall'infiammazione dell'esofago. L'indurimento impedente la deglutizione esiste nelle glandule, che sono fra la membrana interna, e la muscolare. *Frank* osservò la disfagia nata dall'indurimento dell'esofago in un soldato bevitore, nel quale scoprì, sezionando il cadavere, tutto quanto l'esofago indurato, grosso nelle sue pareti, e talmente ristretto, che introdurre potevasi appena una setola di maiale. Vidde il *Morgagni* un'uomo, il quale,

senza che la deglutizione fosse molto lesa, vomitò assai spesso per due anni. Morto questi, e sezionato il cadavere fu trovato l'esofago calloso, osseo. Questo sconcerto divenne forse da preceduta infiammazione. La disfagia è venuta talvolta da calloso restringimento della bocca del ventricolo. *Triller* che riferisce questo caso, ripete l'infiammazione dell'esofago, e delle glandule di esso, il suo infarcimento, ed indurimento dalla bevanda troppo calda di thè, e di caffè. Appartiene a questo luogo l'abuso dello spirito di vino, da cui, abbenchè indurimenti si producano al piloro, od anche massimamente al ventricolo, pure talvolta si formano ancora nell'esofago. Quivi referir si deve la deglutizione degli acidi minerali puri inghiottiti per isbaglio, o appostatamente, o con frode di altri.

Si fanno cause della disfagia l'escrescenze dell'esofago prodotte da ulcere. La deglutizione è rimasa impedita talvolta da pliche longitudinali dell'esofago, e lo stesso cattivo effetto si è veduto insorgere da concrezioni polipose nate nel medesimo canale esofageo, come si leggono non rari esempi nelle opere di non pochi autori.

Un ascaride salendo su per l'esofago indusse la disfagia fino a che il verme escì per mezzo di questo o per le narici. Una sostanza estranea residente nell'esofago ha prodotta la disfagia, ma siccome richiede mezzi chirurgici, così non può dirsi, che una tale specie appartenga a questo genere.

2.^o Si danno cause, le quali esistenti fuori dell'esofago servono a restringerne il diametro. Infatti sono nati alcuna volta tumori assai grandi nelle vicinanze dell'esofago capaci a comprimerlo, come si è veduto prodursi tal'effetto da uno steatoma nato nella cavità del mediastino posteriore. È qui referibile l'infiammazione, la suppurazione, l'indurimento de' polmoni, i tubercoli infiammati, suppurati accrescenti la mole polmonale. Produce lo stesso morboso effetto

L'ascesso nato fra l'esofago, e la trachea (§. 811) che fu veduto da *Frank* nella donna citata di sopra, la quale sembrava guarita dalla pneumonitide per mezzo delle ripetute cavate di sangue. A questo genere appartengono eziandio gl'infarcimenti delle glandule, le quali esistono presso la quarta, quinta, sesta vertebra del dorso, e fortemente aderenti all'esofago lo distorcono, lo costringono. Referir si deve a questo luogo l'aneurisma dell'arco aortico, il cuore ossificato in parte, il caso raro dell'arteria succlavia scorrente fra la trachea, e l'esofago, l'infiammazione del diaframma insorta in quella parte, per cui trapassa l'esofago, (§. 210) l'indurimento cartilagineo del medesimo, e lo spasmo eziandio, che si produce nel luogo stesso presso l'isteriche. Parimente reudesi causa della disfagia la scirrosità del piloro, il ventricolo tratto in basso dall'omento idropico, per cui è di necessità che l'esofago rimanga stiracchiato, e per questa cagione si chiuda. Sembra, che in tal modo spiegar si debba la disfagia veduta da *Lentin* in seguito dell'idrope dell'omento, e da esso creduta, e dichiarata per ispasmodica. *Haller* riporta un caso di disfagia prodotta dalla depressione dell'osso dello sterno.

Le altre cause, le quali inducono lo spasmo, o la paralisi delle fibre muscolari destinate alla deglutizione, e per cui manifestasi la disfagia sono:

1.^o La paralisi della lingua, o precedente, o conseguente all'apoplessia.

2.^o La paralisi della faringe prodotta dall'apoplessia. A questo luogo appartiene ancora la disfagia nata dalla convulsione dell'epiglottide.

3.^o Lo spasmo dell'esofago strangolante questa parte negl'ipocondriaci, nell'isteriche. Nel parossismo isterico non s'impedisce soltanto la deglutizione dell'esofago per mezzo dello spasmo, ma vi ha eziandio un senso di globò esistente nella gola; il collo poi è spesso sensibilmente tumefatto nascente forse

dall'esofago dilatato fra due delle sue parti costrette, oppure dall'enfiagione del tessuto cellulare. Le mammelle turgide non di rado nel parossismo isterico sembrano, che rendano più plausibile quest'ultima spiegazione. Qui si può fare ragionevolmente menzione della disfagia degl'idrofobi, la causa della quale certamente consiste nello spasmo della faringe, e dell'esofago, e non già nell'infiammazione, imperciocchè questa non sempre si discopre, ove osservasi poi la violenza della vociferazione, e quindi nasce, com'effetto, la scarsità della bevanda. *Frank* vidde la disfagia spastica, ma iperstenica in un'uomo robusto procedente dalla soppressione dell'epistassi, e quindi pienamente guarita con l'applicazione delle mignatte alle narici (§§. 593—886).

4.° La paralisi dell'esofago, la quale avviene non di rado dopo la già allontanata apoplessia, da siero probabilmente discendente nella colonna cervicale. Sulla fine delle febbri ipostenico-mortalì s'incontra sovente la difficile deglutizione, la quale proviene talora dalla siccità delle fauci, o sì vero dalla paralisi dell'esofago. Sovente incontrasi ancor difficile la deglutizione nell'ultimo stadio della tise dall'una, e dall'altra delle dette cagioni.

Se la paralisi, lo spasmo, od un ostacolo meccanico abbia angustata una parte dell'esofago (§§. 573 811) le sostanze inghiottite possono rimaner ferme per un quarto d'ora, ed anche per un tempo più lungo, ed infatti si sono vedute trattenersi per quattro, sei ore, e dilatar l'esofago in forma di sacco fino a che sieno poi rigettate in mezzo a grandi ansietà, molta salivazione, ed eruttazione di muco. Qualche volta l'esofago si dilata dai cibi ivi trattiene poco sotto alla faringe, e vi si forma quasi un gozzo alla maniera degli uccelli.

Segni
della
disfagia

§. 981. È di somm'importanza di dare i segni diagnostici delle varie specie di disfagia, le quali distinguonsi spesso con la massima difficoltà, imper-

ciochè sovente fu accusato in tempo della vita lo spasmo, quando fu scoperto dopo morte un'ostacolo meccanico, e viceversa. I sintomi della disfagia spasmodica sono la mancanza de' segni d'inflammazione, un senso di costrizione accusato dall'infermo. Qualche volta vi è dolore consensazione di spasmo sotto allo sterno, il quale si estende verso l'omero, e verso il lato sinistro, che si mitiga con le sostanze tepide, e viene esasperato dalle fredde. Talora la laringe si angusta simultaneamente con privazione di voce, ciananche strangolatoria. In qualche caso, vi si unisce ancora l'opistotono. Precederon talvolta altri morbi spastici, come l'epilessis, l'ipocondriasi, l'isterismo. La specie di disfagia, della quale ora trattiamo, è più frequente nelle donne. Si osserva in simili circostanze orina cruda, acquosa, segnatamente dopo i patemi: vi ha notabile esacerbazione dalle fredde sostanze, e grande sollievo dalle tepide, ma tacer non si deve, che in alcun caso convengono le cose fredde nella disfagia spastica, come nel vomito da grande debolezza. In questa specie di disfagia vi ha qualche volta un certo cibo determinato, o liquido che possa deglutirsi. *Frank* conobbe una donna nobile, la quale poteva inghiottire il caffè ad esclusione di qual siasi cibo, o bevanda, ed un'altra, la quale niente poteva deglutire per lo spazio di sei settimane ad eccezione del cacio che chiamano *stracchino*. Gl'idrofobi inghiottono talor molto bene i solidi, ma ingollare non possono i liquidi a motivo dell'esofago che immediatamente costringesi anche per la sola vista dell'acqua. Nel fine però della mortal malattia taluni di loro ponno inghiottire un pochino di brodo, o di vino. *Sauvages* riferisce il caso di una donna isterica che per un anno capace non fu d'inghiottire un solo boccone, se immediatamente dopo non prendeva sorso di qualche liquido. Un tal caso fu ancor da noi osservato alcuna volta. Non sempre la difficoltà d'inghiottire è comune egualmente in quanto ai solidi, ed ai

fluidi, ma si danno casi di disfagia, nella quale i malati possono deglutire gli uni piuttosto che gli altri. *Vogel* dice, che la disfagia spastica ha i segni comuni con lo spasmo delle altre parti cioè freddo dell'estremità con flati, e borborigmi del basso ventre, ansietà, cardialgia, nausea, costipazione di ventre, collo turgido, e simili. Questa diagnosi molte volte è giusta, ma talora si complica lo spasmo con l'alterazioni organiche, ed è in tal caso difficilissimo di rilevare la cagione del male, ed è quindi assai facile di prendere abbaglio.

I segni della disfagia paralitica sono la pregressa apoplessia, e la presenza della paralisi della lingua, ma *Galeno* ci parla di solitaria paralisi dell'esofago. La mancanza del dolore l'impossibilità de' malati a determinare il luogo, in cui si arresta il bolo, l'esplorazione dell'esofago per mezzo dell'introduzione d'una stecca d'osso di balena coperta in cima da spugna, e per cui non si rinviene alcun ostacolo nell'esofago, ci danno, se non prove, almeno fondati sospetti dell'affezione paralitica. È ben fatto d'esplorare quel canale in ogni caso di disfagia. La faccia è flaccida, e pallida. Se i muscoli della faringe sieno paralitici, gli alimenti, se non si forzino alla discesa col beneficio della lingua, regurgitano per le narici, o s'introducono nella rima della glottide con pericolo di soffocazione.

I segni della disfagia da esofago angustato per mezzo d'un'escrescenza, scirro, compressione estranea sono i seguenti: il successivo aumento del male, il senso degli alimenti trattenuti sempre al medesimo luogo, il costante regurgito de' cibi venente ad una certa epoca, la qual cosa costituisce quasi una specie di ruminazione de' bruti, o vomito esofageo, l'esplorazione per mezzo della stecca di balena, per cui riscontrare si può l'ostacolo.

La disfagia dal restringimento dell'esofago prodotto da compressione si crede da un'illustre autore

la più frequente, ma *Frank*, medico di somma esperienza, diceva aver veduto più frequentemente la disfagia spastica. Nella disfagia nata da compressione dell'esofago per causa delle glandule dorsali, la deglutizione, non eseguibile in situazione eretta, può talora effettuarsi, quando il malato giace sul dorso. Questa malattia si crede rara nei fanciulli, ma pure se ne leggono vari casi negli autori, ed è infatti ragionevole che ciò accada, perchè essendo i bambini afflitti spesso dalle scrofole, possono dunque patire del medesimo guaio alle glandule dorsali. In qual siasi disfagia presentasi talvolta il vomito, se però aperta sia molto meglio la strada dal ventricolo all'esofago, che da questo a quello.

§. 982. La prognosi della disfagia varia secondo la diversità delle cause. Quella che dipende da cause accidentali, da spasmo suscitato da vermi, da zavorre, e simili, cede non di rado assai facilmente. Inveterata però che sia, fa subito una marcata eccezione. *Zimmerman* racconta, che una fanciulla soffrì spastica disfagia, e ne fu guarita, ma dopo cinque anni; e *Frank*, ne vide un'altra che ha persistito ostinatamente sedici anni. Altri mali spastici vengono facilmente in seguito della spasmodica disfagia, come per esempio l'amaurosi, ed altri. Quella, che proviene da infarcimento di glandule, è spesso reluctantante ad ogni rimedio, quantunque da buono scrittore sostengasi onninamente il contrario. Non vi ha speranza alcuna di guarigione, quando la disfagia nasce da scirro, da aneurisma, o da altro incurabile disordine. La paralitica è di cura difficile, e sovente ne viene in seguito l'apoplessia. L'emaciazione accompagna la disfagia nata da qualunque causa, e vi è costantemente la costipazione ventrale per la mancanza dell'alimento, e di materia bastante a formare le fecce.

§. 983. La cura della disfagia, se dessa costituisca un morbo sintomatico, come in sostanza generalmente accade, desumere si deve dai precetti relativi

Pro-
gnosi

Cura.

al metodo curativo, che riguarda la malattia, di cui la disfagia costituisce un sintoma. È dunque d'assoluta necessità di accertarsi nella migliore maniera possibile, se questo morbo provenga da vizio locale, o da colpa di tutto il sistema, e quindi se lo stato morboso dell'individuo sia iperstenico, oppure ipostenico.

Quella che dipende da vizio locale, si cura col togliere la causa efficiente, seppure allontanare si possa, come di rado succede. Quella venente da stenotomia del petto, da aneurisma dell'aorta è molto difficile a conoscersi, ed è ancora impossibile a guarirsi, allorchando siasi conosciuta. Se i vermi sieno la causa della disfagia, devono espellersi per allontanare il morboso effetto. Se un'ulcera venerea della faringe, ed altra simile produca la disfagia, curar si deve con i rimedi tendenti a distruggere la lue, vogliamo dire con i mercuriali. Nell'ostruzione delle glandule dorsali è spesso giovevole il mercurio. Può amministrarsi il mercurio dolce da mezzo grano ad uno, due volte al giorno, essendo avvertiti dall'esperienza di dotti pratici che da un tal metodo n'è risultato sommo vantaggio. Può usarsi ancora l'unguento mercuriale. All'ostruzione di queste glandule, quantunque sia creduta d'indole scrofolosa, pur non ostante gioverà la corteccia con piccole dosi di mercurio. Vari scrittori lodano in questo caso l'estratto di cicuta, dal quale *Frank*, ed altri esperti medici non trassero giammai alcun vantaggio in quel siasi ostruzione.

Nella disfagia iperstenica giovano molto gli evacuanti. Qui appartiene quella disfagia che nasce dall'infiammazione del diaframma (§. 210), e quella che proviene dall'infiammazione del pericardio, di cui l'autore tratta specialmente al §. 514. Queste sono meramente sintomatiche, ma primaria può dirsi quella che fu guarita da *Frank* in un'uomo robusto, per mezzo delle mignatte applicate alle narici, dopo

l'epistassi soppressa (§§. 593, 886). Se la malattia, di cui ora parliamo, sia cagionata da debolezza, e da spasmi sintomatici, deesi rimuovere per mezzo de' volatili, dell'ambra, del muschio, della canfora, degli alcali volatili, spiritosi, e degli oleosaccari tenuti in bocca, dell'assafetida, della valeriana, e simili. *Johnston* in una giovine femmina, alla quale in ogni quarto d'ora, essendo affetta da disfagia, amministrò quindici gocce di tintura tebaica, vidde sciogliersi la costrizione dell'esofago dopo sei dosi del rimedio. Quest'ottimo effetto non si otterrà però così facilmente in tutti i casi. In un'altra circostanza ordinò prendersi per bocca un grano d'oppio in forma pillole, ed anche sciolto, e produsse ottimo effetto. È profittevole d'adoprarne ancora mezzi curativi esterni, come per esempio l'unzione fatta al collo con l'unguento nervino, con la canfora, il vescicante all'esofago, cioè sul lato sinistro del collo, o alla cervice fra le scapule, ove scorre il nervo accessorio, o principale. Si dice, che l'elettricità sia stata adoprata pur'anche con molto profitto. Nella disfagia paralitica sembra, che il mercurio possa essere molto giovevole. È della massima necessità d'usare con cautela de' mercuriali, perchè producono un valido stimolo, e l'esperienza ci ha dimostrato che da forti stimoli adoprati nella paralisi ne proviene di leggieri l'apoplessia.

Quella disfagia che dipende dalla semilussazione delle appendici dell'osso ioide, deve guarirsi con l'aiuto chirurgico nella maniera che ci viene insegnato dal celebre *Anton-Maria Valsalva*, da cui ha pigliato il nome la malattia chiamata benissimo disfagia, e da altri *angina valsalviana*. Nella deglutizione affatto tolta per qualunque causa, ed in qualsiasi modo deggiono adoprarsi ancora gli aiuti chirurgici, imperciocchè, quantunque sembrino prometter poco per la guarigione, potranno giovar non ostante al prolungamento della vita. *Desault* insegnò

doversi introdurre per le narici un tubo flessibile corredato nell'interno d'uno stilo solido che si estrae, mentre il tubo è introdotto fin entro al ventricolo. Per mezzo di questo tubo, fermato alla testa s'introduce il brodo, od altro cibo fluido ogni tre, o quattro ore tanto per conservare la vita, quanto può servire ancora per adoprare i rimedi adattati alla cura. *Desault*, il quale per lunga pezza lasciò questo tubo nella situazione, in cui era stato posto senza che producesse notabile incomodo, ebbe la soddisfazione di vedere allontanata la malattia, e restituita la sanità. Di questi tubi si parla ancora da *Hunter*, da *Richter*, e da altri (77). Nell'introduzione del tubo flessibile bisogna aver riguardo che non s'insinui, come accadde a *Desault*, nell'asperarteria, per cui si promuove gran tosse, ed agitazione. Non sarà da trascurarsi anche l'iniezione di clisteri nutrienti, imperciocchè con questo mezzo può similmente prolungarsi non poco la vita.

Le sostanze arrestate nell'esofago deggiono spingersi in basso per mezzo dell'introduzione della balena.

Afonia,
Alalia.

§. 984. Molti animali emettono una voce, ma all'uomo solo è stata accordata, quasi per un certo privilegio, la facoltà di parlare, di trasmettere cioè voci articolate, per cui desso ha gran pregio, e ne trae molto vantaggio, avendo così la maniera di comunicare agli altri le proprie idee, e cognizioni, e di palesare i propri bisogni.

La voce è la tremula, e sonora espulsione dell'aria a traverso della glottide. Si emana pure un suono più o meno forte nella violenta inspirazione, come nel singhiozzo, nella tosse convulsiva, ma questo suono è un'effetto morboso. Affinchè la voce si renda chiara l'aria espellere si deve con impeto per la rima tremula della glottide, imperciocchè forma soltanto un rauco sussurro quell'aria, la quale passa senza tremore per la glottide aperta. Stretta-

mente parlando la voce non richiedesi alla loquela, di cui sol vi è d'uopo, mentre vogliam farci intendere da lungi, o percepirsi da orecchia alquanto debole. Alla formazione della voce basta la rima della glottide, perciocchè si può imitare in qualche modo la voce degli animali, se l'aria nell'aperta trachea si tramandi con impeto; ma alla loquela v'ha bisogno del movimento della lingua, delle labbra, e delle altre parti della bocca nascendo così la *parola*, o *voce articolata*. Gli uccelli canori mancano della glottide nel luogo solito, e comune agli altri animali, ma invece di essa possiedono qualche cosa di simile nella biforcazione della trachea. Ogni età, e l'uno, e l'altro sesso ha la sua propria voce: è più acuta ne' fanciulli, e nelle donne; è più profonda negli adulti, e ne' maschi, ma ciò, che è più considerabile ancora, i sani, ed i malati hanno la loro voce rispettiva, e particolare. Questa soffre certamente diverse mutazioni nelle malattie da vizio soltanto locale, e qualche volta per colpa di tutto il sistema. Gl'infermi hanno spesso una voce acuta, sonora; talora querula, sospirosa, e quasi abolita. L'asma di *Millar*, che viene ai fanciulli, si conosce dalla sola voce profonda, e quasi virile (78). Nella tise la voce è similmente rauca.

§. 985. Secondo *Federigo Hoffman* l'*afonia* è l'impotenza a parlare, derivante dal solo vizio della lingua, e così confondesi con l'*alalia*, come fu fatto da *Ippocrate*. Secondo *Sauvages* è l'*afonia* la totale soppressione della voce fuori dello stupore, della sincope, come pienamente conviene *Cullen* che dice esser la totale soppressione della voce senza affezioni comatose, e senza sincope. L'*alalia* si definisce da *Sauvages* un'impotenza d'emetter voci articolate, e *Cullen* la definisce un'impotenza d'articular le parole. La *Paraafonia* al dir di *Sauvages* è l'impotenza d'emettere voce soave, e secondo *Cullen* è un suono depravato della voce. Coloro, i quali esprimono suoni

Defini-
zione
dell'afonia
e
dell'alalia.

muti per esternare le passioni dell'animo, tramandano suoni ingrati, e spiacevoli, e quindi *Sauvages* chiama tale affezione *psellismo*, o *balbuzie*.

Il citato *Nosologo francese* fa nove specie di afonia, le quali non sono che varietà denominate da un certo sintoma, come la melancolica, l'antipatica, la prodotta dalla vista de'gamberi; la temulenta, la catarrale, l'aneurismatica, la traumatica, l'isterica, la paralitica. *Cullen* la divide in gutturale, veniente cioè dalla lesione delle fauci, e della glottide; in tracheale nata dalla compressione della trachea; in atonica dalla recisione dei nervi della laringe. Le altre specie di *Sauvages* sono rigettate da *Cullen*, come sintomatiche. Il lodato francese forma eziandio nove specie d'alalia, cioè nata da paralisi della lingua, la traumatica, la narcotica, la veniente da mancanza di lingua, da siccità, la spasmodica, la porretica, quella de'sordi, de' verminosi. *Cullen* divide l'alalia in organica proveniente da vizi della lingua, ed in atonica nata dalla lesione de'nervi della medesima lingua.

L'illustre precettore *Frank* divideva l'afonia, e l'alalia in quella:

1.^o Che viene da vizio locale esistente o nelle parti destinate alla voce, ed alla loquela, o in qualunque parte remota.

2.^o In quella che dipende da vizio di tutto il sistema, sia questo iperstenico, o ipostenico.

Cause
dell'afonia,
ed
alalia.

§. 986. Dell'afonia, e dell'alalia, la quale talvolta si finge da qualche maligno accattone, essendo manifesta la diagnosi per se medesima, è bene considerarne le cause, le quali sono:

1.^o Locali, che hanno la loro sede nella stessa laringe, o parti affini alla medesima. Si produce dall'infiammazione, dalla suppurazione, dall'erosione della laringe, d'onde viene la voce stridula, clangorosa quasi metallica, e simile alla voce di gallo (§. 173). Le malattie dell'asperarteria inducono il disordine, di cui parliamo, sebbene la voce non si formi in

quel canale, ma però vi si dirige la colonna aerea, ed ha per questo molt' influenza sulla voce, e loquela il catarro tracheale (§. 510.), la tracheitide, (§. 173) dalla quale, sebbene sia molto difficile, che non si alteri la laringe, pure, esclusivamente infiammata la trachea, si ha la voce rauca. Si è osservato essere la voce tolta dalla ferita dell' asperarteria, perchè l'aria non agisce nella rima della glottide, ma passa per la ferita. L'osservazione ha dimostrato esser venuta l'afonia dall' aneurisma del cuore, e dell'arco aortico. Era derivante dalla compressione dell' asperarteria, su cui poggiava l' aneurisma, o forse ancora dalla compressione de' nervi recurrenti. Proviene l'afonia anche dall' affezione de' polmoni, dalla loro infiammazione (§. 186.) dagli ascessi, vomica, steatoma, sierosità, infarcimento della glandula timo, e simili. Consumato nella tise il polmone, la voce è tenne, quasi impercettibile, e questo fenomeno viene dall' affezione nervosa, o dall' infiammazione della trachea, la quale manca di rado nella tise inoltrata. *Camper* dimostrò, che è talora un segno de' tubercoli polmonali l' indole della voce, la quale si muta non dalla compressione dell' asperarteria, ma per il commercio de' nervi cospiranti con i ricorrenti. Le parti superiori alla laringe hanno influenza sulla voce, cioè l' infiammazioni delle fauci, delle tonsille, (§. 172.) il catarro delle narici, onde il suono vocale è ingrato, cognito sotto il nome di voce nasale, o meglio piuttosto non nasale, perchè le narici sono ostrutte nel catarro. È grande ancora l' influenza de' nervi sulla voce. *Galeno* osservò, che legato nelle bestie l' uno, o l' altro nervo ricorrente, oppure tagliato, la voce mancava in parte, ma legati, o tagliati ambedue, la voce perdevasi onninamente. *Andrea Vesalio* volle ripetere questi esperimenti per accertarsi dell' effetto, ed ottenne i medesimi resultati. *Galeno* vide similmente in un' uomo tagliato il nervo ricorrente nell' operazione della stru-

ma, e per cui la voce fu perduta. È venuta ancor l'afonia dalla ferita del collo prodotta forse dalla recisione del nervo ricorrente. Si è osservata l'afonia, e la mutità da violenza indotta alla nuca.

2.º Viene l'afonia, e la mutità da cause esistenti in parti remote. È stata osservata di fatto la mancanza della voce, e della loquela da ferita nel torace; dalla ritenuta placenta; da raffreddamento degl'intestini esciti fuori per ferita dell'addome, e la voce è ritornata subito, che gl'intestini, posti nuovamente al sito lor naturale, hanno riacquisito il proprio calore. *Frank* osservò, come altri molti, l'afonia, e l'alalia prodotta da vermi (§. 906). Quivi appartiene la mutità dalla cifi, dalla sordità nativa contratta ancora nella prima età. Non ci è noto, se la nativa sordità dipenda sempre dall'affezione scrofolosa.

La causa dell'alalia locale consiste nell'aumentato volume della lingua, nel tumore infiammatorio, nella flaccidità, emaciazione, brevità del frenulo sublinguale, scirro, calcolo esistente nel condotto salivale sotto la lingua, lesione de' nervi linguali. *Frank* vidde l'alalia da lingua emaciata quasi come una foglia di quercia con deglutizione però sempre libera. *Fabricio di Hilden* tratta di mutità venuta dalla sezione della vena ranina, sotto la quale sono facilmente lesi o i nervi linguali, o l'arteria.

3.º L'afonia e l'alalia dipendono talora da cause morbose esistenti, o agenti sul sistema universale. Di fatto insorgono le prefate malattie da passioni di animo, ed è generalmente noto, che la grave tristezza, ed un dirotto pianto hanno grand'influenza sulla voce abolendola affatto, o rendendola alta, incerta, e singhiozzosa. È noto, che lievi, dispiacevoli patemi rendon loquaci, i gravi instupidiscono inducendo mutità. *Curae laeves loquuntur, ingentes stupent.* L'eccedente terrore indur può l'afonia, e l'alalia, come ben l'esprime il poeta. *Obstupuit,*

steteruntque comae, vox faucibus haesit. Gli atroci dolori per lussazione, per tormenti, e simili hanno impedita la voce, e la loquela, e da questi avvenimenti chiaro risulta quant'influenza abbiano i nervi sulla voce. L'afonia nata da dissenteria può dipendere da inanizione, o sivvero dall'atrocità de' dolori addominali. Gl'istessi resultati vengono ancora dalla colera (§. 675.), e dalla colica. Negl'idrofobi la voce si fa rauca, muta in modo speciale, cosicchè tossendo spasticamente, sembrano latrar quasi come i cani, o nasce pur tal fenomeno dalla siccità delle fauci, o dall'affezione nervosa. L'afonia, o l'alalia dipende talvolta dall'abuso degli spiritosi, de' narcotici. Nei bevitori di fatto la voce è rauca, la lingua grave, e titubante. Dall'oppio introdotto nell'orecchia in caso di otalgia fu osservata l'alalia da *Galeno*. *Sauvages* riferisce, che dal seme della datura stramonio infuso nel vino venne il sopore di ventiquattro ore con susseguente alalia, ed osservò lo stesso fenomeno dalle foglie cotte del ginsquiamo. Nelle febbri iposteniche fu osservata da *Frank* specialmente l'afonia delle puerpere; e ciò non avviene dalla siccità delle fauci, ma dall'affezione di tutto il sistema. *Ippocrate* parla negli *Epidemi* di puerpere, le quali morirono dopo essere divenute afone (79). La pubertà siccome induce ne' soggetti varie mutazioni, così sappiamo aver essa molt'influenza sulla voce. I giovanetti, nei quali si è fatta la prima secrezione del seme, sono spesso infingardi, ostinati, iracondi, mettono barba, acquistano un subitaneo accrescimento di corpo, e la voce di essi vien rauca, stridula, nè alta abbastanza, nè ancor profonda, e questa chiamasi dai Nosologi *Parafonia de' puberi*. Ciò nasce forse dalla prima azione del seme sopra de' nervi ricorrenti. La castrazione dimostra la verità accennata. Le fanciulle dopo la prima mestruazione divengono meste, inclinate alla solitudine, e propense alle lacrime. *Federigo Hoffman*

osservò l'afonia nella prima comparsa di mestruì. Sembra, che l'estirpazione delle ovaie abbia un'influenza sulla voce, e *Boerhaave* di fatto dice, che dopo l'estirpazione di quelle è stata osservata la perdita de' mestruì, e l'abolito desiderio di venerè. È referibile a questo luogo l'afonia spasmodica or vaga, or periodica da isterismo, ipocondriasi, melancolia, antipatia. *Frank* osservò una donna isterica divenuta afona per asma spasmodico continuato già per sei anni. Essa diveniva tale, quando si riscaldava, e quindi recuperò la voce avendo fatto uso di ghiaccio. Lo stesso mio gran precettore vidde a *Pavia* due donne isteriche, e ne visitò una a *Milano*, le quali in ciascuna sera perdevano la voce. Questa lor malattia durò per cinque mesi. Si legge ne' fasti medici l'istoria di mutità sciolta giornalmente ad un'ora precisa, e determinata.

La paralisi della lingua, nata dopo l'apoplessia, continua per colpa del sistema universale. Si hanno casi di paralisi parziale della lingua nell'isteriche, e dopo l'apoplessia per cui certi vocaboli o lettere pronnziare non si possono. Quando esprimere non si può la lettera L, bisogna giudicar paralitiche le fibre della lingua al palato, giacchè desse sono quelle, che inalzano la lingua. Si racconta il caso d'una femmina emiplegiaca di anni cinquanta, la quale recitava molto bene le orazioni, che dessa solea dir giornalmente, ma fuori di quelle non esprimeva neppure una mezza parola. *Frank* guarì con i bagni di *Baden* nel 1768. una *Monaca* isterica, la quale non poteva esprimere, che il nome di *Gesù*. *Sauvages* racconta, che un fanciullo verminoso muto non poteva pronunziare la lettera B, che quando erano espulsi i vermi. I disposti all'apoplessia sono avvisati dell'imminente pericolo dall'imperfezione della loquela, che in lor manifestasi.

L'escrezioni ritenute, e sopresse sono state alcuna volta la causa dell'afonia, e dell'alalia. I medici hanno referito casi d'afonia prodotta da piaghe pro-

sciagate. Stanno registrati casi di afoni divenuti tali per sudori soppressi da raffreddamento, per la soppressione de' mestruai, per il refrigerio de' piedi, e simili.

§. 987. La prognosi dell'afonia, come dell'alalia Prognosi deve desumersi dall'indole delle cause, le quali, se possono allontanarsi, il prognostico riguardar si deve come fausto, ma all'incontro quella, che proviene da cause inamovibili, come da cifosi, da aneurisma dell'arco dell'aorta, dal taglio de'nervi ricorrenti riguardar si deve ragionevolmente come incurabile. Si dissipa con facilità, o almeno non suol essere tanto caparbia quella, che l'origine trae dai vermi, dal catarro, dall'isterismo. *Ippocrate* ci dà il prognostico dell'alalia degli ubriachi dicendo, „(80) se l'ubriaco diviene muto, muore convulso, se non sia sopravvenuta la febbre, e la voce non sia ritornata all'ora, nella quale scompare la crapula, „. Quest'aforismo sarà vero in molti casi, ma l'esperienza lo ha dimostrato qualche volta fallace, ed inesatto.

§. 988. È indubitato, che nella cura di queste ma- Cura. lattie, come generalmente in quella di tutte le altre, il medico deve occuparsi in correggere, ed allontanare le cause, che le hanno prodotte. Infatti devono prendersi diversi curativi espedienti, se quelle sieno prodotte da vizio locale, ed altro metodo curativo adoprare si deve, se la malattia ripeta la sua origine da iperstenica, o ipostenica universale alterazione di tutto il sistema. Se dunque un vizio locale ne sia la causa, come la gozzoviglia, i veleni recentemente ingoiati, gli emetici apportano subitamente la guarigione. Se i vermi sieno la cagione dell'uno, o dell'altro de'mentovati disordini, si adoprano i purganti antelmintici, com'è la sciarappa con il seme santo, il mercurio dolce, e simili, e quindi si passa all'uso de'tonici. Se l'alalia sia derivante dalla sola paralisi della lingua, può giovare il piretro, od altro simile rimedio masticato, l'oleosaccharo, con olio di Caieput, od altro analogo medicamento applicato alla lingua, l'elettricità, e fors'anche il gal-

vanismo. Nelle mediche istorie si leggono casi d'alalia prodotta da simile cagione, e guarita coll'olio di garofani applicato alla lingua. Se la siccità della laringe, della trachea sia la primaria cagione del morbo, di cui trattasi, possono giovare i vapori d'acqua, o di latte tepido. Se la debolezza locale degli organi della voce produca la malattia, possono essere giovevoli allora i vapori d'infusioni aromatiche, il setone, i vescicanti alla nuca, e simili. Si legge ancor qualche simile caso terminato felicemente dopo avere adoperate le frizioni alla nuca con la tintura di canterelle.

Nella mutità da mancanza d'udito, o da altro difetto inalienabile dalla medicina, o dalla chirurgia bisogna ricorrere all'arte d'insegnare a parlare, che fu prima messa in opera nel secolo XVI dal *Monaco Benedettino padre Fra Pietro Ponce* nel *Monastero di Oña in Spagna*, in *Amsterdam* da *Amman*, propagata dall'*Inglese Wallis*, ed ulteriormente posta in gran voga in *Francia* da *Pereira*, l'*Epée*, *Sicard*, e *Bonafour*.

Se sia nata da iperstenia universale, deve mettersi in pratica il metodo debilitante. Si leggono non pochi casi di guarigione d'afonia, e mutità ottenuta per mezzo del salasso universale, dell'apertura della vena ranina, ed avvenuta in grazia dell'epistassi.

Se dipenda da ipostenia universale, è necessario adoperare il metodo eccitante adattato alla debolezza, ed i rimedi devono applicarsi al luogo affetto. Così l'isterismo spesso si toglie con i volatili, con il liquore di corno di cervo, con la tintura di castoreo, coll'etere vetriolico, e simili. Se sia una periodica intermittente, deve curarsi con la corteccia peruviana. Nel male paralitico, oltre ad altri rimedi, sogliono amministrarsi i fiori d'arnica del decotto della corteccia, i bagni tepidi, i mercuriali, l'elettricità, i rubefacenti applicati intorno alla laringe.

Fine del Tomo XII.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Il corpo umano composto di ossa unite con legamenti, mosso da muscoli, nutrito da umori circolanti per un' immenso numero di vasi, corredato di viscere, che servono a varie funzioni, fornito di cervello, cervelletto, midolla spinale, e molti nervi, che hanno somma e marcabilissima influenza sul tutto, come il tutto agisce in modo singolare sulle parti, diviso esser non può, che mentalmente, in diversi sistemi, ma in sostanza è un' intero, che ha bisogno delle sue parti, e queste vicendevolmente del tutto. Lo scheletro somministra la forma al corpo, la base a tutte le parti, le tiene ai loro posti determinati, ed impedisce, che senza morbosa alterazione del solido molle, e senza violenze fra lor s' avvicininno, o si diseostino scambievolmente. Ma i muscoli necessari alla locomozione, hanno la più marcata influenza sopra molte funzioni; ed il cuore, che pur esso è un muscolo, ha d' uopo di vasi arteriosi, venosi, e linfatici, di muscoli, nervi, ossa, e legamenti, per eseguire normalmente quelle sue speciali funzioni, che eccitano la meraviglia di chi le medita, e le considera, e dimostrano mirabilmente la somma grandezza dell' Autore sapientissimo della natura. Il cervello, sede primaria dello spirito animatore, dispone con le sue propagini, con i nervi, del ben essere di tutte quante le funzioni, e le altre parti, gli altri sistemi hanno una marcata influenza sopra di lui, e vicendevolmente s' aiutano, e si regolano. La pelle, che dà forma, e coperta al corpo, che limita i moti, e le funzioni, ha grandissimi rapporti per tali motivi con il complesso tutto del corpo, e quindi è, che, quantunque si possa formare mentalmente un' uomo di ossa, com' è per esempio lo scheletro, di muscoli, di vasi, di nervi, di pelle questo esister non può, che nell' immaginazione, o anche materialmente, ma privo di vita, e senza il rapporto dell' altre necessarissime parti; e l' uomo vivo

perciò non è altro, che l' aggregato di vari sistemi, influenti egregiamente l' uno sull' altro, e preseduti per Divina Onnipotenza da uuo spirito animatore.

Ora premesse queste verità, conosceremo con la massima chiarezza, che neppure ideare si possono malattie, le quali alterino unicamente un sistema indipendentemente da qualche altro, od anche dal tutto, come spesso addiviene. Negare non potremo, che nelle malattie, le quali ci affliggono, spesse volte leso rimanga un sistema a preferenza di un' altro, ma confessar dovremo, che altri sistemi chiamati sono in consenso in quella, ed altra generale affezione. Veggiamo, che nelle malattie de' vasi linfatici sono disturbati sovente ancora i sanguigni, e non di rado eziandio al sistema senziante si propagano l' alterazioni. Si considerino le infiammazioni, si prendano a seria, ed esatta disamina le malattie della pelle, quelle stesse del sistema circolatorio, e vedremo, che quello, o quell' altro sistema, sarà condotto a soffrire uuitamente al primo, e più malmenato.

Sommamente consolante mi è d' aver letto nel dotto ed erudito discorso del celebre cavaliere professore Gaetano Palloni sull' *Attuale stato della Medicina* i medesimi sentimenti, che io qui aveva già esposti in conferma delle verità insegnate dall' illustre mio Precettore Consigliere Giovan Pietro Frank. L' autore del Discorso, come expertissimo medico, ha vedute coll' occhio suo penetrante le difficoltà massime, le quali s' incontrano in medicina, l' impossibilità di semplificare le malattie, ed i metodi, che credonsi convenienti per debellarle.

Erronea sarebbe adunque una divisione, che si facesse delle malattie a tenore delle parti, che sono più affette, e se volessimo limitarci a queste sole considerazioni, commetteremmo gran sbagli nelle morbose classazioni, e, quel che è peggio, caderemmo in gravi errori rapporto alla cura. Ci servano di prova quelle divisioni di malattie tratte dalle cavità. È noto, che si manifesta sovente il treno de' sintomi nel capo, e nel petto, quando il disordine esiste nel bassoventre, e viceversa. Presteremo sicuramente cattivo servizio ai nostri malati, se per esempio, nell' apoplessia, nell' epilessia, e simili, esistendo le cause morbose nell' addome, noi volessimo dirigere l' opera nostra curativa alla parte, nella quale si manifestano i sintomi esprimenti la forma della malattia.

L' autore nostro dice dunque a tutta ragione, che dividere non si possono le malattie secondo i sistemi, seppure, come diremo in appresso, non vogliamo trarre la divisione dal sistema maggiormente leso, ed affetto.

(2) Da quanto nella prima nota abbiain detto, chiaro risulta, che non sarebbe ben fatto di riguardare il sistema nervoso come sede speciale d' una classe di malattie. Quantunque vero sia effettivamente quel, che sopra esponemmo, cioè non ostante conoscendo una fami-

glia di mali, che ledono più direttamente il sistema senziante, non potremo dispeusarci da farne una classe, che comprende molte malattie, che passano sotto il nome di nevrosi, perchè di fatto il cervello, o il cervelletto, la midolla allungata, la spinale, i nervi sono offesi, ed alterati esclusivamente, oppure in modo speciale nella maniera loro d'agire, per cause, che ledono questi nel loro organismo, o soltanto nel modo di eseguire le privative loro funzioni. Con questo però non intenderemo giammai, che illesi rimangano gli altri sistemi, o che dai vizi di questi risultare non possono i disordini del sistema della sensibilità.

(3) Nel VI. volume nota n. 54, e volume IX. alle note 53, e 54 parliamo con dovuto encomio del sempre celebre medico di Losanna Samuele Augusto David Tissot, a cui riferisce in questo luogo il nostro grande autore. Allude egli qui specialmente all'opera interessantissima pubblicata dal professore svizzero sopra de' nervi. Bisogna confessare, che l'aureo trattato, del quale or noi parliamo, è della massima importanza; ed ardiremmo ancor d'asserire, che in tale rapporto è uno de' più dotti, più eruditi, e più interessanti fra quelli, che sono esciti alla pubblica luce sopra de' nervi, e loro malattie. Quest'opera veramente istruttiva è il fonte, dal quale non hanno mancato d'attingere le più solide verità quelli i quali hanno scritto dipoi sopra il sistema nervoso, e suoi numerosi disordini.

Il gran medico svizzero scrisse ancora una dissertazione sull'apoplessia diretta in forma di lettera ad Haller in data di Losanna ai 16 maggio 1761, e per la seconda volta agli 8 novembre 1769.

Avvertimmo già in altre note, che Frank fu eletto professore di clinica nella giustamente rinomata Università di Pavia, quando Tissot volle tornare a vivere tranquillamente in patria, e questa è la ragione appunto, per cui lo chiama suo antecessore.

(4) Il consigliere Giovan Pietro Frank fornito di rara dottrina, osservatore esattissimo, e pratico consumato parla in questo luogo di varie paralisi con senso, ed abolizione di moto. Questo è difatti il caso il più ordinario, ma sono più rari quelli, ne quali manca il senso nelle parti affette, e superstiti vi è il moto.

La paralisi consiste per ordinario nella mancanza del senso, e del moto in una od altra parte con flaccidità di essa, ma sono paralitici egualmente coloro, ai quali, o manca il moto, rimanendo illeso il senso, o mancando questo, essendo però libero il moto. L'osservazione tuttavolta c'insegna, che quantunque la prima specie di paralisi, che perfetta si chiama, sia più grave della seconda, la quale imperfetta si appella, non è questa nullameno di più facile guarigione.

L'autore, e con lui altri moltissimi osservatori ci rendono avvertiti dietro alla scorta dell'esperienza, che bizzarre paralisi s'incontrano qualche volta, vogliam dire mancanza di senso in un'articolo, e quella di moto in un'altro, ed osservammo qualche caso, in cui è cessato il

moto in una parte, ove pria questo esisteva, e mancava il senso, che è tornato a manifestarsi, e nell'altra parte si è potuto eseguire il moto, che in avanti era impossibile, ed è in essa cessato il senso, che prima vi esisteva. Anche nelle perfette paralisi si è veduto passaggio di male da un' articolo all' altro, cioè mancava moto, e senso nell' arto destro inferiore, ma vi è tornato ad un tratto l' uno, e l' altro, ed è scomparso il primo, ed il secondo nell' articolo opposto.

Alcune membra totalmente paralizzate si osservano poi sensibili a qualche stimolo particolare, oppure a certe azioni ancor più forti insensibili affatto, e seuzienti d' altronde alcuni stimoli, che sembrerebbero non dovere apportare sentimento alcuno nelle parti malmenate da paralisi. Vedemmo una donna paralizzata nell' inferiori estremità, insensibile alle punture degli aghi, ai pizzicotti i più indiscreti, e ad ogni rozzo trattamento delle parti malate, vedemmo dissi ritirarsi involontariamente al tocco delle mani fredde, ed ascoltammo lagnarsene. Un'altra si scottò con uno scaldino senza aver sentito dolore alcuno per questa lesione, e si lamentava dell' incomoda puntura delle pulci, anzi diceva esserle queste più noiose allora, che in tempo di salute. Ved. not. n. 51 di questo stesso volume.

In questi casi impossibile senza dubbio si rende un' adeguata, e soddisfacente spiegazione ed è quindi necessario tener conto dei fatti, che prevalgono a quasi teoria, la quale sarà spesso ipotetica, e soddisfarà di frequente soltanto colui, che l' ha immaginata, ed esposta.

(5) Indicammo già nel vol. V. alle note di n. 24, e 26; che l' enuresi consiste nella perdita involontaria dell' orina, ed avevamo già detto (vol. I. not. n. 82 vol. V. not. n. 24 vol. VIII. note di n. 63. 81), che iscuria si appella la ritenzione del fluido nominato, o l' impotenza d' emetterlo, che è quanto dire l' incapacità di votare la vescica volontariamente. Queste, come chiaro risulta, sono due malattie contrarie, eppure talvolta insieme s' incontrano uello stesso soggetto, come l' esperienza ci mostra, e come ce n' avverte l' autore nel luogo ove abbiamo posta la presente annotazione. Questo fatto sembra difficile, ma non lo è veramente, imperciocchè, paralizzato il collo della vescica, o dilatato dall' eccedente pienezza di essa, lascia passare una parte dell' orina, ma la paralisi di questa viscera, e segnatamente dell' alto fondo permette il ristagno dell' orina, e l' impossibilità dunque d' emetterla, ed in conseguenza l' iscuria, ancorchè una porzione del liquido coli senza il concorso della volontà del soggetto ammalato, che è ciò, che dicesi escire per regurgito. Ecco riunite due malattie contraddittorie, e diametralmente opposte, ecco provato ciò, che pur troppo non di rado si vede, e ciò, di cui saggiamente ci avverte l' autore. Ved. not. n. 82. nel vol. I, e not. 14 nel V. vol. a pag. 217.

(6) Alla nota n° 54. vol. II. ci siamo fatti un dovere d' avvertire la medica gibventù, che non è sempre vero esistere il male nel luogo,

ove l'infermo soffre dolore, or poi crediamo necessario d'istruire gli allievi, che molte volte i sintomi delle malattie non si manifestano, ove esiste la causa, e viceversa.

I disordini del basso ventre sono spesso quelli, che provano ad evidenza la verità di quanto abbiamo esposto qui sopra. L'apoplessia, l'epilessia, ed altri malori di simil fatta provenienti da vermi, da zavorre, da bile, sono sicuri esempi dell'esposta dottrina (§§ 217. 624. 686. 716.) Molte volte nasce il vomito da malattie della testa, ed altre molte i disordini degl'intestini, della vescica, dell'utero, senza quivi manifestare sconcerti, producono sintomi al capo, agli occhi, alle orecchie, alla bocca, alla gola, al petto. È necessario, che i giovani medici bene apprendano queste dottrine per non medicare dannosamente gli effetti trascurando la causa. Essi agiranno invano, se non a danno della salute, e vita de' lor malati, e della propria reputazione, perciocchè l'effetto non si allontana, se la causa non si rinnova, come sovente abbiamo avvertito ripetendo più volte questa gran verità: *Nisi remota causa, non remouetur effectus*. Le corrispondenze delle parti sono molto note, come notissimo è certamente ad ogni buon medico, che gravi disordini si manifestano in parti lontane da quelle che sono affette, comparendo i sintomi ove non è malore, e nascosa rimanendo la malattia senza render palesi ai sensi i locali disturbi, e gli avvenuti disordini.

L'enunciate verità sono esposte dal chiarissimo consigliere Frank in molti luoghi di quest'opera sua sommamente stimabile, e queste possono essere consultate dai novelli pratici; parlandone egli con chiarezza, e precisione in diversi di questi volumi.

(7) Avendo trattato della cifosi nel vol. II. not. n.º 83 dobbiamo spiegare adesso cosa intendano i medici per scoliosi, e per lordosi. A fine di tenere l'ordine nel discorso che servir deve alla spiegazione di questi disordini dello speco vertebrale, ed alla migliore istruzione de' novelli medici, è di necessità ripetere, che la cifosi è lo storcimento della spina verso l'esterno, quando cioè nasce una protuberanza nella colonna delle vertebre, perchè una o più di esse formano una gibbosità all'esterno. Quando poi il corpo d'una, o più vertebre si porta indentro formando nell'interno una protuberanza, il disordine chiamasi con greco vocabolo lordosi, ma se una, o più vertebre sortono dalla loro regolat posizione sporgendo in un lato, e formando concavità nell'opposto, il male si appella scoliosi.

Fa d'uopo, che il medico conosca esattamente questi vizi d'alterata posizione di qualche vertebra, sporgendo esternamente, o nell'interno, o in uno de' lati, perchè lo stesso nostro Autore c'insegna (§836) che in caso di lordosi qualche medico, e chirurgo ha pigliato la protuberanza dello speco vertebrale nell'interno per un tumore di basso-ventre.

Le tre mentovate malattie non debbono confondersi con la
Tom. XII.

gibbosità, perchè questa consiste nella flessione della colonna vertebrale, senza però che alcuna di esse sporga in fuori in un senso, od in un'altro. Nella gibbosità le parti inferiori non divengono paralitiche, come accade in conseguenza d'una, od altra dell'accennate considerabili alterazioni de' reciproci rapporti d'una, o più vertebre con le superiori, o con l'inferiori, per cui la midolla spinale, ed i nervi rimangono in quel posto molto lesi, e conseguentemente le parti eziandio, alle quali i nervi offesi si portano, o a meglio dire que' nervi che provengono dall'offeso pezzo della spinale midolla.

(8) Nel vol. VIII. not. n.° 79 abbiamo trattato dell'idrorachia cioè idrope della spina, detta ancora spina-bifida, perchè nei teneri soggetti il processo spinoso si divide in due, che è quanto dire biforcata si rende quella porzione di spina, in cui si forma il tumore idropico. L'autore ne ha trattato lungamente dal §. 738. fino al §. 739. da pag. 145. a pag. 161 del sopra citato vol. VIII.

(9) Più volte l'autore, e noi abbiamo trattato dell'aneurisma, e della varice. Per non istare a ripetere le cose già dette, ciò riuscendo per il più noioso, ed inutile, rimandiamo i lettori alle note n.° 19 vol. II., ed alle note 12, e 21. del VI. vol.

(10) Non è raro che l'arterie, e le vene del corpo umano acquistino ossea durezza. Si vedono ne' cadaveri ossificati questi cauali o a lunghi tratti, o a pezzetti. Tali disordini inducono maggiore, o minore sconcerto secondo l'importanza delle parti, nelle quali siffatte ossificazioni si formano. Se però questa grave alienazione dallo stato sano insorge ne' vasi della dura madre, le conseguenze sono funeste. L'ossea apposizione eleva in tumore i vasi sanguigni, ne' quali s'effettua, ne vizia i moti, ne altera in somma la circolazione in modo da far nascere disordini gravissimi sommamente dannosi alla vita. Da questi sconcerti proviene, oltre ad altri considerabili malori, anche l'apoplessia, male quasi sempre conducente alla morte, ma negli accennati casi poi totalmente irrimediabile, perchè i vizi predetti, dai quali è causato, non possono alienarsi da quai siasi metodo cu attivo.

(11) Siccome gli apoplettici rimangono stupidi nel corpo, e mente, come avviene in coloro, ai quali in vicinanza cadde un fulmine, così Aulo Cornelio Celso nel libro III., ap. 26 chiama attoniti gli apoplettici, i quali veramente fermi rimangono nel corpo, e più che stupidi, perciocchè privi sono di sensi interni, ed esterni. I Latini derivarono da attono l'*attonitus*, significando la stupidità di corpo, e mente da caduta di vicino fulmine, ed in generale da qualunque causa, da malattia, da subitaneo avvenimento, e da cosa, la quale incute timore, come ben l'esprime Virgilio nel III dell'Eneidi, quando dice:

Talibus attonitus visis, ac voce Deorum.

E sembra avere imitato ciò che gli Ebrei spaventati, ed atterriti dissero a Mosè: *Loquere tu nobis, et audiemus, non loquatur nobis Deus, ne forte moriamur.*

Per verità il vocabolo *attonitus*, e l'attonito di noi Italiani esprime molto meno che la perdita totale de' sensi nell'apoplezia. Questa parola che viene dal greco ha un significato più esprimente, perchè dimostra lo stato morboso d'un soggetto prostrato da valida *percussione* (apoplezia), segnatamente nel capo, e come colpito da fulmine. Vi si assomiglia moltissimo negli effetti, ed in modo speciale nella rapida percussione, perciocchè l'apoplettico, sano apparentemente, in tempo che parla, od es-gue altra faccenda, è percosso all'improvviso da questo formidabile male. Questi fatti sono pur troppo disgraziatamente frequenti, ed alcuni senza sintoma ancor leggere che si mostri, o si faccia sentire in avanti, o con piccoli inavvertiti accenni cadono morti, o da questo avvenimento poco si prolunga la vita, perchè la morte molto non tarda a comparire.

(12) L'autore, il quale ci ha descritti esattamente i vermi, tratta in vari luoghi della tenia idatiforme, o idatigena, e noi dicemmo qualche cosa di questa nel II. vol. alla not. n.º 26.

(13) La membrana aracnoidea, quantunque sottilissima, ed in certo modo come priva di vasi sanguigni, va sottoposta però a molte alterazioni, le quali ad evidenza ci mostrano aver questa sofferto, un processo infiammatorio. È da notarsi, che difficil cosa si rende al Patologo dare un adeguato schiarimento di tali morbosi disordini, perciocchè in alcuni casi mal si capisce, come questa tenuissima membrana, a perfetto contatto con altre possa da per se sola acquistare alterazione. Volendo esser giusti, dobbiam confessare con ingenuità, che, se noti ci sono molti effetti, ne ignoriamo pur tuttavia ben spesso le cause. E' molto meglio confessar di frequente la nostra ignoranza, che andar brancolando a trovare spiegazioni, le quali consisteranno molte volte in vocaboli privi di senso. L'età c' insegna di anno in anno, che sono mal fondate certe cognizioni, delle quali sovente fa pompa la gioventù, e che spesso lo sono certe spiegazioni, che agl'inesperti sembrano verissime, e soddisfacenti. L'esperienza è una grande maestra, e con il crescer dei giorni chiaramente ci mostra, che: *Unum scimus, quod nihil scimus*.

(14) E' realmente vera la proposizione, con cui terminammo la nota precedente, e di fatto i medici spesso se ne accorgono, e la toccano con mano, dimostrandola l'osservazione. Si considerano in fatti talvolta gli uomini come sani, ma pur troppo gli esiti funesti dimostrano, che dessi non lo erano, e talora si vedono individui che sembrano in apparenza malati, eppure godono questi, nel loro proprio stato, d'una perfetta salute. I cadaveri ci mostrano alle volte alcune antiche alterazioni, che niun disturbo indussero nel soggetto, ma che pure erano malattie. (Ved. not. n.º. 86 da pag. 253 a pag. 256 del vol. XI). Mostriamo in altro luogo che taluni hanno saggiamente pensato, e con adeguata maniera operato avendo porzione del cervello notabilmente alterata, o disciolta in marcia (ved. §. 940). In

alcuni si rinvennero organici disturbi in una, ed in un'altra parte del cervello senza aver cagionato neppure un segno, qual si fosse, di sua esistenza. Che meraviglia ci farà dunque il trovare la pia madre da tanto tempo in istato patologico, senza che l'individuo abbia giammai accusato nel corso di sua vita, il benchè minimo dolor di capo, o qual'altro cefalico disturbo? Simili fatti dan luogo al medico d'umiliar se stesso, accorgendosi d'aver la veduta corta d'una spanna, perciocchè in alcuni casi vede perire soggetti, ne' quali non sospetlava malore alcuno, ed altri ancora che mostravano infirmità, ma che non era peranche conosciuta di quella la morbosa cagione.

Se non è facile, anzi a meglio dire, se molto difficile si rende penetrare con l'occhio della mente entro alla macchina umana per conoscerne in molte circostanze le morbose deviazioni, deve però l'oculato pratico tenersi molto spesso alle generali, e sospettar di frequente, perchè questa maniera di operare in caso di malattie è di rado ingannevole. La via più sicura è sempre quella di star guardingo, d'aver a memoria i fatti patologici, anzi che camminar troppo franchi, e senza temere. Più spesso avremo dispiacere di non aver sospettato, che di aver troppo creduto alle lusinghiere apparenze. Eccessivamente frequenti sono i lacci, ne' quali possiamo incappare, ed in genere di malattie rare non sono gl'inganni, ne' quali ci è possibile di cadere. La madre del figlio timido, anzi cauto, e previdente, dice Cornelio Nipote nella vita di Trasibulo, non è solita piangere.

(15) E per verità molto difficile, come dice il dottissimo Frank che tumori scrofolosi trovar si possano nella pia madre. Queste sono alterazioni delle glandule linfatiche che ignoriamo esistere in questa sottile membrana. Con questo discorso torniamo a dir ciò che dicemmo precedentemente. L'anatomia patologica ci mostra molte cose che sono inesplicabili, ma che pur avvengono. Di questi fatti, se, come abbiamo notato, ignoriamo la causa, bisogna tener ben conto, ed averli presenti, perchè in natura, quando un fenomeno si manifesta una volta, date certe circostanze che si confrontino con quelle che lo cagionarono, può ripetersi anche molt'altre volte, stando fermo però che si ripetano eziandio le condizioni medesime. Dunque il medico dotto, rammentando le fatiche de' grandi anatomici, può in altri casi consimili immaginare l'esistenza de' medesimi disordini, o presso a poco eguali per non lusingare inutilmente il malato, i parenti, gli astanti, o per non abbondare senza frutto nell'uso de' rimedi che non possono giovare.

(16) Ved. not. di n. 12 in questo stesso volume.

(17) Come in molte parti del corpo umano si formano incrostazioni ossee, così trovate furono ne' plessi coroidici. Una tale alterazione può essere qualche volta di nessun danno, ma in altro caso questo solo disordine indurre ne può de' gravissimi, ed in conseguenza la morte stessa.

È util cosa che la medica gioventù si rammenti che talora alcune piccole cause uccidono certi individui, quando maggiori disordini non conducono altri alla tomba. Il medico esecutato nelle patologiche sezioni, e che ha consultate le opere di Bonet, di Morgagni, di Lieutaud, di Coradi, di Baillic, e di altri, non ignora che talora nessuno sconcerto sensibile s'incontra ne' cadaveri che pure per qualche gran causa tali divennero, quando all'opposto gravissime alterazioni la morte non inducono, ossivvero quelli che ne sono il soggetto, languono lungamente, ma pur non muoiono. Citammo nel tomo precedente (nota n.° 86) vari esempi di gravi alterazioni che comparse non erano all'esame diligente di medico esperto, nè tampoco, cosa ancor più rilevabile, erano scritte dagl'individui medesimi. Noi altro non abbiamo fatto allora che confermare, o a meglio dire provare con altre patologiche istorie ciò che di già l'Autore dottissimo esposto aveva al §. 929.

Se ossea sostanza fu trovata ne' plessi coroidi, questa non vi si depositò ad un tratto, dunque, per un tempo più, o meno lungo, l'individuo ebbe in se stesso un'alterazione che nocimento non gli apportava, e sembrava forse a lui stesso di godere perfetta salute, ma già si ordinava in lui la trama di morte. E' di mestieri adunque che i giovani medici sieno in tali fatti bene istruiti.

(18) Molti fisiologi portano opinione che tutte le parti del corpo umano sieno più, o meno sensibili. Sia pure o no vera questa opinione che ora non istaremo a ventilarla, è certissimo per altro che molte parti, le quali si credono insensibili in istato di salute, si rendono poi scusibilissime in quello di malattia. Questa dottrina è tanto vera, quanto è importante conoscerla, perciocchè molte siate i poveri malati si lagnano d'acerbo dolore in parti che poco o nulla sono d'altronde sensibili. Le ossa sono generalmente tenute per iscevre di sensibilità, seppure non s'incontri qualche nervo che vi trapassi, ma ci trovammo per altro una volta ad un'amputazione eseguita da celeberrimo maestro in chirurgia, e sentimmo il paziente strepitare a gran lena, quando l'operatore esertissimo segava la tibia, essendo quegli stato tranquillo, e quieto nel tempo, in cui eseguivasi il taglio delle parti molli. Posto in letto l'infermo gli domandammo, perchè avesse strepitato cotanto nella segatura dell'osso, ed egli rispose che non potea darci ad intendere il dolore acerbissimo che aveva sofferto in quella parte dell'operazione. Il caso qui referito ad evidenza ci prova che l'osso, se non insensibile, di pochissima sensibilità corredato, acquista talora, per causa morbosa, un'esquisitissimo senso. Ciò che dell'osso abbiain detto, dicasi purc d'ogni altra parte, alla quale i fisiologi sogliono negare ogni senso. Sia dunque attenta la medica gioventù a questi fatti inconcussi per non allucinarsi nella comparsa di altri simili, ed impugnare senza ragione ai poveri malati il deposito de' loro guai.

(19) L'estensione del cervello e cervelletto è relativa alla capacità del cranio, o a dire più giustamente questo è modellato ed adattato al volume del cervello, e cervelletto. Non vi ha soggetto che abbia la stessa mole, e perfettamente eguale configurazione di testa, e perciò ogni individuo ha il capo o proporzionale o non proporzionato alla sua corporatura, ed ogni persona possiede in conseguenza una speciale quantità di cervello, e di cervelletto. Da questo viene che ogni individuo ha la sua particolare maniera d'agire in quanto alle funzioni del cervello, cervelletto, e quindi ha maggiori, o minori gradi d'intelletto, di memoria, e simili.

Se è vero, come lo è senza fallo, quanto qui sopra abbiamo esposto, convien dire però che qualche volta da piccole circostanze dipende la grande penetrazione d'ingegno, o l'ebetudine. Di fatto è celebre il caso di colui che imbecille fino a certa età, caduto dall'alto nella strada, e percossa la testa acquistò per quest'incidente grande acume d'ingegno, e molta memoria. Abbiamo veduti soggetti che di poco ingegno, e di minore reminiscenza, sono poi divenuti atti alle scienze, ed uomini molto reputabili dopo aver sofferte malattie, ed alcuni che prima avevano ingegno molto penetrante, e felice, sono divenuti ebei dopo gravissimi malori, e soprattutto nervosi. Questi fatti non dimostrano che si accrescesse, nè si diminuise la mole del cervello, ma gl'incidenti sopravvenuti tolsero ai primi qualche fisico impedimento, o posero in una certa azione le parti, per cui avvennero sì rimarcabili cangiamenti dal male al bene: *Mens sana in corpore sano*; in quelli però che divennero stupidi, si fecero delle rilevabili mutazioni che disturbavano il felice, e libero esercizio delle funzioni intellettuali.

Siccome gl'individui hanno tutti particolare mole di cervello, e cervelletto a norma del volume del cranio che gli contiene, così può dirsi ancora che le nazioni, e certune in ispecial modo hanno la testa d'una particolare conformazione, e quindi certe lor proprie disposizioni.

(20) Se l'anatomia ha fatti passi giganteschi negli ultimi secoli, soprattutto nel decim'ottavo, ed in questi primi cinque lustri del corrente decimo nono, bisogna però confessare che era rimasa alquanto indietro quella parte che il cervello, il cervelletto, la spinal midolla, ed i nervi riguardano. Leggendo le antiche descrizioni, segnatamente del cervello, ognun si accorge ai dì d'oggi che insignificanti, inesatte, ed inutili erano le anatomiche denominazioni, ed i ragguagli datici su questa importantissima viscera. Molte parti avevano occupata l'anatomica curiosità, e ne erano derivate brillanti, ed utili scoperte, ma il cervello, il cervelletto, la spinal midolla, i nervi erano descritti come in avanti, o pochi passi si andavano facendo verso l'avanzamento. Anatomici sommi vi portarono poi l'occhio, l'attenzione, e l'indagine, ed ora abbiamo nozioni più chiare, e molto

lusinghiere. Quegli uomini sommi, ai quali siamo obbligati di non poche utili scoperte, sono Vicq d'Azyr, Soemering, Gall, Spurzheim, Rolando, Bellingeri, ed altri. Dalle fatiche di questi abbiamo ricevute dottrine che spargono gran luce sull'anatomia, e sulla fisiologia, e ci lusingano d'altre utili scoperte, e verità interessanti: *Facile est inventis addere.*

Il celebre Gall ammette nel cervello un numero d'organi, i quali presiedono a certe determinate funzioni, e speciali disposizioni. Sembra che questo grand'uomo abbia fatti passi vantaggiosi non poco; che abbia combinate con l'osservazione replicata d'immenso numero di crani molte istorie verissime, ma pare che in qualche rapporto esser vi possano alcuni abbagli, o se così non è, fa però d'uopo di lunghissimo tempo per confermare la di lui dottrina o ancor per correggere alcuni articoli che appaiono difettosi nella medesima.

E' indubitato che tutti gli uomini hanno speciali disposizioni per azioni determinate più che per altre. Fortunati coloro che hanno saputo secondare le buone inclinazioni, e sgraziati quelli che per tempo dati non si sono la premura, come dovevano, di resistere alle cattive. Nerone, e Commodo ebbero per maestri uomini saggi in filosofia morale, e con le più giuste istruzioni divenir dovevano soggetti molto diversi da quel che furono, perchè non istudiarono di cangiare le pessime loro disposizioni con i buoni insegnamenti che riceverono da maestri molto stimabili. Quei soggetti che si occuparono di scienze, o mestieri, cui erano disposti, sono divenuti grandissimi, quando tant'altri, i quali hanno voluto attendere per capriccio a cose, per le quali non erano disposti, non riuscirono giammai, quando all'incontro avrebbero potuto divenir celebri battendo altra strada. L'esperienza c'insegna che alcuni pieni di memoria sono fallacissimi talora nella ricognizione delle persone; che altri, maestri essendo nell'arte di ragionare capaci non sono a scrivere pochi versi, o se lo fanno, mal vi riescono. Prendono alcuni la matita in mano, e fanno, senza avere appreso disegno, figure, ed ornati non cattivi, quando tal'altri, dopo avere studiato lunga pezza non san fare una figura, la quale o in un modo, od in un'altro non sia più, o men difettosa. Vedemmo a Lipsia un giovine che tagliando con le forbici la carta con le mani poste sotto al tavolino, era capace a fare profili somigliantissimi senza aver mai appreso a disegnare. Euclide d'Alessandria, matematico per genio, avendo imparato più da se stesso che da altri, ci lasciò ottimi elementi di questa scienza in quindici libri, sommamente stimabili. Pascal nato colla propensione ad essere geometra, e matematico, fece in queste scienze veri portenti, senza precettore, e contro il volere di suo padre, come assai bene dalla lettura della sua vita rilevasi. Vi sono persone che senza aver mai veduta l'aritmetica, sono abilissime in far conti, quando d'altronde si conoscono alcuni che applicati a questa scienza, passarono non ostante ben di

poco la semplicissima regola del sommare. Se Demostene non avesse avuta sublime disposizione all' oratoria, non sarebbe divenuto quell' uomo celebre che seppe farsi distinguere, e che ha servito d' esemplare a tutti quelli, i quali sono a lui succeduti. Se Cicrone per altro non avesse avuti sommi talenti per concionare nel foro, poco gli avrebbero giovato i modelli sublimi del gran Demostene. La sacra oratoria fece gran volo nelle mani del padre Paolo Segueri, perchè aveva una massima inclinazione a divenire un grande predicatore, come lo fu, ma taluni senza speciali disposizioni, quantunque possano aver d' avanti bellissimi esemplari, non corrispondono proporzionalmente ad essi per il solo motivo che hanno voluto con presunzione applicarsi ad un ministero, per il quale non avevano dalla natura ottenute le doti necessarie.

Gall ha ben ragione su questo proposito, ma sta ora a vedere, se quelle disposizioni da lui attribuite a quei tali organi, ad essi appartengono veramente, e se l' osservazione è sicura, costante, invariabile. È innegabile, che quella specie d' insegnamento è a Gall dovuto, e nei secoli successivi potranno i dotti avere probabilmente cognizioni più chiare, e più fondate di quelle, che noi abbiamo presentemente.

(21) Il nostro celebre autore allude in questo luogo al rinomatissimo Blumenbach, e segnatamente alla sua opera *De generis humani varietate nativa*, cioè alla sua classazione del genere umano in varie specie secondo la formazione del cranio. Quest' opera fondata sull' osservazione d' un' immenso numero di crani delle varie nazioni del globo è di sommo vantaggio, ed è tutta della mente sublime del giammai abbastanza lodato consigliere Blumenbach.

Di questo grande uomo, di quest' insigne professore dell' Università di Gottinga, al quale noi professiamo infinite obbligazioni, e dell' accennata di lui stimabile memoria, ma soprattutto delle *Decades collectionis craniorum diversarum gentium illustratas*, trattammo a lungo nella nota n. 5 del tom. IX. da pag. 234 a pag. 237. Si parlò ancora dell' esertissimo consigliere Blumenbach alla nota n. 59 del tom. X. a pag. 181. Lo rammentammo cziudio con il meritato onore nel tom. XI. a pag. 198, not. n. 11. ed a pag. 200. dello stesso volume alla not. n. 13.

(22) L' anima, immagine di Dio, è tutta per tutto, e tutta in ciascuna parte del corpo, ma come Dio, che da per tutto si trova, ha però una particolare stazione, come quegli nell' Empireo, l' anima più specialmente in una parte di noi, e con maggiore probabilità nel cervello, abbenchè non pochi filosofi abbiano preteso, che sia in particolar modo collocata in una od altra viscera, per esempio nel cuore, come Crisippo, ed altri Stoici, Diogene nel suo destro ventricolo, Empedocle nel sangue, qualche altro ancor nello stomaco.

Siccome il cervello ha molte parti, così non tutti i filosofi specialmente antichi, hanno d' egual maniera opiato rapporto alla spe-

ziale abitazione dell'anima. Erasistrato la riponeva nelle membrane, che avvolgono il cervello, Erofilo nella base del medesimo, Renato Descartes, conosciuto per ordinario sotto il nome di Cartesio, si avvisò, che la sede dell'anima nella glandula pineale si avesse a riporre, e che quivi, siccome in trono, ella ricevesse l'esterne impressioni, e quindi spedisse gli ordini suoi alle altre parti del corpo. Platone all'incontro opinò, che l'anima risieda in tutto il capo, ma Pitagora fu di sentimento, che sia nella testa la forza razionale dello spirito animatore, la vitale nel cuore.

Non ci confondiamo su queste diverse opinioni, ma tenghiamo, che l'azione primaria dello spirito animatore è nel cervello, che tutta agisce su tutto il corpo. L'opinione Aristotelica adunque sembra, che sia in questo rapporto preferibile ad altre; perciocchè il profondo filosofo di Stagira pensò essere l'anima da per tutto il corpo, ma però non aver essa primaria, e speciale azione sul cerebro.

(23) L'esperienza ci mostra ben spesso, che gli eccessi confinano fra loro, e che tanto dall'uno, come dall'altro derivano sconcerti molto notabili, ma che da ambedue divenir può eziandio precisamente lo stesso disordine. Il celeberrimo vecchio di Coe replicatamente osservò, che la convulsione spesse fiate da replezione proviene, com'anche da inanizione *Convulsio fit aut ex repletione, aut ex inanitione, sic et singultus* (ved. lib. VI. *aphorism.* 39). Di fatto convulso si vede il soggetto pletorico, il mangiatore, il bevitore, ma però la convulsione si osserva spesse fiate derivare ugualmente da perdite di umori, e massime dall'onanismo, dal coito eccedente, dal digiuno, dalla vigilia troppo protratta, e simili. Ad ogni donnicciola ancor molto volgare si presentarono senza fallo non pochi fatti, per cui fu obbligata a persuadersi, che il singhiozzo da replezione proviene sovente, com'anche da stomaco vuoto, ed eccedentemente illanguidito. Ne' fanciulli di frequente occorre sentire questa convulsione sonora. La tosse irritativa si esaspera frequentemente, quando lo stomaco è pieno, e non di rado in altro caso si vede ancor, direi quasi giornalmente, calmar la tosse, dopo che il soggetto, il quale ne soffre, ha pigliato un poco di cibo.

(24) L'Autore sapientissimo della natura per sola sua speciale bontà preparando le piante alla loro fruttificazione le corredò di fiori, molti de' quali olezzano in modo sommamente piacevole, ed aggradito. Gran Dio! In molte cose, in molteplici fini ha combinato per noi gran numero di vantaggi. Quelle fave, per modo di esempio, che servir debbono di cibo, preparando il baccello, spuntano fiori, che nell'aria tramandano gratissime esalazioni. Ippocrate, che tutto contemplava da vero sapiente, semplice nel modo di prescrivere rimedi, ammiratore sommo dell'opere eccelse dell'autore supremo di noi, consigliava l'isteriche, gl'ipocondriaci a passeggiare in aria aperta, ed in luoghi, ove molti fiori, piacevolmente olezzanti, emanavano efflavi capaci a

sollevarli, associandovisi la salubre inspirazione d'una buona aria, come pure i vantaggi del moto, e della distrazione. I campi delle fave in fiore furono per questo titolo scelti da vari illustri medici, dell' antichità soprattutto, perchè gl' ipocondriaci, l' isteriche, i melancolici, gli appassionati, e simili vi passeggiassero per ricrearsi con la vista deliziosa, rattivati dall' ottimo ambiente, e dalle graziose soavi odorifere emanazioni. La storia ci narra, che l' illustre filosofo d' Abdera, l' amico d' Ippocrate, vogliam dire il gran Democrito, per la sua grave età di 109 anni, e bersagliato eziandio da fisico disordine, che lo conduceva alla tomba, impotente a prendere qualunque cibo, e bevanda, sostenne per alcuni giorni l' indebolito suo corpo stutando con delizia pan fresco, e refocillando con quest' odore gratissimo, noto ad ognuno, la vita sua, che ridotta quasi ad una scintilla stava per spegnersi di momento in momento. Il celebre Bacone riferisce il caso di un' uosuo, che con odori piacenti di erbe sostenne il viver suo, e svenir si sentiva, quando tali oggetti gli si allontanavano.

L' uomo è strano talvolta, ed incoerente a se stesso; abusa egli infatti sovente delle sublimi elargizioni del Creatore, ed alle volte non le cura, anzi le abbandona, e le disprezza. Gli odori sono senza dubbio un gran regalo di quello, ma l' uomo ne fa talora uso pessimo, e sconveniente. I Romani ne' tempi ultimi di lor grandezza profondevano gli odori in modo, che si è perfino detto aver essi bruciato in un sol giorno, in un solo trionfo più sostanze odorose, che prodotte non avea in un' anno la Palestina. Le donne abusano di questo singolar beneficio, e danneggiano sovente in questo modo la loro salute. Gli odori guastano l' aria respirabile e producono, come Frank a buona ragione asserisce, ogni spec e di nevrosi. Una rispettabile Signora si lamentava giornalmente or di gravezza di testa, or di dolore nella medesima. Nella mattina pallida si alzava dal letto, ed ogni giorno col capo grave e dolente. Da varie cagioni io ripeteva questo suo incomodo, ma non rinvenendo causa bastante da me stesso ben capiva, che era un brancolare alla cieca persuaso non essendo d' alcune delle mie spiegazioni, che dessa bramava sentire, però senza intenderle. In un giorno d' inoltrata primavera essendo andato a visitarla di buon mattino, e non essendo alzata dal letto mi fe' passare, e viddi la camera adorna di vasi picui di fiori, ed ho sentito l' aere carico d' odorose esalazioni, ma nocive alla salute. Signora, allor le dissi, o bisogna renunziare al diletto de' fiori, o è d' uopo di non fare ulteriori lagnanze del male di capo. Quelli ne sono la causa, questo n' è l' indispensabile effetto. La signora piena di docilità, nè punto sposata delle proprie opinioni, abbandonò il costume d' aver la camera piena di fiori, ed il male di testa più non comparve. Io per verità non ignorava, come ignorar non lo deve medico alcuno, che l' esalazioni odorose in una stanza chiusa sono molto nocive, ma noto non mi era il costume della prefata signora, il quale se fosse stato a mia cognizione, avrei tanto-

sto dato ai fiori la colpa del male, di cui essa lagnavasi, perchè ben mi ricordava delle giuste lagnanze fatte da quel valente pittore, e poeta di Zurigo, dal sempre stimabile autore degl' Idili, da Gesner vogliam dire, in una sua graziosa lettera descrittiva un viaggio intrapreso da lui per la Germania, nella quale racconta all'amico d'aver sofferto gran dolor di capo in una locanda, ove erano ad appassire molti luppoli, che adoprarsi doveano nella fabbrica della birra. L'effetto è prodotto dalla medesima causa.

(25) L'uomo è al più spesso la cagione potissima de' suoi malori, delle proprie disgrazie. Che il vizio sia molte volte il fomite primario di non poche malattie, e che acceleri non di rado negl' individui dell' uman genere il termine della vita, è verità inquestionabile lasciataci scritta eziandio dall'Apostolo delle genti nella sua prima Epistola ai Corintj Cap. XV. versetto 56. *Stimulus mortis precatum est.* Il peccato è quello sprone della morte, che serve ad accelerarla, perciocchè il mal costume, come la gozzoviglia, la deboscia, l'ozio, le sfrenate passioni, ed altri siffatti morali disordini scorciano la vita, e così è verissimo, che spronan la morte ad impossessarsi ben presto del corpo de' malviventi. (Ved. not. u. 57 di questo volume).

Ciò, che ora abbiamo detto si prova dall'osservazione delle nevrosi molto comuni nelle città, ove specialmente regnano i vizi, e le pregiudicate opinioni. Numerose donne per leggiere sventure per immaginari avvenimenti si traggono addosso gravissime malattie nervose, e compagne lor sono ben di frequente fino alla morte. Sospetti di gelosia, forse talor mal fondati, invidia verso le compagne, amori furtivi, abusi in ogni genere di cosa, timori di spettri, ed altre molte pregiudicate credenze d'avvenimenti, che non esisterono giammai, e che hanno la loro esistenza soltanto nell'opinione di chi le crede, tolgono al bel sesso non di rado la salute. Le femmine molto impressionabili, facenti caso spesse fiate di festuche, che come travi alla lor fantasia presentansi, alterano la sanità propria, e rendono gravi per ordinario a coloro, che obbligati si trovano a vivere nella lor compagnia. Lacrime per inezie cadono sovente dagli occhi di quel sesso, e trovandosi di mese in mese in uno stato, che ha bisogno di gran riguardo, non sono rari perciò i casi, ne' quali o apprensioni, o lievi timori alterano il sistema nervoso, e con questo l'utero, e le di lui funzioni.

(26) Il celebre nostro autore conoscendo quanto sia potente l'influenza delle passioni sulla conservazione della salute, o sopra il disordine di essa ne ha parlato in vari luoghi di questa sua eccellente utilissima opera, e segnatamente ai §§. 28. 272. 944. Noi trattammo ancora in varie note di questa traduzione, ed illustrazione delle passioni come cause di malattie. Possono vedersi di fatto la nota 4 e la 30 del primo volume, e può consultarsi la decima ottava del tom. IV.

Essendo interessantissima la cognizione delle passioni talvolta come salutari, tal' altra, e c'ò più spesso, come cause morbose ci facemmo un dovere di scrivere, e pubblicare due discorsi preliminari alla nostra traduzione dal tedesco in italiano dell' opera Medico-pratica del fu consigliere Weikard. Nel fasc. 1. del tom. V. si legge il discorso preliminare sulle passioni esilaranti; nel tom. VI. poi fasc. 1. si trova quello sulle passioni torpenti. I nostri allievi potranno consultarli per venire in chiaro degli effetti rilevantissimi, i quali s' inducono dalle passioni dell' una, ed altra specie. I molti fatti storici, che vi si leggono, dimostrano le dottrine, che giustamente s' insegnano nelle scuole sopra alle passioni, come cause di malattie. Queste servono però alle volte ad allontanare certi malori, come sovente l' istoria evidentemente lo prova.

(27) Nel luogo, ove abbiamo apposta la presente nota, dice con molta saviezza il celebre nostro autore, che sono dannosissimi i trattati di medicina domestica. Di questi non pochi ne abbiamo, come quello di Buchan, che ha per titolo appunto Medicina Domestica, gli avvisi al popolo sopra alla sua salute di Tissot, quello, che ha per titolo Arte di curarsi, e di guarirsi da se medesimo nelle più comuni, e più gravi malattie del dottore Daniele Langhans di Berna, ed altri molti, che potrei qui referire fatti specialmente per i padri di famiglia, per i fattori, e simili, ma questi non avendo le necessarie preliminari cognizioni, che conducono allo studio, ed all' esercizio della medicina, non potranno giovarsi utilmente di queste opere. Mi ricordo d' aver sentito dalla bocca stessa di Frank, che libri siffatti sono sempre inconcludenti per quelli, i quali esercitano l' arte di guarire, e bastanti non sono per chi non la conosce. Un' altro gran male diceva egli, proviene da simili opere, ed è, che queglino, i quali ne fanno uso, incapaci a distinguere i casi, e le particolari lor circostanze, vedono di frequente nel proprio individuo mali, che di fatto non esistono, o gli veggono con gli occhi del timore maggiori molto di quello, che dessi sono. Era giusto sentimento di quel grand' uomo, che non si può divenir medici con pochi precetti, ed appresi a modo di storia, quando esperimentissimi pratici incurvati su i libri, ed incanutiti presso ai letti degl' infermi sono obbligati ben spesso ad esclamare *Versamur in obscuris*, ed a ripetere soventi volte *Ars longa, vita brevis, occasio praeceps, experimentum periculosum, iudicium difficile*. Come dunque potranno i Lettori far buon uso dell' enunciate opere, quando i medici più consumati si trovano, non di rado, in mezzo ad un tenebroso laberinto, per l' uscita dal quale non servirebbe certamente il filo ariannico?

Marcata eccezione siamo di parere, che facciano le opere mediche dirette ai parrochi, anzi portiamo opinione, che dessi, oltre ad essere bene istruiti nelle scienze sacre, debbono conoscere eziandio la medicina, per quanto loro può esser giovevole in molti rapporti, e segua-

tamente nell'esistenza de' poveri infermi, e soprattutto per l'opportuna amministrazione de' Santissimi Sacramenti. Note ci sono alcune opere di tal fatta come quella dell'arciprete Giovinardi di San Vito, che ha per titolo » Dissertazione sopra l'utilità della scienza medica necessaria ad un parroco; e l'altra del celebre nostro collega professore Giacomo Barzellotti da lui recentemente pubblicata (1825) in due volumi in 8. col titolo » Avviso ai Parochi ec. » Chi saper bramasse, quali autori han creduto conveniente ai preti, ed ai monaci l'esercizio della medicina li troverà noverati nell'opera d'Alberto Fabbriozio (Biblioth. Graec. lib. VI. Cap. 7. tom. XII. pag. 740, e seguenti Hamburgi 1726).

La ragione per cui non crediamo dovere disapprovare simili opere, ma opiniamo ancor piuttosto che sieno commendabili, si è, che gli autori non parlano a persone idiote, ma bensì ai parrochi, che dobbiamo considerare come istruiti, oltre alle scienze necessarie per il venerabil lor ministero, ancor nella logica, metafisica, etica, ed in altre non poche, che senza dubbio da vari rispettabili parrochi ben si conoscono. Questi soggetti possono usar con profitto i libri di medicina senza guastarsi la fantasia, e senza nuocere ad altri. Questo è ben diverso dal volere istruire persone non avvezze a trattare le scienze, e che han poc' altro merito, che quello di saper leggere, e sovente senza intendere ciò, che leggono; è tutt'altra cosa dunque il comunicare nozioni di medicina ai parrochi consumati già nello studio di varie scienze, che l'insegnare al popolo, come intesero di fare Tissot, Langhans, Buchan, ed altri non pochi.

(28) Fra i rimedi utilissimi per allontanare diverse croniche malattie, e soprattutto le nervose si contano a buona ragione i viaggi. L'autore nostro rileva saviamente, come gran medico, i buoni effetti, che dal viaggio s'inducono. La ragione, e l'esperienza evidentemente dimostrano il profitto, che gli ammalati possono trarre da così utile metodo curativo, e quindi sarà più vantaggioso per i nostri lettori, che noi espenghiamo il catalogo delle opere, che ci son note, pubblicate su tal proposito.

Il grande Ippocrate ben conobbe l'utilità della mutazione dell'aria, e quindi del viaggio, come si rileva da ciò, che egli dice nel libro IV degli Epidemii. *In morbis longis solum mutare necesse est.* Celso consigliò giustamente l'esercizio, ed in conseguenza il viaggio ancora nelle malattie croniche, ed in particolar modo se saranno nervose. Scrive egli infatti *Exercitatio primo levis, deinde maior adhibenda est; maximeque, quae superiores partes moveat; quod genus in omnibus stomachi vitiis aptissimum est.* (lib. IV cap. 5). Galeno, il quale aveva una cognizione estesissima delle malattie croniche, perchè queste a suo tempo erano più frequenti, voleva, che le persone valetudinarie, di languida costituzione, tendenti a l'nte affezioni, facessero viaggi. Egli consigliava di fatti tali soggetti a por-

tarsi di là da Napoli presso al Vesuvio. Altri medici antichissimi hanno ritenuto i viaggi come rimedi eccellenti nelle croniche malattie, e specialmente nelle nevrosi.

Andrea Lacuna pubblicò a Colonia nel 1546 una memoria, la quale ha per titolo *De victus, et exercitiorum ratione in sanitate tuenda*. In questo trattato non parla soltanto l'autore dell'esercizio capace a conservare la salute, ma lo riguarda ancora dopo come rimedio in malattie non poche.

Nel 1624 si pubblicò a Parigi da Blancard una dissertazione su tal proposito col titolo *Ergo peregrinatio in morbis necessaria*.

Schoerer Cristoforo diede alla luce in 8 nel 1663 una buona memoria intitolata *Medicina peregrinantium*. In questa l'autore insegna ai viaggiatori la maniera di comportarsi per vivere sani, e dimostra eziandio i vantaggi delle peregrinazioni per la robustezza del corpo, e per fugare molte malattie. Più specialmente tratta Finot della salubrità della mutazione frequente del clima, come può vedersi nella sua dissertazione inaugurale pubblicata a Parigi sotto il titolo *Ergo frequens coeli mutatio salubris*.

Il celebre Federigo Hoffmann scrisse, e pubblicò con le stampe di Hala nel 1701 una dotta, ed erudita dissertazione *De peregrinationibus sanitatis causa instituendis*, ed Alberti ne scrisse ancor una *De peregrinatione medica*.

Nel 1707 comparve a Parigi una dissertazione di Burrett, nella quale si ricerca, se la ginnastica sia un' ottimo stimolo per ravvivare, ed ordinare in miglior modo la diaforesi: *An a gymnastica optimus signoris diaforeseos stimulus*.

Nel 1748 escirono dai torchi di Helgestadt tre dissertazioni sulla ginnastica; tutte in latino, cioè, una scritta da Heister *Ars gymnastica nova*; l'altra da Boerner *De arte gymnastica nova*, e la terza scritta da Gerike *De gymnasticae medicae veteris inventaribus*.

Kruger pubblicò a Lipsia nel 1757 una lettera vertente sull'uso medico delle peregrinazioni; dotta, ed erudita, come esser sogliono le opere dei giudiziosi, diligenti, ed assidui tedeschi.

Il peritissimo Gutsuths, uno degli eccellenti maestri del collegio Scgnepsenthal pubblicò in 8 con le stampe del medesimo luogo nel 1793 un dotta, utilissimo trattato sulla ginnastica per la gioventù *Gymnastik für die jugend*, in cui si trovano notati i sommi vantaggi degli esercizi ginnastici.

Il sempre celebre medico di Losanna Samuele Augusto David Tissot nel suo dotta, ed erudito trattato sulla Ginnastica Medico-chirurgica prende ad esame, nella seconda parte, l'uso, che deve farsi del moto, e della quiete nella cura delle malattie.

L'opere già notate sono bastanti per bene istruirsi sopra alla somma utilità de' viaggi a piedi, od in carrozza per la guarigione di molte croniche malattie, e segnatamente delle nevrosi.

(29) Nel luogo, in cui abbiamo apposta la presente nota, il mio celebre maestro fa giusti encomi de' viaggi per mare, come rimedi contro alle nevrosi. Questa fondata asserzione non merita prove di ragionata teoria, perchè l'esperienza quotidianamente dimostra essere il viaggio in mare sommamente proficuo per allontanare non poche malattie, ed in modo speciale le convulsive. Molti medici referiscono nell'opere loro varie osservazioni di malattie lunghe, non facilmente curabili, anzi spesso ribelli a più attivi rimedi, guarite poi con il viaggio per mare. Il capitano Cook, autore molto rispettabile in fatto di cose riguardanti il mare, asserisce che gl'individui di debole costituzione divengono sani, e vigorosi dopo sette, od anche otto mesi di navigazione. Dicemmo già che la teoria, e la pratica dimostrano i sommi vantaggi che i sani, ed i malati ritraggono dai viaggi per mare, ma se qualcuno de' nostri lettori vuole restar meglio convinto de' pregi di questo utilissimo rimedio, può consultare la pregevole opera dell'Inglese Gilchrist che ha per titolo: *The use of seeyoyages in Medicine*. London 1756 in 8.º

(30) Nel numero de' buoni metodi curativi che sogliono adoprarsi per fugare le malattie nervose, si colloca a buon motivo dal mio grande maestro l'equitazione. Questo moto, senza stancar molto la macchina, le giova d'assai, e conferente si osserva essere preferibilmente a tutte le viscere addominali, ma in modo speciale all'ipocondriache.

Il fatto, che dall'autore nel testo si adduce, è un'istoria verissima di ciò che soleva praticare Boerhaave, il quale, da quel grand'uomo che era, faceva giustamente gran conto dell'equitazione in molte malattie croniche, e segnatamente nell'ipocondriasi.

Molti medici fecero sommi encomi del moto a cavallo o nell'opere loro, allorquando veniva in acconcio di parlare di questo medico sussidio, o in trattati speciali scritti appostatamente sopra il medesimo. Leggiamo in Baglivi un bel passo confacente al nostro proposito, perciocchè egli dice: *Quotidie evenit morbos quosdam capitis musica, alios morbos rusticatione, alios navigatione, alios venatione, alios saltatione, vel equitatione, vel peregrinatione desinere, qui antea nulli medicamini cedebant*. Sydenham in una dissertazione intitolata: *De malo hysterico*, s' introduce a parlare dell'utilità dell'equitazione in questo incomodo, e spesse volte ostinato malore. Bajer trattò dottamente di questo rimedio nella dissertazione: *De equitationis utilitatibus, et incomodis*. Altd. 1707.

Adolphi pubblicò a Lipsia nel 1729 una dotta memoria su tal proposito, cioè *De equitationis eximio usu medico*. Nella stessa celebre città di Sassonia comparve alla pubblica luce nel 1735 in 4.º un'opera commendevole scritta da Quelmalz sull'equitazione, come ottimo mezzo di conservare la salute, ed allontanare non pochi mali. Il titolo di questa è il seguente: *Novum sanitatis praesidium ex*

equitatione machinae beneficio instituta. Rosen pubblicò ad Upsal nel 1738 una dissertazione: *De equitatione, eiusque in medicina usu.* Il De Büchuer mostrò in una memoria pubblicata ad Hala nel 1749 i vantaggi, e gl' incomodi che ridondano dall'equitazione alla salute dell'uomo. Richter nel suo programma pubblicato a Gottinga nel 1757 loda giustamente l'esercizio dell'equitazione, ma espone i precetti che dimostrano doverne limitare, ed appropriare con giudizio l'uso: *De salutarì, limitando tamen, equitationis exercitio.* Un dotto medico Lacchese, vogliam dire il Benvenuti, pubblicò con le stampe di Lucca nel 1760: *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo.* Il nostro celebratissimo amico Eschenbach, Professore illustre dell' Università di Lipsia, pubblicò in quella città nel 1802 uno scritto, dotto assai, ed erudito sul proposito, di cui parliamo, cioè: *De equitationis usu medico.*

(31) I bagni, a parer mio, sono un mezzo valevole per conservare la salute, ed un grande rimedio per allontanare numerose malattie. Questo medico aiuto, o preservativo, o curativo deve essere adoprato, come ogni altro, con le necessarie cautele. La qualità dell'acqua, la temperatura più, o meno elevata di essa cangiano molto gli effetti de' bagni. Qui parla Frank de' bagni freddi, e non vi ha dubbio che sono di massimo giovamento, segnatamente nelle malattie nervose. I medici d'ogni secolo, e soprattutto gli antichi, hanno commendato questo mezzo curativo, trascurato forse un poco troppo in qualche tempo, ma riacquistò peraltro da vari lustri la sua vcrace, e ben fondata reputazione. Molte cautele si richieggono per l'uso prospero del bagno freddo, adoperate le quali, desso giova non poco. I soggetti che ne hanno bisogno, debbono guardarsi di bagnarsi a lor talento, ed è necessario che lo facciano a seconda delle savie prescrizioni di dotti medici.

Il bagno in acqua di mare allo naturale temperatura in istagione non fredda è di somma utilità, ed i buoni pratici ne conoscono i vantaggi. Questa specie di bagno è in oggi prescritta per la cura di molte malattie, e spesso del genere delle nevrosi, mostrando l'esperienza che molti disordini di salute cessano con questo rimedio. Tutto sta nell'adoprarlo con moderazione, e cautela.

Molti scrittori di medicina han trattato de' bagni di mare, e le fortunate guarigioni che ne sono derivate, provano ad evidenza, quanto bene da questi si faccia all'uman genere. L'autore ne parla in questo trattato, e ne aveva già fatta menzione nel quarto volume, e noi, credendo di molt'importanza l'uso de' bagni di mare, ci esendemmo a parlarne ancora nelle note di n.º 30, 31, 36. Nel volume IX si proposero da Frank i bagni come rimedio eccellente, e noi illustrammo questo articolo alla nota n.º 68 del medesimo tomo.

(32) Se l'educazione de' figli è buona, può renderli felici, ma se dessa è cattiva, ne forma sicuramente l'infelicità. Ha l'educazione la

più grande influenza sulla condotta morale, e fisica, e quindi è che Frank dice con la massima agguisatezza essere la cattiva educazione un'abbondante sorgente delle nevrosi. Quanti figli, e figlie si rovinano dai genitori, o coll'eccesso del rigore, o con la troppa rilasciatezza che è più ordinaria, e comune. Terenzio scrisse bene negli Adelfi, (Atto III, scena IV.) che i giovani sono comunemente quali si vuole che sieno. Non vi ha, scrisse a proposito l'illustre poeta di Venosa (lib. I, epist. I.), carattere sì duro, ostinato, ed indocile, il quale, per poco che si lasci governare, non possa con buona educazione rendersi pieghevole, e così proprio, ed utile per la società.

Nemo indeo ferus est, ut non mitescere possit,

Si modo culturae patientem commodet aurem.

L'oggetto della principale attenzione dei genitori esser deve l'educazione de' figli buona per ogni rapporto, cioè per il bene morale, e fisico. Fa di mestieri formar degli uomini, de' buoni cittadini utili alla società in quanto allo spirito, ed alla corporale salute. Dalla virtù de' figli risulta la gloria de' genitori, e dai vizi di quelli la confusione di questi. Il buon esempio forma per lo più ottimi cittadini, e questa è la ragione, per cui i genitori sono obbligati a dipartarsi colla massima castigatezza, e decenza in ogni caso, e circostanza, ma preferibilmente rimpetto ai loro figli. Giovenale nella satira decima quarta dà ai genitori una lezione che ben starebbe ancora in bocca d'un precettore cristiano.

Nil dictu foedum, visuque haec limina tngat.

Maxima debetur puero reverentia: si quid

Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,

Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

E di fatto secondo Seneca, Socrate più che con le sue lezioni ha dati alla repubblica grandi uomini con l'esempio de' suoi costumi; ed effettivamente il sentiero che col precetto soltanto alla virtù conduce, è lungo, e malagevole, ma più corto, e più sicuro è quello senza dubbio del buon esempio: *Longum est, ac difficile iter ad virtutem per praecepta; breve, et efficax per exempla; magnosque viros non tam schola, quam Socratis contubernium genuit.* Ed era infatti antico precetto ancor presso gli antichi, e vale a' tempi nostri, mostrando la necessità del buon esempio, imperciocchè con giudizio sovente si ripeteva: *Doce facienda, et dove faciendo.*

Troppo lungo sarebbe il nostro discorso, se volessimo dimostrare l'influenza dell'educazione sulla buona condotta morale, e sul bene, o mal essere della salute. L'autore ha trattato quest'articolo importantissimo in altri paragrafi dell'attuale pregevole opera sua, e di fatto questo punto fu illustrato da noi anche alla nota n.º 37 in appoggio di ciò che dall'autore s'insegna nel V volume, e credemmo di profitto per i nostri allievi di estenderci su questo rilevantissimo oggetto nelle note 44 e 45 del volume X.

(33) È salutare indicazione, praticata dai medici dell'antichità, e progressivamente da quelli d'ogni secolo fino a noi, di far cambiarsi cioè il clima, consigliando ai malati di fuggire quello, in cui gl'individui han perduta la salute, e nel quale soprattutto la malattia si fa caparbia: *Fuge coelum, in quo aegrotaris*. Un mio celebre maestro, persuaso con fondamento dell'utilità della mutazione di paese, e di cielo, diceva eufaticamente che tanto profitto traggono gl'infermi, o ricavar essi possono dal cangiamento d'atmosfera che quasi avrebbe consigliato gli abitanti d'aria buona, ed elastica a portarsi, allorchè da male cronico affetti, a respirare ancor quella della marina per fare una mutazione che riuscir potrebbe qualche volta utilissima. L'autore insegna dottamente che nelle nevrosi si vedono ad evidenza i vantaggi della cambiata atmosfera secondo però le cause che le hanno prodotte, e secondo la costituzione individuale dell'ammalato.

(34) Potranno i lettori vedere alla not. n.º 22, vol. X ciò che dicemmo sopra ai deliqui d'animo, ed avranno occasione d'informarsi della sincope, ed asfissia, di cui tenemmo discorso nella nota n.º 9, vol. II.

(35) Nel punto, in cui abbiamo collocata la presente nota, l'autor nostro intende parlare di Giovanni Brown, il quale era nato nel medesimo paese della Scozia, nel quale nacque quel celebre Francecano che scrisse molto bene in Teologia, e che fu detto per antonomasia il *Dottore sottile*, per le di lui speciali sottigliezze in ispiegare le più grandi difficoltà della filosofia del suo tempo, e della teologia. Questa è dunque la ragione, per cui Frank chiama sottile anche il medico Dottore Giovanni Brown, autore di una sua speciale dottrina che per vari lustri suscitò gran faustismo nelle mediche scuole. Questa dimostra molto talento; gran suppellettile di cognizioni, e speciale sottigliezza nel suo autore, ma essendo fondata su vari principj non giusti, abbenchè vi si racchiudano interessantissime verità, ne sono derivati pur tuttavolta moltissimi danni, e forse molti più di quelli che dovevano, se fosse stata accettata con più moderazione. È innegabile che alcuni principj della dottrina di Brown sono oggi cognitivi, ed accettati, avendo i medici, scervi di prevenzione, e di faustismo, scelto dall'abbandonato sistema Browniano ciò che di meglio vi si trova, ed è verità incontestata che da tutti si apprende; che in tutte le opere possono trovarsi ottime istruzioni, ancorchè mischiate con quelle che non sono accettabili, e dall'errore si può imparare ancora, perchè si apprende a fuggirlo, o praticato una volta l'esperienza palmarmente dimostra che deve abbandonarsi. Sarebbe ingiusto di negare a Giovanni Brown molta penetrazione, e perspicacia. Ved. vol. VIII. not. n.º 74.

(36) La parola *Vertigine* viene dal verbo latino *verto*, che significa *volgere, girare*. (vol. V. not. n.º 101, vol. X. not. n.º 23). I Greci

l'appellarono $\Delta^{\nu}\nu\sigma$, onde Scotodinia $\Sigma\kappa\omicron\delta\acute{\iota}\nu\sigma$ vuol dire vertigine tenebrica, quando cioè i soggetti sentonsi girare, o volgere si vedono attorno a loro le cose circostanti, perdendo i medesimi la vista, ossia oscurandosi loro la visione nel tempo che sembra ad essi di girare, o di vedersi muovere attorno tutto ciò che li circonda. Del vocabolo $\Sigma\kappa\omicron\delta\acute{\iota}\nu\sigma$ serve Ippocrate nell'aforismo 17.^o sezione IV, e l'usa eziandio nelle prenozioni Coache. Nel libro: *De capitis vulneribus* XX. 4, adopra la parola $\Delta^{\nu}\nu\sigma$, Paracelso usa la voce *Scotomia* volendo significare lo stesso che *Scotodinia*.

(37) Non possiamo intendere in modo alcuno, come si sostenga che in qualche caso la vertigine mostrossi critica. Se questo è accaduto, è stato allora, quando si è promossa l'epistassi, di cui la vertigine fu presaga. Sappiamo che spesse volte dal flusso sanguigno dalle narici, in prima usuale, e quindi soppresso, proviene facilmente la vertigine. Ma se quest'ultima malattia comparve, ancorchè derivante dalla soppressa epistassi, come poteva il medico assicurarsi che doveva manifestarsi questo sfogo sanguigno, e che la vertigine ne era il foriero? La vertigine fu soltanto un'effetto dell'abbondanza locale del sangue, e dello sforzo emorragico, dunque questa notizia potrà servire soltanto ad un probabile prognostico, quando vi sieno i segni precursori dell'epistassi, e determinare il medico a supplirvi con l'artificiale, vale a dire con l'applicazione delle mignatte all'interna superficie delle pinne nasali, quando naturalmente non si presenti lo sgorgo del sangue dal naso, ma non potrà servire giammai a dare appoggio di sostenere che siffatta malattia, cioè la vertigine, si ritenga per critica.

Critico si dice quel fenomeno, od avvenimento che induce il medico a giudicare probabilmente della felice soluzione d'un qualche male. Insorge per esempio il flusso emorroidale, mestruo, nasale, la diarrea, il sudore; appare alla pelle un'esantema, l'erizipela, e simile, ed il male primario acquista tantosto lodevole diminuzione. Ciò che allora manifestasi con sollievo dell'infermo, si può chiamar critico che è quanto dire conducente il medico a giudicare, o sperare dell'esito fortunato del morbo disordine che egli tenta fugare. Tornando alla vertigine, e riflettendo a quanto qui sopra abbiain detto in rapporto a ciò che può reputarsi ragionevolmente critico, come potremo immaginare che la vertigine sia stata critica? Qual sollievo, quale diminuzione apporterà questa? Se qualche cosa dir si vorrà per sostenere l'enunciato asserto, sarà necessario di prendere l'espressa medica dottrina sulla qualità critica della vertigine nel senso di sopra esposto, e giammai diversamente. Si vedano sulle crisi i §§ 11, 16, 20, e la not. n.^o 109, vol. 1.

(38) Nell'Efemeridi de' Curiosi della Natura si leggono casi di vertigine periodica, come sarebbe vespertina (ved. Dec. II, anno I, obs. 71. Anno V, obs. 15. Ann. VIII, obs. 5. 41), ed è uotabile il caso

che in quest'opera parimente si legge, d'una contadina, la quale soffriva nelle ore mattutine la vertigine periodica, e caduca. Frank riporta quest'osservazione moltissimo interessante, ma sembra facile a spiegarsi, perciocchè è frequente circostanza nelle affezioni nervose il comparir periodiche. Talvolta, come in altri luoghi notammo, le malattie nervose proseguono per abitudine, senza che la causa continui ad essere esistente, perchè realmente può essere scomparsa, e l'effetto riprodursi in forza della cagione che operò morbosamente sopra al sistema nervoso. Forse nella contadina vi era sempre la cagione efficiente, come succede nell'epilessia, e simili, o forse, scomparsa la causa, il male nervoso si ripeteva per quelle abitudini che senza molta difficoltà si contraggono da una, od altra parte del corpo animale vivente.

La periodicità delle malattie suole da molti autori ripetersi dalle prime vie, ed altri le fan derivare da morbosì disordini degli ipocondri. Sia pure, come si vuole, ma fa d'uopo ammettere, come conseguenza, un'azione innormale nel sistema de' nervi per renderci ragione della comparsa periodica di certe malattie che sono per il più meramente nervose. Büchner fu uno di quelli che opinò essere le prime vie la sede frequentissima de' morbi periodici, e pigliò a dimostrare il proprio asserto nella dissertazione: *De primis viis morborum periodicorum sede frequentissima*. Halae 1768. Il De Neufville è di parere che la periodicità de' mali provenga da disordine nelle viscere ipocondriache. Questa sua opinione che ha molto fondamento, si trova esposta, e dottamente provata, per quanto si può in fatto di mediche congetture, nella sua dissertazione: *De indole morborum periodicorum ex labe viscerum hypochondriacorum*. Goettingae 1784.

Il sempre grande Giovan Pietro Frank recitò nell'Aula magna di Pavia una dotta orazione: *De periodicarum affectionum ordinandis familiis*. Ticin. 1791. In questo discorso sommamente istruttivo riflette da espertissimo pratico l'esimio Frank che non tutte le malattie periodiche appartengono alle febbri intermittenti: molto dal fondo nervoso ripete ancor egli la periodicità dei mali, ed i nostri lettori ricordare si deggiono che non di rado egli asserisce che le febbri d'accesso sono di genere nervoso.

(39) Le passioni afflittive, o torpenti, come oggi le chiamano, sono ben spesso cause produttrici delle nevrosi, e fra quelle che in modo speciale danneggiano l'umana salute, si contano il timore, la paura, il terrore, lo spavento. Affinchè i giovani medici apprendano a fare una giusta distinzione fra queste passioni, leggano la nota n.° 18 nel IV, vol. di quest'opera. Nelle mediche relazioni, e soprattutto ne' consulti fatti per iscritto, è necessario far buon'uso de' vocaboli, affinchè altri non sieno obbligati a formarsi idee false, ed erronee.

(40) Non solo ogni pagina, ma ogni passo della grand' opera che noi pubblichiamo tradotta, ed illustrata, dimostra la profonda perizia dell'autore, e le sublimi virtù che lo adornavano. Più volte noi abbiamo sentito quell'uomo illustre confessare pubblicamente i propri sbagli, e gli ha fatti ancor noti per mezzo della stampa, affinché gli altri attenti si reudano ad evitar quegli errori che egli stesso commise. Ogni uomo di gran merito non si vergogna di confessare d'aver errato, perchè conosce che l'uomo è soggetto a sbagliare, e quest' sincera confessione ridonda in sua lode, come in vantaggio manifestissimo dell'umanità. Se coloro che s'ingannarono, non ci avessero avvertiti, saremmo ancor noi precipitati nell'errore medesimo apportando gravissimo danno ai nostri confratelli. In uedicina è sempre moltissimo utile d'essere avvisati, e di farsi guardiughi dietro ai preoetti d'altri che batterono innanzi la medesima strada; che ne provarono le difficoltà, perchè commesso un' errore in fatto di cura, non vi è *appello*, essendo che l'emanata sentenza si rende irrevocabile.

Frank dice che nel 1802 poca notizia aveva della Plica Pollonica, e che un suo scolare pollacco glie la fece avvertire in un signore di Pollonia che trovavasi affetto da vertigine, e cefalea. Il giovine medico pollacco, e scolare del Consigliere s'accorse dai capelli del malato che i due sintomi dipendevano dalla plica pollonica nascosta, e di fatto, manifestata che dessa fu, cessarono inmutamente la cefalea, e la vertigine.

Chi obbligava il dottissimo Frank a render conto al pubblico che in tal caso uno scolare aveva fatto lezione al precettore? Imparate, giovani medici, a non disprezzare l'istruzione di chicchessia, e ricordatevi che gli uomini di gran merito hanno qualche volta appreso ancora dagli idioti, e rammentatevi che talora una vecchierella può farvi da maestra, e sottrarci da qualche sbaglio. L'esperienza è in mano di tutti, e può qualche cosa di questo genere esser nota ad un'imperito, ed ignota ad un letterato. La presunzione è un gran vizio che spesso fiate trattiene gli avauzamenti della scienza.

(41) In quanto agli errini, o sternutatori si veda il vol. VI, nota n.º 45 vol. IX, uot. u.º 19.

(42) L'autore, trattando della cura della vertigine, dice che in questa malattia sono stati consigliati, ed adopati vari rimedi inconcludenti, ed in certo modo superstiziosi. Cita fra questi lo sterco del pavone bianco, di cui parla il Paulini nell'opera sua: *Druckapotheke*, I, p. 5. II, p. 3., ed in qualche maniera ha ragione di metterlo in ridicolo, ma conviene però fare delle riflessioni su questo rapporto.

Non vi ha dubbio che gli umori del corpo animale si modellano da lui a norma delle sue speciali circostanze in modo che la bile per esempio di tutti gl'individui non è perfettamente eguale in cadauno, e lo stesso dicasi dell'orina, e degli altri umori. Le fecce d'ogni umano

individuo sono, senza contrasto, differenti non poco, secondo i cibi, le bevande, la bile, ed altre diverse cose che hanno marcata influenza su questa varietà. Lo stesso asserir si deve fisiologicamente dello sterco di cadauno animale considerando i cibi, la bile, i succhi enterici. Tutti i corpi che possono riceverli nel ventricolo, e digerirsi senza danno resutar possono nutrienti, e medicinali, imperciocchè esercitar devono su quella viscera un'azione meccanica, e chimica, e quindi lo sterco d'uno, od altro animale può per certi rapporti divenire anche utile, e medicamentoso. Il Paulini, nell'opera già sopra citata, enumera molte specie di sterco, ed attribuisce a cadauna le sue virtù medicinali. Un' illustre Professore medico mi raccontò da se medesimo d'essere andato per lungo tempo sottoposto all'Epilessia, la quale non lo affliggeva con molta forza, nè di frequente. Egli era a quell'epoca studente di medicina, e bramava moltissimo di guarire. Uno de' suoi illustri precettori gli aveva fatto prendere molti rimedi anti-epilettici, ma tutti indarno. Il maestro che amava il giovine paziente parlò di lui ad altri professori della stessa facoltà, cercando ad essi, se avessero qualche rimedio da giovare allo studioso discepolo. Nel far ricerca d'un rimedio proficuo sentì lo stesso professore da una vecchia serva che aveva inteso essere stato giovevole in Ferrara, o in quei pressi ad un' epilettico lo sterco d'oca. Questa non è cosa nuova, perchè si leggono casi di varie sorte di sterco divenute giovevoli agli epilettici. come legger si può nell'Esemieridi de' Curiosi della Natura, in Alessandro Tralliano, nell'Etmüller, in Giovacchino Camerario, nel Quercetano, nel Donzelli, nel Paulini, ed in altri non pochi. Il malato, inclinatissimo a prendere anche il veleno per liberarsi dall'Epilessia, fece ricerca di questo sterco, lo pigliò per un certo tratto di tempo, e rimase immune dalla terribile malattia. Quando egli mi narrò tal fatto, era già molto vecchio, e medico expertissimo. Se quest'uomo valente avesse detto d'essere stato guarito soltanto agli, non mi servirebbe di giusta prova, conciossiachè falso è molto quell'argomento: *Hoc post hoc, ergo propter hoc*, perchè tutt'altra cosa poteva averlo guarito, o il male potea essere cessato da per se stesso, svanita nascostamente la causa che lo produceva: ma l'illustre Professore mi aggiunse d'aver adoprato in altri lo stesso sterco di oca, e avere ottenuto in qualcuno il medesimo prospero risultato. Io non ci vedrei alcuna difficoltà, perchè quella è una sostanza, la quale può avere proprietà medicamentose, abbenchè non si conoscano, come vantare non ci possiamo della cognizione dimostrativa del modo d'agire de' rimedi.

Trovandomi in una celebre Università, ed avendo combinati in quel paese vari giovani molto savi, e studiosissimi, tutt'insieme eravamo attenti ad ogni più piccola cosa tanto nelle lezioni, nell'ospedale, ed ancor fuori, ed ogni volta, in cui potevamo essere riuniti, ognuno palesava agli altri tutto quello che avea sentito, ed appreso,

come ancora osservato di speciale, e non ordinario. Qualcuno di questi bravi medici apprendisti rilevò che un Ciarlatano, il quale godeva nel suo genere d'un credito particolare, vendeva in polvere il proprio sterco che soleva emettere separatamente dalle orine, e che da questa polvere si vedevano risultar non dispregevoli nel caso segnatamente di stomacali languori. Noi fummo curiosi indagatori, e scoprimmo esser vero l'uno e l'altro, e ci persuademmo de' fatti, perciocchè dalla bile, di cui gran parte, come sappiamo, trovasi nello sterco, si hanno buonissimi effetti, ed i medici non di rado la prescrivono condensata, uso facendo della bovina nelle fiacchezze di stomaco, nelle tarde, imperfette digestioni.

Non deve far meraviglia che anche lo sterco di animali, e dell'uomo sesso siasi per esperienza trovato medicinale, imperciocchè diversi unori ancora sono collocati nella lista de' farmaci. È noto il vantaggio della saliva, e soprattutto di quella de' cani; l'utilità de' succhi gastrici, ed a preferenza di quell'umore valevole che si estrae dai gozzi dela cornacchia, il quale in diversi casi osservai utilissimo, e finalmente le orine che da non pochi sono adoperate qual potente febri-fugo. Una donna vecchissima ripeteva la sua lodevole longevità, senza naturali difetti, dal bere in tutte le mattine l'urina che dessa rendeva subito dopo essersi svegliata.

È conosciuta, segnatamente presso del volgo, l'efficacia degli aliti fetentide' luoghi comuni per guarire l'erisipela.

(43) È utile di referire in questo luogo, in conferma di quanto dall'autore i dice, un fatto che varie volte ho sentito narrare dal celebre professore Andrea Comparetti, o in occasione di lezioni, o al letto degli ammalati, quando il caso lo portava.

Un furio maniaco scaltro nella sua pazzia, come costoro esser sogliono, e pr lo più sanguinari, e crudeli, levò con industria un ferro dal proprio letto, e nascostosi nell'angolo dietro alla porta lasciò entrare lipcauto custode, ed immediatamente lo assalse, percussendolo sul capo col nominato ferro, e lo gettò estinto sul suolo. Nella sera il malato morì apoplettico, e sezionato il cadavere a tempo opportuno trovato un'abbondante stravasamento sanguigno che occupava tutti e quattro i ventricoli. Il dottissimo Professor Comparetti ci faceva rileare che l'illustre Morgagni, stato di lui precettore, nella sezione di tanti cervelli non aveva veduto giammai uno stravasamento sanguigno che occupasse tutti, e quattro i ventricoli di quella viscera, come nel caso surriferito l'osservò l'espertissimo Clinico di Padova.

(44) Il numero de' nervi che sorton dal cervello, è vario, secondo il sentimento degli atomici. Non è già che alcuni vi trovino l'origine di nove paia di nervi, altri di dieci, ed altri finalmente di dodici: sono sempre i medesimi in tutti i soggetti, seppure qualche rara diversità non si osservi in alcuni, come pur troppo non infrequenti deviazioni dallo stato ordinario si sono riscontrarsi dai periti, e laboriosi ana-

tomici. Generalmente parlando s'insua che escono dal cervello dieci paia di nervi, ma Frank dice che queste sono dodici, perchè gli osservatori più minuti due paia in altre due le dividero. Vari celebri anatomici, e Soemmering particolarmente hanno dimostrato che la porzion molle del nervo acustico, e la dura, sono due paia di nervi totalmente distinte tanto nell'origine, quanto nel decorso, e terminazioni, e che il paio vago, cui si dava il nome d'ottavo, è affatto distinto dal glosso faringeo, e quindi per la legittima conseguenza non un sol paio, ma due paia chiare, e distinte risultano. Il nervo ipoglosso che numeravasi per il nono, tiene oggi il posto di undecimo, e di fatto alcuni recenti scrittori a tal numero fanno rimontare i nervi cerebrali. Il Willis includeva fra questi ultimi nervi il sotto occipitale, e siccome alcuni degli odierni anatomici seguono, come Frank, quella opinione, così diviso il settimo paio, e l'ottavo in due paia, risultano dodici. Molti però de' moderni osservando che il nervo sott' occipitale non ha i caratteri de' nervi cerebrali ma tutti quelli piuttosto degli spinali, pongono questo come primo paio de' nervi della midolla spinale, e contano quindi undici paia, e non dodici dei cerebrali. L'accessorio del Willis che trae le due origini dalla spinale midolla, quantunque rimonti nel cranio, ed esca per il forame lacero in compagnia del paio vago, non può nè d'è ciò non ostante esser considerato nella classe de' nervi cerebrali, ma in quella bensì de' nervi spinali.

(45) Frank, uomo sommo, capace a conoscere, ed a stimare i pregi de' grandi autori, spesso cita il medico illustre di Cappadocia, su cui facemmo nota di n.º 17 al vol. I, ed al vol. VIII, di n.º 4. Se i giovani vogliono veder ben dipinte le malattie, ed imparar a conoscerle senza equivoco, consultino il grande Aretico, e vi troveranno la verità che loro esposti.

(46) Il vocabolo diplopia significa vista doppia, o duplicata: intendesi, cioè, quel difetto di visione, per cui l'individuo vede doppio oggetto al tempo stesso, quando non ve n'ha che un solo. Alla diplopia riferisce il Reghellini in quella sua lettera. Dott. Cocchi: sopra l'offesa della vista in una donna ec. Venezia 1749 in 8º. Belle cognizioni si trovano nella dissertazione del celebre Vater, pubblicata a Vitemberga nel 1723, e riportata dall'Haller nella sua collezione di dissertazioni. Il titolo è il seguente: *Dissertatio, qua vitia visus duo rarissima, alterum duplicati, alterum dimidiati exponuntur*. La diplopia, ed altre variazioni di vista soffronsi con sintomi precursori da quelli, i quali per disgrazia disposti sono e trovansi vicini all'apoplessia, oppure sono difetti che da questo terribile male fugato che sia, si lasciano a quei miseri individui che ne sono travagliati. Può vedersi il Pelargus che ne parla egregiamente nella commendabile opera sua: *Medic. Jahrgänge II, p. 528, III, p. 526*.

(47) Vedasi sull'Anestesia vol. IV. nota n.º 76.

(48) I fatti referiti dall'autore di soggetti profondissimamente dormienti, giudicati per apoplettici, sono di grande rilievo, e provano che ogni uomo è capace a sbagliare. Che si prenda un ubriaco per apoplettico, non è cosa facile, per chi adopra la necessaria esattezza in esaminare, ed è cauto nel pronunziare, ma in quanto ai dormienti, confessare bisogna che si danno individui, i quali dormono tanto profondamente che svegliare non si possono, ed impongono talora anche ai più cauti. Un uomo da noi conosciuto dormir soleva con suono tanto profondo che qualche volta per ischerzo è stato portato da' suoi confidenti fuori del letto, collocato in altro piano sulla nuda terra, senza far movimento, e senza, non diremo interrompere, ma diminuire per un'istante l'intensità del suo dormire. È stato punto con aghi, trattato rozzamente ancora, ma pure non dava il menomo segno di sensibilità; quando poi la sua macchina aveva goduto del necessario riposo, alzavasi, come ogni altro che dorme ancor leggermente.

Non conoscendo tali soggetti, e non rammentandosi che se ne danno, possono prendersi facilmente, almeno a primo aspetto, per oppressi dall'apoplessia, o dal caro. Siccome adunque siffatti errori prender si possono, così l'autore saggiamente ci dà il prospetto comparativo de' segni del suono profondissimo con i sintomi dell'apoplessia.

(49) Sembra contraddittorio che un'individuo perda nel tempo stesso orina involontariamente, ed anche qualche poca con il concorso della volontà, quando la vescica rimane sempre piena per impotenza ad emettere le orine. Cesserà questa meraviglia tantosto che si consulterà il testo, e le note 82 del primo vol., 24 e 26 del V, 63, e 81 dell'VIII, e la not. di n.° 5 di questo stesso volume.

(50) Ved. le not. al n. 47 di questo medesimo tomo.

(51) I fenomeni de' nervi sono spesso un vero mistero nella natura. Si vede mancanza di senso con moto in una parte, e difetto di moto con sentimento in un'altra, e poi ad un tratto senza manifesta cagione comparire nuovamente il senso, e mancare il moto nella prima, manifestarsi moto, e scomparire il senso nell'altra. Darwin ci parla di soggetto paralitico con totale mancanza di senso negli arti inferiori, insuscettibile a sentire punture, tagli, lacerazioni, ma lagnarsi d'ingrato senso all'approssimargli ad una certa distanza un ferro rovente, quando d'altronde una paralitica da noi curata, e guarita in quest'I. e R. Istituto Clinico si bruciò casualmente nella regione ipogastrica senza aver sofferto il più mite dolore, anzi senza essersene accorta.

Paralitici affatto privi di senso, incapaci d'avvertire per mezzo del sentimento qualunque più forte stimolo, si lagnarono però del morso della pulce, e di secche briciole di pane sparse entro al letto. Alcuni si lamentano di freddo, altri lagnansi di caldo.

(52) Diccsi paradosso un sentimento, o realmente assurdo, o

almeno in apparenza tale, oppure incredibile, e recedente dalla comune opinione. Con questo vocabolo un'antico medico greco volle significare la temporaria paralisi, o momentanea impotenza a muovere i passi.

Il nome dato a questa specie d'assai breve paralisi è molto giusto, perchè paradossico è parola greca composta dalla proposizione *Παρε* che vuol dire fuori, e *Δόξα* opinione, cioè avvenimento inopinato, e contro ad ogni prevenzione. Affinchè però i giovani medici bene intendano questo fatto, lo esprimo con maggiore chiarezza, cioè, un'individuo sano passeggia francamente, e tutto ad un tratto senza prevederlo, e presentirlo si trova incapace a dar moto agli articoli inferiori, per cui è obbligato a fermarsi, ma si regge in piedi, e dopo pochi istanti acquista la suscettibilità a proseguire i suoi passi.

Siccome la paralisi perfetta è la totale mancanza di moto, e senso con flaccidità delle membra, ed in seguito con diminuzione notabile di calore, e di nutrizione nelle parti affette, e non è malattia di breve durata, così è paruto al celebre medico greco doversi chiamare appropriatamente *paradossico* quella passeggera, inopinata, imperfetta paralisi, alla quale si dà un nome inadeguato, e recedente dalla comune adattata denominazione.

(53) La midriasi è l'eccedente dilatazione della pupilla, quando cioè l'iride si contrae in modo, che il foro pupillare diviene ampio, e spazioso. Questo è il significato della midriasi *μυδρίασις* che alcuni Greci a migliore ragione chiamarono *πλατιμασία* cioè *pupillae dilatatio*, dilatazione, ingrandimento della pupilla. La pupilla non è cosa esistente, perchè consiste in una privazione di sostanza, cioè in un foro, che più o meno ampio diviene a proporzione, che l'iride circondante si contrae, o si rilascia.

Parlano di questa malattia Aezio, Paolo d'Egina, Celso, Galeno, e molti fra i moderni, o in iscritti particolari su questo male, oppure trattando delle malattie degli occhi. Fra le molte commendabili dissertazioni scritte sul morbo sconcerto, di cui parliamo, ci è nota specialmente quella di Vater, assai stimabile intitolata *De visionis laesionibus in specie in mydriasi, et myosi*. *Hitebergae* 1706.

(54) Dicesi catarro soffocativo una malattia, nella quale, per separazione mucosa nelle vie aeree, il malato rimane privo di respiro, e come strozzato, e soffocato. Il catarro però in questo caso è piuttosto un'effetto, e quindi non può giustamente appellarsi catarro soffocativo, ma piuttosto spasmo delle vie aeree, per cui si separa una maggior dose di muco, o come dicesi materia catarrale. Può derivare ancora da rilasciamento, o debolezza delle glandulette mucipare de' condotti dell'aria, ed allora l'eccedente secrezione del muco formante in istato morbo il catarro, è conseguenza, e non causa.

(55) Le mediche scuole intendono per *paresi* la paralisi locale,

e dicono infatti paresi della lingua, della vescica, dell'intestino retto. Errore non sarà dire paralisi d'una, od altra parte soltanto, ma dovendo il linguaggio delle scienze, ed arti essere esatto, affinché somministri precise idee, chiare, ed adeguate, faranno sempre bene i medici novelli ad usare il vocabolo paresi per una locale limitata paralisi, ed a servirsi di quest'ultimo nome per significare l'afezione paralitica completa, od incompleta di membra più estese.

(56) Il medico deve essere osservatore, e filosofo nel vero senso di quest'ultima parola. Dice di fatto un molto antico giustissimo assioma, *Ubi desinit philosophus, ibi incipit medicus*, ed il sommamente stimabile vecchio di Coe scrisse, *Medicus philosophus est Dñs aequalis*, ragione per cui l'illustre romano Oratore insegnò, che gli uomini approssimar non si possono più da vicino alla Divinità, che dando la salute a loro simili: *Homines ad Deum nil propius accedunt, quam salutem hominibus dando*.

E della massima importanza in medicina, che il pratico iudaghi con esattezza le cause delle malattie per l'indicazione de' rimedi, e per il prognostico.

Ogni individuo porta seco l'origine de' guai, che deggiono travagliarlo, e nasce in lui o presto, o tardi il fondamento di quel male, che toglier lo deve dal consorzio de' viventi.

La generazione modella per ordinario nei generati le parti a forma di quelle de' genitori. I veri figli portano l'impronta, ed i caratteri de' fisici autori di loro vita. Le famiglie hanno certe marche, o fisionomie, che di leggieri le fan distinguere. Se le cavità, o le viscere sono uniformi alle vedute supreme dell'Autore sapientissimo della natura, tutto va con ordine, e precisione, ma se aberrazioni vi sono, o nella positura, o nella grandezza, o nell'intima costruzione, ne vengono presto, o tardi disordini, che strascinano al comun fato; o se ciò tosto accader non si vede, la vita di que' soggetti è meschina, e gravosa. La comune esperienza tutto di ci dimostra, che intere famiglie vanno a perire per la stessa malattia. Molti sono di fatto i morbi ereditari, ma taluni però se ne danno, che distruggono successivamente l'esistenza d'una serie d'individui della medesima famiglia. Se la tise, per modo di esempio, è per lunga esperienza quel male, che avi, genitori, figli, nipoti, e pronipoti toglie da questa vita, il morbo apoplettico guari non è lontano da questa categoria. Conoscemmo di fatto alcune famiglie, gl'individui delle quali, maschi, e femmine, perirono presso a poco nella medesima età per apoplessia.

Parlammo delle malattie ereditarie, o gentilizie nel vol. II. not. n.º 96. vol. IV. note di n.º 26, 28, 29, 61, e vol. V. not. n.º 11. da queste annotazioni, e principalmente dal testo molto istruttivo rileveranno i nostri lettori la verità, ed i fondamenti di quanto abbiamo testè indicato.

Senza disposizione non si hanno malattie universali, e le contagiose ancora la richieggono. La disposizione acquistata dai maggiori vuole però cause efficienti a fine di porre in essere la malattia. Differenza non piccola vi è fra la potenza, e l'atto, perciocchè la disposizione può rimanere inattiva, se l'individuo non dia cagioni allo sviluppo del male, e si allontanerà eziandio, se il soggetto si dia ogni premura di rimuovere tutte le cause, che concorrono non solo a far nascere la malattia, dietro alla disposizione, ma anzi potrà distruggere ancor questa, se non sia organica, ma anzi potrà mitigarsi, o rendersi inutile con tutti gli sforzi tendenti alla sua inefficacia, se giunger non potremo alla totale distruzione. Vcd. vol. IV. note n.º 29, 32, vol. VI not. u.º 52.

(57) Malattia endemica nominasi quella, la quale ha la sua origine, e cause in un dato paese (Ved. §. 26, e not. n.º 32. del vol. II). Insegna dunque a buona ragione l'autore nostro, che le città, ed in ispecial modo popolose sono non di rado la cuna dell'apoplessia. Meglio insegnar non può quell'uomo celebre, ma dir egli non poteva diversamente, perchè la quotidiana esperienza lo dimostra con i fatti più chiari. Ma come esser non deve in tal modo? Il vivere pieno di lusso, e di lussuria, l'abuso de' cibi, e delle bevande, segnatamente de' liquori spiritosi, la frequente ubriachezza, che a parlar giustamente con Seneca *Nihil aliud est, quam voluntaria insania*; la promiscuità delle vivande, di cui a giusta ragione fa tanto rimprovero il rustico Oseolo presso d'Orazio (Satira 2 lib. II.); il tumultuario cangiamento delle ore facendo spesso di notte giorno, le passioni, i disgusti, i disappunti, ed una serie lunghissima di cause morbose assale gli abitanti delle popolose città, e così la salute langue e si perde, i morbi si moltiplicano, e la popolazione si cambia con sovrachia celerità. Il Kulmo vidde bene che i depravati costumi attirano le malattie, e vi ha senza dubbio un grande rapporto fra i costumi disordinati, e gli sconcerti della salute (Ved. la di lui dissertazione stampata a Basilea nel 1715 col titolo: *De harmonia morum, et morborum*). Nelle grandi città si additano, come cosa straordinaria i molto longevi, e la vita del maggior de' cittadini non conta per il solito molti lustri.

Alle tante cagioni, che nelle città producono frequenza di malattie, s'aggiugne l'alterazione dell'aria atmosferica, ed i numerosi pregiudizi, che sogliono aversi dagli abitanti intorno alla purità dell'aria atmosferica, ed alla sua ventilazione. La vita rurale, oltre ad essere ordinariamente più semplice, ha pur'anche il beneficio dell'ottima qualità dell'aria per la mancanza del gran numero di viziose esalazioni, che frequenti sono pur troppo nelle città molto popolose, e ripiene di sostanze esalanti impuri vapori.

(58) L'apoplessia non suol essere per ordinario congiunta con febbre. Alcuni autori ve l'osservarono, ma i casi rari, e l'eccezioni

non formano regola, (Ved. not. di n.º 66 e 69 di questo volume). Generalmente parlando se a febbre uniscasi l'apoplessia, o a dir meglio se l'apoplessia si accompagni alla febbre, e segnatamente di genere periodico, l'apoplessia non è il male, che noi principalmente dobbiamo prender di vista, ma la febbre. In tal caso l'apoplessia non forma il nominativo, ed il subietto, ma diviene aggettivo, essendo la denominazione del male quella di febbre apoplettica.

Fa di mestieri che i giovani medici in ispecial modo pongano la più seria attenzione non sul compagno, ma sopra del principale, essendo la malattia, di cui trattiamo, una febbre pernicioso comitata, unita cioè ad un treno di sintomi, che insieme cumulati costituirebbero, senza la febbre, la forma dell'apoplessia, ma quivi appalessano quella di tutt'altro male, cioè della febbre pernicioso apoplettica.

(59) Notammo al n.º 43. de'presenti schiarimenti il fatto del maniacco di Padova, ed osservammo, che il celebre Clinico di quell'università, stato nostro precettore, il dottissimo Andrea Comparetti, trovò tutti e quattro i ventricoli del cervello inondati da sangue stravaso. Frank, parlando quivi dell'apoplessie sanguigne, e degli strvasi di questo fluido rosso, non cita un fatto cotanto inoltrato.

Molte sono le cagioni, che spianano la strada all'apoplessia sanguigna, cui di gran lunga influire sappiamo l'individuale costruzione del corpo. Se a questa si congiunga l'abuso della quiete (§ 944) del sonno, del cibo, e bevanda, ed in ispecial modo di viui, e liquori, di studio eccedentemente protratto, e simili si averà non di rado per fatale successo l'apoplessia sanguigna. La pletora vera, e sostanziale, che dicesi *plethora ad molem* (§§. 587, 593, 879, 885, 876, 888, 892, e not. n.º 106. vol. I. not. 1 vol. V not. n.º 11 vol. VIII) unita a cagioni, che determinano specialmente il sangue alla testa, è quella causa, che, in modo particolare con le disposizioni, apre di leggieri il varco all'apoplessia. La polisarcia, od obesità (vol. VIII. not. n.º 6. e §. 898.) ha sovente molta influenza sull'origine dell'apoplessia sanguigna.

(60) Il freddo naturale, quello morbosso, convulsivo, o febrile induce la pletora relativa, che dai patologi denominasi ad *spatium* (vol. I not. n.º 106, vol. II note n.º 53, 64, vol. V not. n.º 3, vol. VIII not. n.º 11.) perchè restringe soverchiamente i vasi cutanei, i meno profondi, e prossimi a loro, ed obbliga il sangue a portarsi in maggior copia all'interno, e ad aggravare per questo le viscere, e soprattutto il cervello, che ne rimane oppresso, se vi è specialmente predisposto. È da considerarsi come vantaggio, (altrimenti questo grave infortunio succederebbe più spesso) che il freddo toglie agli umori, giacchè al presente di essi parliamo, gran parte del loro volume. come il caldo all'incontro lo aumenta, quantunque la quantità de'fluidi rimanga la stessa. Non si dubiti, che il freddo sia qualche volta la causa dell'apoplessia sanguigna, ed anche con strvaso nel cervello, perchè la

ragione lo prova, e lo dimostra l'osservazione confermata dall'autorità di molti dotti pratici, come vedere si può presso lo Zacuto Lusitano, Wepfer nel suo trattato *de apoplexia*, Walther, come pure nella Raccolta Medica di Breslavia anno 1718, e negli Atti Medici di Berlino. Si vuole ancora, ed è ragionevolissimo che quelli, i quali incontrano la morte per soverchio freddo, iocorrano questo disastro per tetano, e per apoplessia. La cute per effetto della sottrazione eccedente del calorico passa a maggiori contatti, i vasi s'angustano, i solidi molli acquistano vigore, e consistenza, pallore universale s'osserva, ed i fluidi precipitano nell'interno a tal guisa, che le viscere più molli se ne aggravano, e soffrono ancor sovente lacerazioni più, o meno vistose, e considerabili. (Ved. §§. 274 686, 728, e note n. 1, 2, 15 del vol. III, e note n. 3 u 6 nel vol. V). Per ogni lato siam circondati da fieri nemici, che insidiano in noi la continuazione di quella vita, che riconosce un'origine sola, ma cause numerosissime incontra però sovente, che tendono ad attaccarla per ogni parte, e a distruggerla.

(6.) I cadaveri degli apoplettici trovansi alle volte con cervello inondato da siero in modo, che i pratici peosano essere questa viscera mortalmente oppressa dal liquido accennato, e danno al morbo il nome d'apoplessia sierosa. Alluvioni siffatte possono nel craio formarsi, come in ogni cavità, ed interstizio del nostro corpo, e veugono da infiacchimento, come molti idropi da tal disordine ripetono la loro origine. Vedemmo di fatti una contadina sessagenaria, alla quale da esperto chirurgo fu fatta estrazione dell'opacata leute cristallina. Dopo qualche giorno insorse fiera ofialmia, per la quale il chirurgo estrasse soverchia dose di sangue. Da questo metodo, troppo eccedente, venne come conseguenza, abbondante stravasamento entro al cervello, e al di fuori di esso, e la donna morì apoplettica. (Ved. *Pezold Joannis Ernesti dissertatio de apoplexia ex inatione vasorum cerebri. Goettingae 783*).

Questa poté dirsi veramente apoplessia sierosa, ma non di rado gli stravasi linfatici, come Frank asserisce, e con lui molti dotti, ed esperti pratici; sono il prodotto di precedenti flogosi, e questa è la ragione, per la quale l'idrocefalo insorge dopo l'encefalitide, l'idrotorace dopo le pneumonitidi, e simili. È vero adunque, che non di rado si scuopre ne' cadaveri degli apoplettici stravasamento sieroso, ma l'origine della malattia però fu da eccesso di vigore, o vogliam dire da iperstenicismo. Se queste dottrine utili non saranno per il successo, vantaggiose resuleranno in quanto al principio, al foudamento primordiale delle malattie.

(62) Il medico Bresciano, che scrisse sull'apoplessia nervosa, fu il dott. Francesco Zuliani, l'opera del quale ha per titolo, *Commentarius de apoplexia praesentim nerva. Brixiae 1789*. Questo libro che ha molti meriti, fu commendato in vari scritti periodici, come

nella celebre gazzetta letteraria, nel giornale di medicina, ed in altri. Frank, quando dice il medico Bresciano autore del trattato dell'apoplessia nervosa, allude al Zuliani che non fu però l'unico, perchè Kirklaud Tommaso nel suo *Commentary on apoplectic, and paralytic affections* ec. London 1792, ha sostenuto, che l'una, e l'altra malattia è un' affezione del sistema nervoso. Nurnberger si sforzò di provare in una sua dissertazione stampata a Vitemberga nel 1794. *De vulgari aetiologia apoplexiar valde ambigua, et fallaci*, essere di natura spastica. Ricevuta è però nelle scuole la divisione dell'apoplessia insanguigna, sierosa, e nervosa, di cui tratta specialmente il Zuliani, il Kortum diss. *De apoplexia nervosa* 1785, e lo Scheller nella sua dissertazione *de apoplexia nervosa*, stampata a Gottinga nel 1799.

(63) Frank da quel grand'uomo, che egli era, espone nel luogo, ove abbiamo apposto il numero della nota presente, che il carattere delle malattie mutasi alcuna volta anche in qu' i soggetti, i quali erano appartenuti fin' allora alla classe de' deboli. Prego la medica gioventù ad avvertire, e tenere bene a memoria quest' utilissimo precetto di Frank, perchè conseguenza della di lui esatta, giudiziosa osservazione. Questa dottrina è di somma importanza in medicina per la prospera terminazione delle malattie, o per non avere rimprovero d' aver fatto male, quando dovevamo agir bene, ma ci conviene confessare candidament., che non sarà tanto facile a comprendersi lo stato fondamentale del soggetto, in ispecial modo da coloro che avranno ristretta pratica.

(64) Ved. not. n.º 24 di questo volume.

(65) Nell' articolo, al quale corrisponde la presente nota, parla l' autore con la giusta estimazione del celebre Archiatro Cesareo Barone Gherardo Van-Swieten, uno dei più famosi scolari d' Ermano Boerhaave. Frank cita sovente quell' autore illustre, e noi trattammo ancora in varie note con i giusti elogi del referito discepolo del celeberrimo professor di Leida.

Cita inoltre un' e-pertissimo Inglese, che nell' opera sua medico-pratica, sommanente pregevole, riporta molti casi d' apoplessia gastrica. Questi è il dott. Fothergill, e l' opera sua è intitolata *Medical observations, and Inquiries*, e tratta dell' apoplessia gastrica nel VI volume.

Dopo aver commendato l' enunciato scrittore Inglese, il nostro maestro cita, e loda l' autore della dissertazione su del letargo, il quale fu il professore Brendel. La sua dissertazione *de Lethargo* fu pubblicata a Gottinga nel 1752.

(66) Ippocrate negli aforismi, e segnatamente nella sezione seconda ci dà il prognostico dell' apoplessia dicendo: *Apoplexia fortis nullo modo solvi potest, debilis vero non facile*. In altro luogo poi così la discorre: *Quicumque summo capitis dolore repente corripiuntur, ubi*

muti fiunt, et stertunt, intra dies septem perennat, nisi febre corripiantur, qua snepe solvitur malum. Celso *de re medica* lib. II cap. 8.º conferma questo luogo d' Ippocrate, che vedesi sanzionato dall' esperienza, come dicimmo nel testo, ma però si è veduta mortale quell'apoplessia, nella quale è sopravvenuta la febbre. Piquer dice, che l'apoplessia si scioglie per mezzo della febbre, se questa faccia immediatamente la sua comparsa, ma non già se siasi manifestata più tardi. E opinione di molti, fra i quali primeggia il Werlhof, che l'apoplessia sanguigna scioglier non si possa per mezzo della febbre, ma che questo favorevole avvenimento si osservi piuttosto in quanto alla sierosa. Klein infatti trattando del prognostico dell'apoplessia dice coll'autorità del Dureto: *Apoplexia repente oborta solubilis; adveniente lenta febre mortifera est*

(67) Ved. nota precedente.

(68) Ved. nota n.º 66.

(69) Qui Frank rferisce al prognostico dell'apoplessia esternato da Klein nell'eccellente stimabile opera sua da noi più volte encomiata, e citata, che ha per titolo: *Interpres clinicus*. Noi ci facciamo un dovere di referire ciò, che dice Klein con le sue precise parole *Apoplexia levis, et sanguinea curatu quidem facilius est, ast saepius revertitur, tandemque in ipsam cerebri haemorrhagiam, quae omnium fluxionum eruentarum est periculosissima, terminari solet... Lenior apoplexia solvitur superveniente sudore multo aequabili, rorido, calido, levante; urina multa crassa; haemorrhoidibus largis diu fluentibus; fluxu menstruo restituto; alvi fluxu; febre magna.*

(70) Non vi ha dubbio, che la paralisi dell'estremità inferiori si guarisce più presto, o con minore difficoltà di quella delle braccia. Il fatto pare, che dovrebbe avvenire oppostamente, ed è per questo, che molti medici si sono sforzati di cercarne la cagione, e di dare plausibili spiegazioni d'un tal fenomeno. Molti pensano, che dal plesso brachiale dipenda la difficoltà, che s'incontra in allontanare la paralisi degli arti superiori, molto maggiore di quella, che veggiamo in rapporto agli inferiori. I nostri lettori possono consultare con profitto sopra a questo rapporto una dissertazione di Daniele Hoffman: *De paraly si cum quaestione, cum pes paralyticus facilius sanetur, quam brachium* Tubingae 1746.

(71) Il nostro autore si dà tutta la premura di cumulare i segni, che possono indurre il medico pratico a stabilire con una certa probabilità il lato primariamente affetto nell'apoplettico. Questi criteri influiscono moltissimo sulla rettitudine della cura.

Quantunque vi sieno anatomici, che impugnino l'origine de' nervi dal lato opposto a quello, cui si portano, pure la maggior parte di quelli, de' fisiologi, e medici pratici tengono l'opinione dell'incrociamento delle fibre cerebrali, e nervose, e così in molte sezioni patologiche si è osservata la causa del male a destra per esempio, e gli

effetti si erano palesati a sinistra, Frank dunque diceva, basato sull'enunciata dottrina, che, allorquando vi ha bisogno di trar sangue nell'apoplessia, si faccia, o si ordini dal lato destro. nel quale non appaiono sintomi, ma la causa in esso consiste. Questa è la massima, che si tiene da sommi pratici, e noi ci facciamo un dovere di seguirla, ed insegnarla.

(72) Ad Ippocrate era ancor nota la paralisi da cifosi, come rilevasi da ciò, che quel famosissimo medico Greco ci lasciò scritto nel suo trattato *De articulis*. Non si comprende però, come ce ne avvertiva ancora il dottissimo precettore Frank, cosa intese il prelodato vecchie di Coo, allorchè scrisse nel citato libro: Coloro, i quali divengono gibbosi per malattia, hanno tubercoli ne' polmoni, e dai tubercoli divengono paralitici nei piedi. Un'Inglese è stato d'opinione, che la paralisi nata dalla cifosi dipenda da glandule tubercolose situate sopra de' corpi delle vertebre. Si potrebbe domandare a questo medico, se quei tubercoli sieno causa della cifosi, oppure un'effetto. Lo stesso Ippocrate, ammaestrato dalla sua grande esperienza, ci avverte nel sopra esposto libro, che, se le vertebre poste sopra al diaframma costituiscono la morbosa protuberanza, rimane lesa il torace, e la respirazione; se poi la formino le vertebre residenti sotto al setto trasverso, si rendono paralitiche le viscere addominali, la viscera orinaria, l'estremità inferiori. Per questo male, come altrove dicemmo, a fine di guarirlo, lo stesso Ippocrate, ordina di bruciare il luogo ai lati dello speco vertebrale, che sporge infuori. Questo metodo ci è stato moltissimo utile in vari casi, ed è questa la ragione, per la quale noi ne abbiamo parlato ripetutamente, bramando che i nostri allievi seguano la medesima pratica.

(73) Aezio è quegli, che loda grandemente il fuoco nella paralisi nata ancora senza cifosi, ed aggiugne, che non volendo adoprare l'ustione, la quale però è sommamente più giovevole, basta dirgli, che in qual'altra siasi maniera si promova la suppurazione presso alla spina del dorso. (Ved. Tetrab. II. Serm. 2. Cap. 28).

Il moxa, i fonticoli, i quali oltre a molti si vedono lodati da Flaiani (Collezione d'osservazioni Tom. III. Osservazione 31, 32), il setone, ed altri simili mezzi sono riesciti molto proficui nella cifosi, ed in qualunque paralisi indipendente da questa.

(74) L'unguento nervino della Farniacoepa Austriaco-provinciale è composto nella seguente maniera:

Pr. Di bacche fresche di ginepro libb. ss.
Delle erbe fresche Salvia.

Maggiorana.
Ramerino.
Ruta.
Lavandula.
Aneto.
Serpillo.
Menta.

Di fiori freschi di Camomilla.

di Meliloto aa dr. iij.

Contusi tutti insieme questi ingredienti vi si diffondano.
D'assungia di maiale liquefatta al fuoco libb. X.
Si tengano in macerazione per sei giorni
E quindi si facciano bollire alla consumazione dell'umido.
Nella colatura espressa con forza si sciolgano
Di cera gialla. libb. ij.
Finalmente all'unguento raffreddato si unisca.
Di olio laurino. libb. j.
— di ginepro. { dr. j.
— di trementina aa {
— di benzoe dr. ss.

Frank consigliava di prendere

D'unguento nervino dr. j. e ss.
— Tint. di cantarelle dr. iij. me.

(75) L'autore dice saviamente, che l'amaurosi, per esempio, dell'occhio sinistro, si è osservata, dopo la morte del soggetto avere la sua origine nel nervo ottico venente da destra, e viziato fino alla sua decussazione. Il celebre Fischer professore di anatomia a Kiel, Nevrologo sommo, mi fece osservare una preparazione dei nervi ottici nel cranio d'un soggetto morto con l'amaurosi dell'occhio sinistro, da cui risultava, che il nervo, che da destra si partiva per andare ad introdursi entro al globo dell'occhio sinistro, era tutto alterato, e chiarissima si vedeva la decussazione, perchè il nervo appartenente all'occhio destro, e venente dal lato sinistro mostrava la sua sostanza in istato normale attraversata da quella del nervo viziato, avente manifestò principio a destra. (Ved. qui sopra la not. n. 71).

(76) In vari luoghi di quest'opera, e segnatamente al §. 795. l'illustre autore commenda per certe specie di malattie l'uso degli errini, e ne faceva conto anche molto uell'amaurosi, soprattutto quando tal specie di cecità dipenda da affezione catarrale delle narici, per cui sia nata una lunga ostruzione di esse producente il male, di cui or si tratta. Una conferma dell'uso proficuo degli sternutatori può vedersi ancora nelle note n. 40, e 45, del VI volume, e note n. 19,

e 20 del IX volume. Convienne osservare però con ispeciale attenzione, come l'avvertì il grande autore replicatamente nel corso di questa sua opera molto istruttiva, e come noi lo abbiamo ripetuto in varie delle nostre note, che la cosa stessa è capace a produrre sotto certe determinate circostanze una malattia, e può guarirla sotto certe altre. In fatti non pochi celebri scrittori, e Frank con essi commendano gli sternutatori in certi casi per fugare la malattia, che fu guarita con questi rimedi anche da Ronzio, Hoffmann, Boerhaave, Richter, ed altri. Fabricio Hildano peraltro (Centuria prima, osservazione 24) tratta d'amaurosi manifestatasi dopo un'eccedente sternutazione. Questi non è il solo autore, che ci avverta di simili fatti, ma altri ve ne sono eziandio, che dicono lo stesso, e ciò serve a provare quanto sopra abbiamo esposto, e premesso.

Il citato Fabricio di Hilden nell'osservazione 19 della V. Centuria riferisce, come altri scrittori, il caso d'amaurosi venuta da vomito. Questo stesso effetto si è osservato o dal vomito naturale lungo, e sfrenato, o da quello prodotto dall'uso degli emetici. Nel modo che dicemmo degli errini, dir si può eziandio degli emetici, perchè Paolo d'Egina, i miei due celeberrimi precettori Richter, e cavaliere Antonio Scarpa, come pure St. Yves, e Schmucker riportano guarigioni d'amaurosi, ottenute con i vomitori. Lo stesso si riferisce dal dott. Otto nella sua memoria intitolata *Fusus vitia*, Buzow 1789.

Se questi casi sono molto rimarcabili, lo è senza fallo di più quello della totale guarigione dell'amaurosi d'Eleonora Baldini di Volterra, afflitta già da ventitré anni dalla cecità amaurotica dell'occhio destro, ed ultimamente da quella del sinistro curata con molta sagacità, e dottrina nell'I. e R. Istituto Clinico dell'Arc spedale di Firenze nel Dicembre del 1825, dal mio illustre Collega Prof. Luigi Eustachio Polidori, coll'uso del tartaro emetico da un grano fino a tre amministrato giornalmente nell'infusione di fiori d'arnica. Varie particolarità sono da considerarsi in questo caso sommamente istruttivo, ma specialmente che l'amaurosi dell'occhio destro aveva preceduto di molti anni quella del sinistro, e che vi era lo strabismo, un grado del quale si ammette sempre da Richter, e da Frank (§. 966) congiunto coll'amaurosi.

Collin loda i floscoli d'arnica montana, o in infusione, od anche polverizzati per fugare l'amaurosi. (Ved. vol. IV. dell'opera sua: *Observationes circa morbos acutos, et chronicos*, pag. 79, e seg. e nel Tom. V. alla pag. 108.) Richter però nella sua Biblioteca Chirurgica, Tom. II, pag. 84, dice di non aver giammai veduti buoni effetti dall'uso dell'arnica nell'amaurosi. Schmucker è precisamente della stessa opinione.

Dabbio non vi ha che l'amaurosi possa qualche volta dipendere da sifilide, ed allora è necessario mettere in pratica il metodo curativo adattato a vincere la malattia primaria. Osservazioni si

hanno però d'amaurosi guarita non già dal mercurio, ma dalla salivazione indotta dal medesimo. Di fatto in seguito di ben verificate osservazioni Heister pubblicò un'istruttiva memoria: *De amaurosi salivatione curata*, Altd., 1713.

(77) Nel paragrafo in cui abbiamo apposta la presente nota, trattammo del tubo flessibile di Desault, che s'introduce per le narici fino al ventricolo a fine di farvi passare le sostanze liquide nutrienti, ed i rimedi per la cura della malattia. Si veda la descrizione di questo tubo, dell'uso e de' vantaggi nell'*Journal de Médecine*, Tomo XXXVI, nella Biblioteca Chirurgica di Richter, Tom. II, ed in altre opere di medicina e chirurgia.

(78) L'asma di Millar che ne pubblicò un'operetta in 8.^o nel 1769, e su cui compare una dissertazione di Kreysig a Vitemberga nel 1798 col titolo: *de tussi convulsiva et de asthmate acuto infantum Millari*, altro non è che un asma spasmodico de' fanciulli. I caratteri di questa malattia sono i seguenti:

1.^o L'invasione è subitanea, senza che preceda alcun sintoma, ed appena vi ha qualche annunzio d'affezione reumatica al torace nel giorno precedente all'insulto.

2.^o Si osserva un predominio molto più grande de' sintomi nervosi durante i parossismi, che lasciano appena dalle dodici alle diciotto ore d'intervallo fra loro, e che vanno di volta in volta ad aumentarsi in gravità ed in pericolo.

3.^o Allorchè il bambino passa un secondo parossismo, l'asma spasmodico continua il suo insulto, i parossismi tornano a comparire ad intervalli sempre più corti, e la malattia affligge dai quattro o sei giorni ai dieci, ma pochi bambini giungono a tal epoca, perchè si vedono perire nel terzo o nel quarto giorno.

4.^o I fanciullini che hanno la fortuna di sopravvivere a questo primo e crudele attacco, sogliono essere in seguito molestati da altri accessi molto men forti, ed in conseguenza si trovano in minor pericolo di perdervi la vita.

(79) Molte particolarità si leggono ne' libri medici rapporto all'afonia, della quale già parlammo lungamente nel testo. È rimarcabile, e da tenersi bene a memoria che la gravidanza, la quale, come dicemmo, parlando dell'amaurosi, induce alcuna volta quella specie di cecità, o in un solo occhio, o in amendue, si fa causa non di rado eziandio dell'afonia, di cui ci ricordiamo un'esempio che cessò dopo del parto, e che viene riferito nel Commercio Letterario di Norimberga. Le puerpere divengono talora anche afone, come esempi si leggono nell'*Elemeridi de' Curiosì della Natura*. È importante conoscere questi fatti, sopra i quali l'illustre Frank ci avvertiva, perchè, come vedemmo ancor noi, è pessimo segno, potendo di leggieri aspettare la perdita fatale di quelle puerpere che divengono afone. Ippocrate, i precetti medici del quale sono il risultato di giu-

sta ed attenta osservazione, c' insegna nel libro 1.º e 3.º degli Epidemii, che quelle puerpere, le quali divennero asone, irreparabilmente morirono.

(80) La proposizione d'Ippocrate da noi citata è nell' aforismo 5.º Sezione V, in cui dicesi *ebrius obmutuit, convulsus moritur, nisi febris corripuerit, et ad horam, ubi crapula disparet, vox redierit*. Avvertimmo, parlandone nel testo che quest' aforismo si è trovato fallace in qualche caso, e ci siamo fatti un dovere di citarlo per avvertirne i giovani medici.

Se i nostri lettori bramano di leggere quanto appartiene ai vizi della voce e della loquela, possono consultare due memorie dotte molto ed interessanti, che una: *De eloquio, eiusque vitiis*, pubblicata da Weiler ad Erlangen nel 1792, e l'altra stampata ad Hala nel 1793, dal nostro celebre rispettabilissimo amico Professore Beil, che perdemmo troppo presto a gravissimo danno della Fisiologia e della Medicina. La di lui dissertazione porta il titolo: *De vocis et loquelaе vitiis*.

Avanti di terminare questa annotazione ci crediamo in dovere di rendere ragione ai nostri lettori, perchè alla fine del testo di questo Tomo, abbiamo asserito che il primo inventore dell' arte d' insegnare a parlare ai sordi-muti fu un certo Monaco Benedettino Spagnolo del Monastero Oña, per nome Padre Pietro Ponce, come si legge in una lettera dell' Abate Giovanni Andres, diretta alla Marchesa De Llano Ambasciatrice di Spagna a Vienna col titolo: *Dell' origine e delle vicende dell' arte d' insegnare a parlare ai sordi-muti*.

La verità di quanto abbiamo esposto si rileva da un libro autentico del Monastero di San Salvatore d'Oña, nel quale si leggono registrati i nomi e le virtù de' Religiosi morti in quel Chiostro; cosa che si è costumata ne' secoli più antichi presso de' monaci, religiosi e corpi morali di tal specie. *Obdormivit*, dice il libro necrologico di quel Monastero, *in Domino Frater Petrus De Ponce hujus Omniensis domus benefactor, qui inter caeteras virtutes, quae in illo maximae fuerant, in hoc praecipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet mutos loqui docendi. Obiit anno 1584 in mense Augusto*.

Di questo dotto Monaco parla con giusta lode Francesco Valles, medico rinomato di Filippo II Re di Spagna, nel suo libro: *De sacra philosophia, sive de iis, quae scripta sunt physice in libris Sacris*. Francfort 1608, 8. In esso descrive i pregi ed i buoni effetti del metodo del Padre Ponce. Fu il metodo di questo religioso per istruire i sordi-muti, così giusto e perfetto, secondo che si rileva dall' istorie sopra di lui, che i posteriori non han fatto niente di più, se forse non rimasero indietro; e quando lo avessero avanzato, non sarebbe stato gran fatto, perchè di rado, o quasi mai le prime invenzioni

giungono alla perfezione. Di quel dotto e paziente Monaco spagnuolo parla il Padre Giovanni di Castaunizza parimente Benedettino nella storia della vita del suo Santo Patriarca. Dello stesso Padre Pietro Ponce fa menzione Stefano Rodriguez nel libro d'Ippocrate *de alimentis* alla Sezione II. Ne tratta similmente Niccolò Antonio Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo, agente del Re di Spagna a Roma, e Canonico di Siviglia nella sua *Bibliotheca hispana*, divisa in due parti, cioè *Bibliotheca hispana nova*, Vol. II foglio. Siviglia 1672, ed essendo morto l'autore nel 1684, il Cardinale d'Aguirre ne fece stampare la seconda parte col titolo: *Bibliotheca hispana vetus*. Roma 1696, II Vol. foglio. Niccolò Antonio parla del Padre Ponce nell'opera prima.

Il grau fisiologo Haller fa menzione del Padre Ponce, come primo autore dell'arte d'insegnare a parlare ai sordi-muti nella sua pregiabilissima opera: *Elementa physiologiae corporis humani*, Tom. III, Lib. IX, Sez. IV, §. XI, sotto il titolo: *Ut muti loqui discant*, pag. 314, ediz. Napoletana del 1776.

Se la prima invenzione dell'arte d'insegnare a parlare ai sordi-muti venne da uno Spagnuolo, uno Spagnuolo fu ancor quegli, che scrisse il primo del metodo inventato a questo fine. L'opera che prima d'ogni altra sia venuta alla luce su tale materia, è quella certamente di Giovan Paolo Bonet Spagnuolo, pubblicata a Madrid nel 1620, col titolo: *Reduction de las letras y arte para ensenar a hablar los mudos*. Haller ricorda il nome ancora di questo celebre letterato, e riporta, come noi abbiam fatto, il titolo della di lui stimabile opera nel Tomo, e luogo sopracitato.

Oltre il Ponce ed il Bonet, vi fu anche un'altro Spagnuolo che scrisse su di quest'arte, e la professò avanti che fosse conosciuta dall'altre nazioni. Questi fu Emanuele Ramirez de Carrion, il quale due anni dopo cioè nel 1622, scrisse, e pubblicò un'opera che poi riprodusse accresciuta del doppio nel 1629. Egli tratta di duemila segreti, e fra questi vi è quello d'insegnare a parlare a' sordi-muti. Avvertiamo i nostri lettori a non confondere questo Ramirez con un celebre medico di Lisbona contemporaneo di quello per nome Girolamo Ramirez, che pubblicò: *De ratione curandi per sanguinis missionem*. Ulyssip. 1608, 4. et Antuerpiae 1610. A quest'opra è unito il suo trattato: *De ponderibus et mensuris Romanorum, Graecorum et veterum Hispanorum*.

L'arte di cui trattiamo, essendo stata abbandonata dopo non molti anni ed andata in oblio, pare che fosse richiamata in voga nel 1657 da Francesco Mercurio, Van-Elmont figlio del celebre medico-chimico Giovan-Batista Van Elmont. Pubblicò egli un'opera con il seguente titolo: *Alphabeti vere naturalis hebraici brevissima delineatio, quae simul methodum suppeditat, juxta quam qui surdi nati sunt, sic informari possunt, ut non alios saltem loquentes in-*

telligent, sed et ipsi ad sermonis usum perveniant. In lucem edita a F. M. B. ab Helmont Sultzbaci anno 1657. Il Van-Elmont, quantunque abbia scritto assai bene sul metodo d'insegnare a parlare ai sordi-muti, sappiamo che non lo ridusse alla pratica, se si eccettui un musico, che divenuto sordo, da lui imparò con tal metodo in poco tempo a rispondere a quanto gli veniva detto. Egli passò una gran parte della sua vita presso il Principe di Sultzbach, dopo andò a Berlino colà chiamato dall'Elettore di Brandeburgo, e vi morì dopo poco tempo, cioè nel 1699 d'anni 81. Il celebre Leibnitz gli fece un' assai onorevole epitaffio, e ne parlava in maniera molto vantaggiosa.

Un' insigne Matematico ed erudito scrittore Inglese, prima che il Vau-Elmont facesse stampare l' opera sua, aveva composta e pubblicata nel 1653 una *Grammatica Anglicana*, a cui s'introduceva immantinente con un lungo trattato: *De loquela*, nel quale descrive la maniera di muovere la lingua e le labbra, e mostra come debba pronunziarsi ogni lettera, ogni sillaba, ogni parola, volendo servirsi di questi precetti per insegnare non solo ai balbuzienti, ed ai difettosi a parlare perfettamente, ma eziandio agli stessi sordi-muti. Giovanni Wallis, che è appunto l'autore, del quale adesso ragioniamo, scrisse con molta dottrina e somma chiarezza quel suo trattato, ma ci reca molta maraviglia, che egli non abbia avuta notizia alcuna di ciò che aveva scritto su tale proposito il Bonet, il Ramirez, Niccolò Antonio ed altri.

Un' altro Inglese per nome Gnglielmo Holder avendo guarito un sordo-muto fino all' età di dieci in undici anni con un metodo assai strano e ridicolo, che giovò per caso, e forse chi sa se fu questo, e non qualche altra cosa produsse il buon effetto, s' incoraggi per tale successo, e volle applicarsi ad insegnare ancor egli a parlare a' sordi-muti, e la storia di lui ci riferisce che ad uno egli veramente insegnasse. Scrisse questo Holder gli *Elementi della parola*, a cui aggiunse un' appendice concernente i sordi-muti. L' opera di Holder fu pubblicata a Londra nel 1668 cou il seguente titolo: *Elements of speech, or an essay of inquiry into the natural productions of letters with an appendix concerning persons deaf, and dumb.*

Già la fama de' sordi-muti istruiti ad intendere, parlare, scrivere, apprendere scienze ed arti, e la notizia dell' opere citate promossero in vari dotti soggetti la voglia di scrivere su quest' arte, ed infatti un' altro inglese per nome Giorgio Sibscote (Sibscota Morhof) trattò in un' opera sua stampata a Londra nel 1670 della maniera d' insegnare ai sordi-muti a intendere, parlare e simili. Il celebre nostro italiano Padre Francesco Lana Gesuita, nato da illustre famiglia in Brescia nel 1637, dà alcune regole per insegnare a parlare ai sordi-muti nell' opere sue dotte ed erudite. Il Prodromo del Padre Lana, dove parla di questo punto fu pubblicato in Brescia nel 1670.

Quest' opera fu riprodotta nella medesima città nell' anno 1684 sotto il titolo di *Magisterium naturae et artis*, III Vol. in foglio con fig. Egli fa menzione in quest' opera sua veramente dotta ed erudita sull' autorità dell' Digbeo d' un Monaco spagnuolo, che faceva prodigj con quell' arte benefica.

Il medico Giovan Corrado Amman, dotto ed ingegnoso svizzero fu chiamato ad Arlem da un suo amico, affinchè cercasse ogni mezzo per guarirgli una figlia sorda e muta. Il medico Svizzero vidde l' impossibilità di guarire la fanciulla con rimedi farmaceutici, ed inventò per questa potentissima ragione d' insegnarle a parlare, abbenchè non potesse sentire le parole che dovea proferire. Il tentativo riescì con tanta felicità, che la fanciulla nel breve spazio di due mesi non solo leggeva assai articolatamente, ma scriveva qualunque cosa, purchè le fosse dettata posatamente, dandole agio d' intenderla, e seguiva molto bene un discorso. L' Amman, veduto il buon effetto della sua invenzione, pensò di renderla pubblica nel 1692 con un' operetta in 4.º intitolata: *Surdus loquens*, e con un' altra: *De loquela*. Amsterdam 1700 in 12.º Si stabilì in Olanda, ove continuò l' esercizio dell' arte medica, e si dedicò eziandio a quella d' insegnare a' sordimuti.

Tutti questi autori trattano della maniera d' insegnare a parlare ai sordimuti, e si arrogano l' onore del primato, abbenchè siano stati preceduti da altri, e segnatamente l' Amman che doveva esser notiziato di tutti quelli, che noi abbiamo citati.

Un certo Giovanni Pereira Portoghese comparve a Parigi nel 1748, professando quest' arte, e cagionò tanta meraviglia, come cosa non mai veduta, nè sentita. Trovandosi il Pereira in Cadice gli venne alle mani il Tom. IV, del teatro critico del Padre Feyoo Benedettino, in cui trovansi scritte le glorie di Spagna, e riportata fra queste l' invenzione del Padre Pietro Ponce. Questa notizia colpì vivamente la fantasia del Pereira, e si mise alle prove nella Roccella, in cui riescì egregiamente. Si mostrò quindi nella capitale, e per dare maggiore celebrità alle sue fatiche inserì nel mercurio d' Agosto del 1749, una memoria su questo soggetto. Allora prese piede realmente l' arte d' insegnare a parlare ai muti-sordi, che prima non contava, che studi privati senza ottenere universale pubblicità. Questa sorte toccò al Pereira essendosi la di lui fama propagata in breve tempo per tutta l' Europa. Il suo metodo era simile a quello del Bonet facendo uso dell' alfabeto manuale, ma ridotto a maggiore semplicità, e perfezione da lui chiamato *Dattilologia*, nome suggeritogli dal suo discepolo Saboureux de Fontenai. Questi fu il più famoso fra gli allievi di Pereira, ed abbiamo alle stampe un' opuscolo, che può dirsi il primo, che riconosca per autore un sordo-muto. Quest' uomo divenne un celebre Poliglotta, ed un erudito filosofo.

Da quanto abbiamo detto sembra, che resulti alla massima chia-

rezza, che allo spagnuolo Padre Pietro Ponce, si deve l'invenzione dell'arte, di cui parliamo, e che se ne debba la ristorazione al Portoghese Pereira.

Dopo del citato Portoghese acquistò grande rinomanza nell'arte d'insegnare a parlare, e scrivere ai sordi-muti un certo abate l'Epée, ma ci meravigliammo, che dopo tanta fama acquistatasi dal Pereira, fosse tenuto anche in Francia, e da molti eruditi fuori di quella provincia per il primo inventore di arte cotanto benefica. Quel celebre abate pubblicò nel 1776 un libro con questo titolo: *Institutions des sourds et muets par la voie des signes methodiques*, che poi riprodusse con molte variazioni nel 1784 sotto il titolo seguente: *La véritable maniere d'instruire les sourds et muets, confirmée par une longue experience*. Dalla di lui scuola uscirono non pochi giovani assai bene istruiti, e divenuti utilissimi alla società, quando in avanti ne erano totalmente a carico. L'abate insegnava ancora l'arte sua ad altri, che là si portavano per apprenderla a fine di erigere una scuola in altri paesi. Oggi quest'arte è molto diffusa, e si vedono su questo insegnamento numerosi istituti, che prosperano più, o meno, ma che sono in sostanza della più grande utilità.

Fino dal 1760 professava quest'arte in Lipsia un certo Heinrich, il quale usava in prima il metodo della Dattilologia del Pereira, e poi si attenne ad un'altro, che chiamò tutto suo, e ciò, che posso dire si è, che egli riescì molto bene ad istruire i muti-sordi.

Dopo che l'abate l'Epée ebbe fatti molti vantaggi all'umanità, e molti allievi nell'arte sua terminò poi di vivere nel Febbraio del 1790. Questa perdita non fu irreparabile, perchè l'abate Sicard, che subentrò alla direzione della celebre di lui scuola, mostrava una profonda intelligenza dell'arte, e non mancava di molta, e felice pratica, come lo dimostrò nel discorso pubblicato dopo il suo ingresso nel nuovo impiego. Questo grande uomo, che doveva esser compreso nel crudele massacro fatto nella chiesa del Carmine a Parigi, fu salvato da un basso artigiano, e rientrò nel suo istituto, ma avvenute le turbolenze ben note del diciotto Fruttidoro fu ripigliato in sospetto, onde gli fu necessario evadersi, e nascondersi presso qualcuno de' suoi amici. Questa fu la ragione, per cui, frequentando io la scuola de' sordi-muti, non mi fu possibile conoscere personalmente quell'uomo illustre, ma fui ben soddisfatto in tutto ciò, che io bramava vedere, e sapere dall'abate Bonnesfonx, che era rimasto a fare le veci di Sicard.

Informato però fin da quando io mi trovava a Vienna, della storia esatta dell'arte d'insegnare a parlare, e scrivere a'sordi-muti, appresa dalla lettera già sopracitata dell'abate Don Giovanni Andres, e da ciò, che avevo inteso dai dotti di Germania, e soprattutto a Lipsia, e quindi in Inghilterra, io non poteva tenere per primo inventore di quest'arte vantaggiosissima il nominato abate l'Epée.

Nel tempo che l'abate l'Epée fioriva in Francia, un certo Bra-

dewood del Nord d'Inghilterra, che poi si stabilì a Hackney formò una scuola di sordi-muti senza avere imparato da alcuno, ma siamo persuasi, che abbia inteso parlare deg'li altri, ed abbia lette le numerose opere, o qualcuna di quelle scritte sopra l'arte, di cui parliamo, incominciando da Bonet fino a l'Epée.

Un dotto e diligente Scozzese per nome Enrico Baker avendo concepita tenera compassione di que' fanciulli, o fanciulle, che male esprimono alcune parole per l'incapacità della pronunzia di certe lettere, eresse in Edimburgo una scuola, dalla quale sortirono molti individui, che avevano perduto totalmente il vizio, ed erano divenuti atti a pronunziare dolcemente, e con chiarezza qualunque lettera, sillaba, e parola, in cui da prima difettavano. Il bravissimo Giuseppe Townsend nella sua stimabile opera: *A Guide to Health*, parla nel volume II di questi due ultimi soggetti dando all'articolo, *Mutitas-Dumbness-Mutità*, la storia dell'invenzione dell'arte d'insegnare ai sordi-muti, e cita come primo un Monaco Spagnuolo, ma però senza nome, e mostrando d'averne un'oscura notizia. La storia di quest'arte esposta da Alberto Haller nel luogo sopracitato è molto giusta, cronologica, e dettagliata, facendo grand'onore a quell'uomo celebratissimo, del quale noi parliamo con tutto il meritato elogio alla nota N.º 60, vol. X, e nota N.º 83, vol. XI. Continuando i meritati encomi di quel grande anatomico, fisiologo, botanico Svizzero, già Professore a Gottinga diremo, che niuna cosa gli era ignota rapporto alle scienze, che professava, era vero estimatore degli uomini di merito, e faceva conto di tutti, e di tutte le nazioni senza pregiudicato patriottismo. I Tedeschi hanno pur essi questa bella virtù, amano la loro nazione, come è ben dovere, ma si giovano delle scoperte di tutti, facendo conto dell'invenzioni, e delle produzioni de' dotti individui di qual siasi nazione, purchè tali soggetti realmente abbiano merito, ed abbiano influito agli avanzamenti dell'arti, e delle scienze.

L'Haller parla del Padre Pietro Pouce, e lo costituisce a tutta equità primo inventore dell'arte sommanente benefica d'insegnare ai sordi-muti nel modo, che noi abbiamo già estesamente indicato.

Avanti di dar termine a questa nota mi sia permesso di fare due riflessioni sul proposito della vantaggiosissima istituzione d'insegnare ad ascoltare leggere, e parlare ai sordi-muti. Siccome un Monaco Benedettino fu il primo inventore di quest'arte pregievole, così questa è senza dubbio una fra le numerose prove, che i Monaci hanno apportato un bene massimo all'umanità, alle arti, alle scienze.

Per dimostrare la verità di quanto abbiamo detto qui sopra, altro non vi è che la storia unita alla più giusta, e sana critica, che possa servire di conferma, e di prova fondamentale di quanto asserimmo. Non sarebbe necessario citare fatti particolari, perchè i celebri scrittori Mabillon, il più dotto ed erudito francese del suo secolo, d'Achery, Martene, Durand, Gaetani lo hanno dimostrato in varie delle

loro stimabilissime opere. Le poche cognizioni, che rimanevano nei bassi secoli, detti volgarmente barbari, e difesi con molto dotta^a apologia dal mio illustre collega il Padre Reverendissimo Costantino Bantini, Superiore Generale dell'ordine de'Servi, furono perpetuate fra i chiostri. I Benedettini trascrissero molti autori sacri, e profani, e noi siamo debitori ad essi in parte degli avanzi più preziosi dell'antichità, siccome ancora di molte delle moderne invenzioni. Quest'ordine ha prodotto un numero immenso di uomini grandi in tutti i generi. La conservazione infatti delle lingue dotte, e delle opere scritte in esse la dobbiamo assolutamente al Monachismo. Hanno copiato un prodigioso numero di codici greci, latini, ed italiani con molta fatica, pazienza, e dottrina facendovi delle postille marginali ed interlineali, come era costume dei commentatori dei secoli XIII, e XIV. Quello che si adduce della divina commedia di Dante, usato, e citato dall'eruditissimo Padre Abate di Costanzo ha postille molto stimabili, e giudiziose scritte in latino non dispregievole. A tal proposito dirò, che il Monaco Olivetano Padre Don Matteo Ronto nato in Grecia da genitori Veneziani, e morto in Siena nel 1443, tradusse in versi latini la divina commedia di Dante, com'era il primo piano dell'autore, al dire di Giovanni Boccaccio, e di Giannozzo Manetti fiorentino. Non citiamo quest'opera per gran cosa, anzi diciamo ingenuamente, che non fu un'utile fatica, e nemmeno felice in un secolo, nel quale pochi sapevano scrivere elegantemente in prosa latina, l'abbiamo citata, perchè ce ne diede occasione il discorso sulla commedia di Dante, e perchè vogliamo fare elogio ai Monaci, i quali moltissimo si occuparono intorno alle lingue, ed alle scienze. La Logica, la Metafisica, l'Etica, la Geometria, le Matematiche, la Fisica, quel poco di chimica, che esisteva ai tempi de' Monaci antichi, da loro sono state tramandate di secolo in secolo ai successori. Vi hanno fatte ancora utili aggiunte, ma se ciò non fosse stato, averebbero dessi fatto sempre moltissimo, conservandole. Molte pregiabili arti furono dai Monaci coltivate, insegnate, propagate. Una prova ne sia quella d'istruire i sordi-muti, come sopra ci sforzammo dimostrare. Dal Monaco Ponce ebbe la sua origine, e da esso in sostanza per mezzo di altri fu divulgata.

Se realmente è vero, come negar non si può quel tanto, che finora dicemmo, è puranche certissimo, che la medicina è grandemente debitrice ai Monaci, perchè ci conservarono le opere interessanti dei grandi medici dell'antichità, ed essi medesimi esercitarono l'arte salutare a gran sollievo dell'umanità, e vi fecero ancora accrescimenti, e scoperte. Egidio in fatti, Benedettino di Atene, che fiorì nel secolo ottavo, scrisse sopra ai veleni, sull'orine, e sulla cognizione de' polsi. Quest'opera tradotta in versi esametri da un'altro Egidio, pure Benedettino e Medico di Filippo Augusto Re di Francia, morto nel 1223, ebbe tanto incontro, che spiegavasi nelle scuole con gli scritti d'Ip-

pocrate. Fu stampata a Parigi nel 1528, 4.^o Costantino soprannominato l' Affricano, di cui parlammo alla nota n.^o 70 del Vol. X, Maestro del Collegio di Salerno, fu Monaco Benedettino, uno dei più celebri compilatori di medicina, lodato ancor da Frank, e sembra che egli sia stato il primo ad introdurre in Italia la medicina greca ed araba. L' opere di lui son ben conosciute, perciocchè furono pubblicate a Basilea nel 1536 in foglio. Egli fu chiamato a giusta ragione l' Ippocrate de' suoi tempi. Pietro Diacono Monaco Cassinese, se non ha esercitate scienze, e se non fu medico, fu però scrittore tale che dall' opere sue rilevasi l' industria, la grandezza, la dottrina, e la filantropia de' Monaci. Questi continuò la Cronaca di Leone Ostiense, e scrisse quella eziandio che porta per titolo: *De viris illustribus Cassinensibus*. In queste due opere si leggono numerosi fatti che servono a provare il mio assunto, e sono sicuro che le storie in esso contenute sono veridiche, perchè il Baroniq nel Tom. XII, pag. 7 dei suoi Annali, parlando di Pietro Diacono, lo chiama: *Integræ fidei auctor*.

Appartiene a questo luogo la memoria di Giovanni di Badillac conosciuto col nome di Fra-Cosimo, celebre litotomo della congregazione de' Foglianti, morto di 79 anni agli 8 di Luglio dall' anno 1781.

Altri molti sarebbero da nominarsi, ma prolissa di troppo si renderebbe questa annotazione, ed inutile diverrebbe ancora la lista de' dotti Monaci, che hanno renduti grandi servigi all' umanità con la medicina, e con la dotta coltivazione di quelle scienze, che servendo all' arte salutare, si chiamano ausiliari. Dalle citate storie, e da altre molte si possono attingere le cognizioni le più utili ed interessanti sopra i vantaggi, che i Monaci apportarono alle lettere, alle scienze, alle arti. Chi voglia bene istruirsi su queste verità istoriche potrà consultare il Vol. X del *Metodo per istudiare la storia dell' Abate Lenglet*, in cui si trova un' ampio catalogo de' libri necessari per conoscere la storia del Patriarca dei Benedettini, e quella de' suoi figli, come ancora i cangiamenti, che hanuo provato i diversi rami, che uscirono dal tronco comune.

Se i Monaci arrecarono i più grandi servigi alle lettere, alle scienze, alle arti, e molto alla medicina, non pochi Preti eziandio vi furono che scrissero lodevolmente sull' arte di guarire, e che l' esercitarono con decoro. Nemesio infatti Vescovo d' Emesa scrisse in greco ed in latino un libro della natura dell' uomo, che trovasi stampato nella Biblioteca de' Padri. L' opera di Nemesio fu pubblicata separatamente in Oxford nel 1671 con una prefazione, nella quale l' editore si sforza di provare con valide ragioni, che Nemesio conobbe la circolazione del sangue, e gli ha attribuite ancora scoperte con-

siderabili sopra la qualità ed uso della bile. Benedetto Alfonso sollevato poi alla Cattedra Arcivescovile di Salerno, e Romualdo Guarna di lui successore nello stesso Arcivescovado furono, come si legge, amendue peritissimi nelle mediche scienze.

I corpi Religiosi non Monastici furono, e sono pur essi grandemente utili alle scienze. Raimondo Lullo di Majorca, illustre Franciscano, scrisse varie opere di fisica, di chimica e di medicina. Prima di vestire l'abito di S. Francesco fu scolare del celebre Arnaldo da Villanuova. Francesco Campanella Religioso Domenicano scrisse pure diverse opere appartenenti alla chimica ed alla medicina. Ne abbiamo di lui una che porta il titolo: *Medicinalium juxta propria principia lib. 7*, stampata in Lione nel 1635, 4.^o

Non istaremo a rammentare in questo luogo i grandi pregi, ed utili servigi che arrecarono alla medicina i Gesuati che componevano medicinali, e caritatevolmente gli dispensavano ai poveri ammalati; non istaremo a parlare de' vantaggi incalcolabili avvenuti all'inferma umanità, della caritatevole fondazione de' Padri Ospitalieri di S. Giovanni di Dio, l'istituto del quale ottenne il titolo d'ordine della carità. Se molte lodi meritano i Monaci, se gran giovamento fecero alle scienze, alla medicina Preti dottissimi, se utili si renderono fino ad una cert'epoca in ispecial modo i Gesuati, se del più gran profitto all'uomo infermo è l'ordine caritatevole de' *Fate ben fratelli*, degni non sono di minor lodi i Padri Gesuiti, che tanto contribuirono alla cultura delle lingue morte, e tanto bene arrecarono alle matematiche, alla fisica, all'istoria naturale, ed alla stessa medicina.

In secondo luogo dovranno i giovani medici rilevare dalla storia succinta, che noi riportammo sull'arte d'istruire i sordi-muti che ben spesso gl'inventori primari di grandi cose sono trascurati, e negletti, e che ne fan pompa, e ne godono la gloria quelli, che vi ebbero minor merito. Vorrei, che la gioventù leggesse attentamente l'istoria dell'invenzioni, e de' progressi delle arti, e delle scienze per rimauer persuasi della verità di quanto abbiamo esposto qui sopra. Siamo ben convinti, che due soggetti di genio posti in remoti paesi possano inventare, e scoprire la stessa cosa senza che l'uno sappia dell'altro, ma è però fuor d'ogni dubbio, che alcuni vi furono, i quali conobbero le invenzioni, e le scoperte fatte da altri anteriormente a loro, e se le sono appropriate senza far parola di que'sommi geni, i quali avevano avuta la sorte pregievole d'essere stati i primi inventori. L'arte d'istruire i sordi-muti lo dimostra ad evidenza, perchè ognuno di coloro, che la esercitarono, ha taciuto il nome, ed i meriti de' predecessori, e si è arrogato l'onore d'aver fatto tutto da se, senza la gratitudine necessaria a chi l'aveva preceduto. Si legga la storia genuina delle scienze, e si troveranno numerosi esempi simili a questi.

Desiderando che i nostri allievi sieno bene istruiti, giusti ne' loro

giudizi ed attribuiscano il vero merito a chi lo ha , e non usurpino giammai la vera gloria a coloro , che l'acquistarono con tanta fatica , o che sono stati favoriti dal caso a scoprire qualche verità rilevante , perchè è stata l'origine, ed il fondamento d'altre molte utili scoperte , ci facciamo un dovere d'invitarli ad essere bene attenti a non istudiar le cose superficialmente, ma bensì ad approfondarle, ed a conoscere il principio di tutto ciò, che può esserci noto.

F I N E.

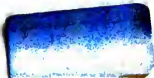


I N D I C E
D E L L E M A T E R I E
C O N T E N U T E
I N Q U E S T O V O L U M E .

<i>D E D I C A</i>	Pag. 3
<i>Prefazione del Traduttore</i>	7
<i>Nevrosi</i>	11
<i>Vertigine</i>	80
<i>Apoplessia , Paralisi</i>	95
<i>Annotazioni del Traduttore</i>	205







Legatoria
R. SALVAREZZA

Via Val Sassina, 55
Tel. 825.823 - ROMA

